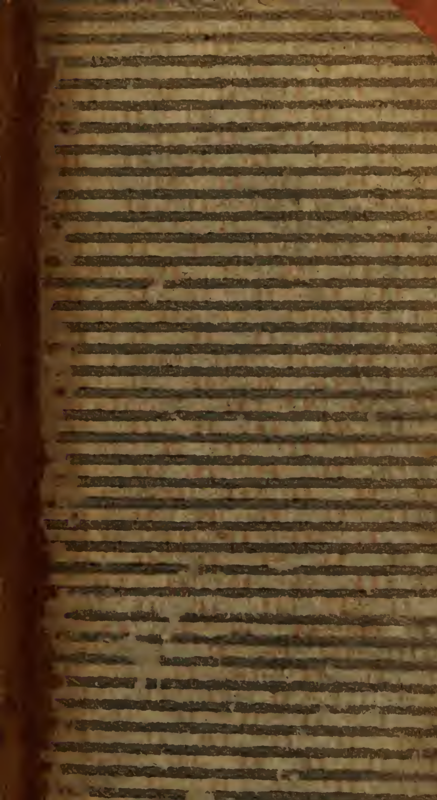


TRAVAGLI,

O SIANO

PATIMENTI

DI GESU' CRISTO

SCRITTI IN PORTOGHESE DAL
VEN. SERVO DI DIO

P. TOMMASO DI GESU'.

DELL' ORDINE EREMITANO
DI S. AGOSTINO

Tradotti in Francese dal P. ALLEAUME,

E dal Francese trasportati in Italiano
DAL SACERDOTE

BERNARDINO FAMIANI.



TOMO I.



IN ROMA 1795.

NELLA STAMPERIA DI PAOLO GIUNCHI.
Con Lic. de' Sup. e Privil.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

ALESSANDRO MATTEI

ARCIVESCOVO DI FERRARA

UN' Opera diretta ad appalesare l' eterna infinita carità di Gesù Cristo Signor Nostro, e a rilevar principalmente quanto sin dal primo istante di sua vita mortale ha Egli misericordiosamente

intrapreso, e sofferto per la Redenzione non meno, che per la Riforma dell' uman genere tutto quanto, esser non può, che utilissima riuscir dovendo ad ogni ceto di persone, insiem non si ravvisi per la più acconcia, che presentata esser possa a chi posto dallo Spirito santo al governo delle anime impiega tutte le sue cure in nudrire, e in ravvivare in esse la cristiana pietà. Non che a Ferrara, e all' intiera vasta Provincia, che ha l' invidiabil sorte d' avervi a suo degnissimo Arcivescovo, è noto all' Italia tutta quanto Voi, Emo Principe, vi distinguete in compiere questi due importantissimi oggetti dell' augusto sa-

gro vostro Ministero. Lungi pertanto dal temere io, che m' abbia altri ad accagionare di soverchio ardire nell' umiliare che fo alle E. V. questa qualunque siasi Traduzione de' Patimenti di Gesù Cristo, applaudirà anzi ognuno alla fatta scelta, e riflettendo inoltre all'eccelso vostro merito, comprenderà altresì, che a gran ragione reputo io mia somma verissima gloria d'essere col più profondo ossequio.

Di V. E.

Umo Divmo Obbmo Servitore
Bernardino Famiani.

PREFAZIONE.

DEL TRADUTTOR FRANCESE.

„ QUesto Libro fu composto „ in Portoghese da un santo Reli- „ gioso l' anno 1578. in tempo di „ una dura, e lunga schiavitù tra „ i Mori d' Africa, e nell' attual „ prova della Croce. Esso è così „ pieno d' unzione, e di sì mira- „ bili sentimenti su i Travagli, o „ siano Patimenti di Gesù Cristo, „ che non è maraviglia, se poi è „ stato tradotto in tante lingue „.

„ Tostochè videsi in lingua Por- „ toghese, fu in quel Regno ac- „ colto con una approvazione ge- „ nerale, e fu riguardato come un „ tesoro di grazie, e di lumi per „ tutte le persone, che patiscono „ tribolazioni. Esso passò ben pre- „ sto in Ispagna, dove D. Cristo- „ foro Ferreira de Sampayo lo tra- „ dusse in lingua Castigliana. Di „ là si sparse in Italia, dove fu „ tradotto in Italiano da un P. Ge-

„ suita chiamato Ludovico Flori.
„ Fu indi portato in Alemagna, do-
„ ve il P. Errico Lamparter Gesuita
„ Bavaro lo fece imprimere in lati-
„ no in Munich sotto questo titolo:
„ *Ærumnæ Domini nostri Jesu*
„ *Christi*; ed io ho saputo, non
„ ha guari, che era stato tradot-
„ to in Francese circa 40. anni so-
„ no, e stampato in Lione con
„ questo titolo *Travaux de Jesus*,
„ *Travagli di Gesù*. Io però non
„ ho creduto di doverlo intitolar
„ così per due ragioni. Prima,
„ perchè pare, che siasi usato
„ questo titolo *Travaux de Jesus*,
„ *Travagli di Gesù* relativamente
„ ai travagli d' Ercole, e in un ar-
„ gomento così santo era bene di
„ sfuggire ogni idea profana. Se-
„ condo, perchè mi è sembrato,
„ che la parola *Souffrances*, *Pati-*
„ *menti* convenisse ancor meglio
„ all' Opera, che non la parola
„ *Travaux*, *Travagli* (1) „.

(1) In questa nostra Traduzione abbiamo adottato l' uno, e l' altro titolo di *Travagli*, e di

„ Io ho impreso a tradurla ad
„ insinuazione di persone non men
„ distinte per la lor pietà, e per
„ lo zelo della gloria di Dio, che
„ per l' illustre rango, che tengo-
„ no nel mondo. Siccome queste,
„ per averla letta in altre lingue,
„ n'erano state commosse, hanno
„ creduto, che potesse fare un
„ gran bene, se si traduceva in
„ Francese, e han desiderato, che
„ il vantaggio da lor trattone si
„ comunicasse a molti.

„ Il disegno dell' Autore è d'in-
„ segnare a tutti i Cristiani, che
„ soffrono, ad amare i lor patimen-
„ ti, a riguardarli come un tesoro,
„ che Dio ha posto nelle lor mani,

Patimenti di Gesù Cristo: di *Travagli* per non dissentire dal titolo dell' Originale, e delle Traduzioni Castigliana, ed Italiana: di *Patimenti* per uniformarci a quello del nostro Esemplare Francese. Chiamiamo ancora *Colloquj* quelli, che il nostro Autore dice *Entretiens*, e il Flori, e il Lamparter nella sua Versione Latina, e noi stessi negli Avvisi spirituali cap. 2. abbiamo alcuna volta chiamato *Esercizj* Che se vorran chiamarsi così, o ancor *Trattenimenti*, noi nol contrastiamo

„ e a farne un buon uso. E per-
„ chè non vi ha cosa più efficace a
„ persuadere l' amor della croce,
„ quanto l' esempio di Gesù Cristo
„ penante, ha scelto egli tutto
„ ciò, che vi è di penoso, e di do-
„ loroso nella vita del Salvatore,
„ e l'ha ridotto in 50. Articoli, che
„ chiama *Travagli*, *o Patimenti*.

„ Sopra ciascun Articolo ei fa
„ due cose. Prima espone il mi-
„ stero con molta chiarezza, d'on-
„ de poi trae tutta l' istruzione,
„ che può servire per regolare i
„ costumi, e per nudrir la pietà.
„ Secondariamente si diffonde in
„ affetti verso Gesù Cristo su cia-
„ cun suo Patimento, e lo fa in
„ una maniera assai tenera, e as-
„ sai solida. Quindi la prima par-
„ te è propriamente l' esposizione
„ del mistero, e la seconda è un
„ colloquio, o trattenimento con
„ Gesù Cristo, in cui l' anima gli
„ parla con un fervore capace d'
„ ispirarne alle persone le più in-
„ sensibili „.

,, Ma ciò, che in quest' Opera
,, vi ha di più sorprendente, e di
,, più singolare, si è, che l' Au-
,, tore ha potuto sostenere su cia-
,, scun Patimento del Salvatore si-
,, no a dieci, o dodici pagine d'
,, affetti con un fervore di pietà
,, quasi sempre uguale: che que-
,, sti affetti non sono nè sterili,
,, nè deboli; e che esprimono in
,, una maniera sublime tutto ciò,
,, che vi ha di più profondo, e di
,, più commovente nella vita spi-
,, rituale ,,.

,, Siccome egli era affatto sen-
,, za libri nella prigione, dove gl'
,, infedeli gli avevano appena la-
,, sciato il suo abito, non iscrive-
,, va se non ciò, che gli era i-
,, spirato da Dio, e ciò, che po-
,, tea fornirgli la sua memoria.
,, Quindi quest' Opera non si tro-
,, verà nè copiata su d' altre, nè
,, carica di citazioni; ma da per
,, tutto vi si troverà molto buon
,, senso, una dottrina sana, ed or-

„ todossa, una cognizione profonda, ed esatta della Religione, un' elevatezza di pensieri, e una vivacità di sentimenti, che per mio avviso non si scorge in altri libri di pietà; ciò, che mi fa sperare, che sarà utile a tutti quelli, che lo leggeranno. E veramente siccome non v'ha persona alcuna al mondo, che non abbia a soffrire qualche cosa, e che per una condotta di Dio piena di misericordia, le condizioni stesse le più elevate non sono esenti dalle croci, si conoscerà per esperienza, che questo Libro è proprissimo a commovere i peccatori, a risvegliare i tiepidi, e a sostenere i giusti nelle diverse pene di questa vita.

„ Può servire anche per materia di meditazione, perchè esso contiene tutta la vita di Gesù Cristo a riserva de' misterj, che comunemente si chiamano gaudiosi, e gloriosi, e perchè l' Autore dà sempre alla sua materia un giro interiore, e affettuoso „.

„ Del resto mi credo in debito
„ di render conto al Pubblico del
„ modo, con cui mi son diportato
„ in questa Traduzione. Io mi so-
„ no attenuto all'Originale più fe-
„ delmente che mi è stato possibi-
„ le. Confesso però d' essermi pre-
„ sa, benchè di rado, la libertà
„ di sopprimere alcune repliche,
„ d' addolcire alcune metafore, ed
„ allegorìe sembratemi troppo du-
„ re, e mal confacentisi colla no-
„ stra lingua, d' ommettere certe
„ pie congetture, che ho trovato
„ nè bastantemente solide, nè ba-
„ stantemente autentiche, di re-
„ stringere alcuni passi troppo
„ diffusi, e di schiarirne altri, che
„ erano oscuri „.

Sin quì la Prefazione del Traduttore Francese, dove o da lui, o dall' Editore si aggiunge, che fu stampata questa Opera in due Tomi; ma sul timore, che fossero questi di troppo grosso volume, fu per comodo de' Lettori distribuita in 4. parti, onde potesse ancor legarsi in 4 Tomi; ponendo nel-

la prima parte i Travagli, o siano i Patimenti della vita nascosta di Gesù Cristo; nella seconda quelli della sua vita pubblica; nella terza quelli della sua Passione; nella quarta quelli della sua Morte.

Alla qual distribuzione non abbiamo noi creduto di attenerci in questa Italiana nostra. Poichè se si fosse distribuita in due Tomi, sarebbero questi riusciti stragrandi, e perciò incomodi; se in quattro, seguendo la sudetta distribuzione, il primo, e terzo Tomo avrebbero avuto una sufficiente grosssezza, e assai piccoli sarebbero stati, come nella Francese, il secondo, e il quarto. Il perchè ci è piaciuto piuttosto di seguire l' ultima nitidissima edizione in 12. di Parigi dell' an. 1789. *chez Belin Libraire rue s. Jacques*; nel di cui primo Tomo si contengono i Patimenti della vita nascosta di G. C; nel secondo, e nel terzo si contengono quelli della sua vita pubblica, cioè

de' tre anni della sua Predicazione, Passione, e Morte; e come lo sono i tre Tomi Francesi, render così i nostri di mole simili, e insiem comodi, e portatili.

Intanto poi ci siam proposti per nostro esemplare la Traduzione del P. Alleaume, sì perchè le quasi innumerevoli ristampe fattesene in varie città non men della Francia, che delle Fiandre, ci han convinto della particolare stima, che merita, e in cui realmente l' ha avuta il Pubblico, sì perchè n' è stato facile l' acquistarla; laddove l'Originale, e le altre accennate Traduzioni, essendosi rese rarissime, non si son potute avere con quell'agio, che ci era necessario,e come avremmo desiderato, affin di confrontare in esse que' luoghi almeno, dove, siccome attesta il lodato Alleaume, ha preso egli la libertà di scorciare alcuni sensi, di sopprimere alcune metafore, allegorie, espressioni ec. non bene adattantisi, siccome egli asserisce, al Francese Idioma; e

ciò per la giusta premura, che quest' Opera tanto eccellente, e di tanto frutto comparisse nella maggior sua possibile interezza.

Se non che quando era già sotto il torchio il primo foglio di questa nostra Traduzione, e avevamo perduto la speranza di effettuare il nostro intendimento, ci fu fatto per incidenza avventurosamente conoscere un Personaggio del medesimo ordine Eremitano di s. Agostino per dottrina non meno, che per pietà rispettabilissimo, il quale saputo il nostro disegno, per lo zelo principalmente, onde arde della gloria di Dio, e del profitto delle anime, ha avuto non solo la compiacenza di farci collazionare questo nostro lavoro specialmente colla quanto rara, altrettanto egregia Traduzion latina; ma, per quanto n' è stato permesso dall' angustia del tempo, e dal riguardo di non far rimaner di troppo inoperoso il torchio allo Stampatore, ci ha di

più generosamente soccorso nel farci ora inserire alcune espressioni ben confacenti al nostro linguaggio, ora nel farci ampliare alcuni sensi troppo dall' Alleaume ristretti, e nel farci soprattutto restituire in varj luoghi de' paragoni, che per essere spesso tratti dalle divine Scritture, ognun vede di qual pregio siano, e di quanta unzione, e di quanto spiritual vantaggio esser possono a' divoti Lettori, cui unicamente, per quanto lo han potuto le tenui nostre forze, abbiamo avuto in mira di essere utili con questa nostra Traduzione.

La quale per verità non avremmo avuto il coraggio di produrre per riguardo all'altra del P. Flori, se le reiterate ricerche fattene e da altri, e da noi medesimi in queste nostre venali Librerie, nelle quali non si è rinvenuta una Copia, non ne avessero convinto, che o del tutto esauriti, o rarissimi omai sono i di lei esemplari. Un simil riflesso animò forse puranche il P. Alleaume a pubbli-

care la sua, benchè sapesse essere uscita alla luce altra Francese Versione, e benchè non ne fossero probabilmente addivenute allora tanto rare le copie, quanto ora lo sono dell' Italiana, della quale parliamo.

Al di cui merito però siam noi tanto lontani dal voler punto derogare con questa nostra, che anzi persuasi, come sinceramente siamo, del niun pregio intrinseco per noi aggiuntole, abbiamo appunto studiato di fornirla alla meglio di uno estrinseco, col far vale a dire, che apparisca al possibil corretta, che impressa sia in buona carta, e in buon carattere, e che abbiasi in tre Volumi di piccola mole, e portatili; laddove quella del Flori trovasi impressa in quarto, Sesto, come ognun sa, servibile solo al tavolino.

Anzi affinchè a' nostri Lettori sia pur questa nostra, se non altro, di un maggior comodo della stessa rilodata Traduzione Francese,

aggiungeremo in fine del terzo Tomo un non inesatto Indice delle cose più notabili, che in quest'Opera si contengono, del quale Indice ha ommesso di corredar la sua il P. Alleaume.

Che che però sia del sin quì detto, chi ha la fortuna di possederne l' Originale, o le altre mentovate Traduzioni, profitti pur di esse, che noi saremo ben contenti della intrapresa nostra fatica, se recherà ella alcuno spirituale vantaggio a coloro, che o non hanno l' antica Italiana, o che ben non intendono l' esotiche lingue, nelle quali è tradotta.

Ah possano questi nel leggere, e meditar che faranno l' aureo Libro, che lor presentiamo, possano trovarvi *la Manna, che è nascosta ne' fori della pietra*, nelle Piaghe cioè e ne' Patimenti del Salvatore; e possano le orazioni, che dalla loro carità imploriamo, impetrare a noi dal misericordioso Dio, con una

vera contrizione de' nostri peccati, quella copia di celesti grazie, che di cuore auguriamo a tutti i divoti de' Patimenti di N. S. G. C.

APPROVAZIONI.

LE multiplici edizioni, in cui fu tradotto l'aureo Libro, avente per titolo i Travagli di Gesù Cristo, e composto nel suo natio Portoghese linguaggio dal venerabile gran Servo di Dio Padre Tommaso di Gesù, ornamento, e decoro del mio Eremitano Istituto, dimostrano certamente il pregio dell'Opera, e la stima singolarissima, che si conciliò presso tutti i ceti delle persone per dottrina, per religione, per sangue, per virtù ornatissime ne' Regni di Portogallo non meno, che della Spagna, dell' Alemagna, della Francia, e presso la nostra Italia ancora con sommo vantaggio de'Popoli seguaci di Gesù Crocifisso. Basti il dire, che ad onta di tutte le indicate edizioni, e traduzioni anche per replicate volte date in luce, e nuovamente impresse, non è cosa tanto facile il rinvenirle. A quest' oggetto il dotto, e pio Traduttore già benemerito nella Repubblica letteraria, si è lodevolmente addossato il pensiero di tradurlo di bel nuovo nel nostro idioma Italiano con tale accuratezza, che io non dubito punto di asserire, che la di Lui edizione ben può preferirsi a molte altre. Quindi è, che ascrivo a mia gran sorte e l'aver esaminata attentamente, e letta, e confrontata coll' edizione Francese, e Latina la presente Traduzione per ordine del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, giacchè mi sono sempre più confermato, che la lettura, e la meditazione di sì gran Libro dee produrre frutti copiosissimi nel campo di santa Chiesa presso tutti i fedeli Cristiani, ai quali si apre una fonte ubertosissima di acque salutari della Sapienza divina, in cui troveranno come dissetarsi le Genti di ogni condizione, sì

Ecclesiastica, che Secolare, sia nelle private abitazioni, sia nel Santuario, sia nel Chiostro; e tutte in fine le anime tribolate non solo nel corpo, ma nello spirito ancora, non potranno a meno di non accendersi di sacro fuoco di amore nel portar con gioja la Croce in compagnia di Gesù Cristo nostro Riformatore, e Redentore. Non solo io dunque sono di sentimento, che se ne possa permetter la stampa, che anzi desidero ardentemente, che ciò si faccia colla possibile sollecitudine a gloria di Gesù, e di Maria Santissima sua Madre, e di tutti i Beati Comprensori.

Da S. Agostino, questo dì 1. Novembre 1795.

F. Domenico Lippici Procurator Generale del Ordine Eremitano di s. Agostino.



NOn vi è cosa più utile per un Cristiano, quanto il contemplare la vita di Gesù Cristo nostro divino Maestro, e modello, ed esemplare, cui dobbiamo conformare la vita nostra, se bramiamo godere i frutti di sua Redenzione. Ma specialmente possiam trarre grandissimo vantaggio dal considerare i Patimenti, e Travagli del Salvatore, che accompagnarono tutta la sua vita sulla terra. Poichè l' esempio del Dio Umanato, che dal primo suo ingresso nel mondo non solo rinunzia ai comodi, e piaceri della vita, ma si sottomette, affine di soddisfare per le nostre colpe, ad ogni sorta di mali, e di pene, c' incoraggisce a disprezzare quei falsi beni, ch'egli ha disprezzati, e ci anima a tollerar con pazienza i mali, e le penalità troppo giustamente da noi meritate, a mortificare i sensi, e la carne ribelle, a portare laCroce dietro a Gesù Cristo medesimo. Ora fra tutti gli Scrittori Ascetici, i quali si sono applicati a far conoscere Gesù Cristo ne' suoi misterj più umilianti, niuno a parer mio meglio vi è riuscito del ven. P. Tommaso di Gesù dell' Ordine Eremitano di s. Agostino nell'Opera,che ora riprodotta nell' Italiana favella presentasi al Pubblico sotto il titolo *Patimenti, o Travagli di N. S. Gesù Cristo* e.c. Fatto degno quel divotissimo Religioso di patire pel nome di Gesù una lunga asprissima cattività presso gl' Infedeli, venne in essa favorito di una particolare scienza di Gesù Crocifisso, il cui frutto fu di comporre fra quelle catene l' anzidetta Opera, accolta subito con avidità da tutti i buoni fedeli,e traslatata ben presto dall' Originale Portoghese in varie lingue per soddisfare alle brame delle nazioni cristiane, che volevano profittarne. Lo scopo di quest'Opera utilissima si è di scoprire le ricchezze inestimabili nascoste ne' misterj de' patimenti, e della morte del Salvatore, di penetrarne i motivi, le

conseguenze, e gli effetti, e di preparare le anime umili, e docili a riceverne l' influenza, e lo spirito; ed essendo scritti da un Autore quanto dotto nella scienza delle Scritture, e de' Padri, altrettanto pieno di fervore, e di santo amore per Gesù Cristo, vi si incontrano dapertutto le più sode massime, e riflessioni, vi si scorge una soavissima unzione, e vi si ammirano gli affetti di un petto apostolico atti col soccorso della grazia ad accendere, nudrire, ed accrescere in chi li leggerà, e mediterà, i sentimenti della vera pietà, e della divina carità. Il dotto, e pio Traduttore dal solo zelo pel bene delle anime è stato mosso ad intraprendere questa nuova Traduzione nel nostro Italiano linguaggio; ed intento unicamente al profitto spirituale de' fedeli si è fatto una legge di usare uno stile buono sì, ed esatto, ma semplice, piano, facile, naturale, e adattato alla intelligenza di tutti. Ha oltracciò saputo talmente volgere in nostra lingua l'espressioni, e le frasi della Versione Francese, consultando opportunamente, sempre che gli è occorso, la Versione latina, che questo suo lavoro, anzichè Traduzione, sembrerà certo piuttosto Originale. Pertanto avendo letto, e considerato attentamente la detta Opera così tradotta per ordine del Reverendissimo P. Pani Maestro del s. Palazzo Apostolico, e non avendovi trovato cosa alcuna contraria alla Fede Cattolica, e ai buoni costumi, che anzi avendovi rilevato con grande consolazione del mio spirito i pregj già sopra indicati, non solo la giudico degna di esser pubblicata colle stampe, ma bramo, che venga copiosamente divulgata per tutta Italia, affinchè possa produrre abbondanti frutti di santificazione, e di salute.

Dalla Casa di s. Maria Maddalena questo dì 19. Novembre 1795.

Michel' Angelo Toni de' Ch. Reg. Ministri degl' Infermi.

NOTIFICAZIONE.

ESsendosi benignamente degnata la Santità di N. S. PIO SESTO felicemente regnante, in virtù di speciale Refcritto a noi diretto, concedere al Sacerdote Bernardino Famiani *ad decennium* di dare alla luce privativamente, e ad efclufione di qualunque altro una sua Traduzione dell' Opera, il di cui titolo è: *Travagli, o fiano Patimenti di Gesù Cristo scritti in Portoghefe dal Ven. P. Tommaso di Gesù* e.c., che fi ftampa da Paolo Giunchi nel corrente anno 1795.; perciò noi in efecuzione dell' enunciato Pontificio Refcritto de' 3. Marzo di queft' anno 1795. concediamo al fudetto Sacerdote Bernardino Famiani, e suoi il privilegio, e privativa sopra efpressa, purchè però essa sua Traduzione sia da noi veduta, ed approvata. Inibiamo ancora, e in ulteriore esecuzione del sudetto Pontificio Rescritto proibiamo a tutte, e singo-

le persone, e segnatamente a' Libraj, e Stampatori non solo di questa Città di Roma, ma anche di tutto lo Stato Ecclesiastico sotto pena di cinquecento Ducati d'oro di Camera, perdita di Libri, ed altre a nostro arbitrio di fare qualunque Traduzione dell'Opera medesima in un decennio, o di ristampar quella, che da' Torchi del ridetto Giunchi verrà come sopra pubblicata, come ancora d' introdurne edizioni estere senza espressa nostra licenza.

Dalle Stanze del Quirinale questo di 28. Novembre 1795.

F. Tommaso Vincenzo Pani Maestro del Sagro Palazzo Apostolico.

TAVOLA

De' Travagli, o siano Patimenti, di G.C. de' Colloquj &c. che si contengono in questo primo Tomo:

IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Fr. X. Passari Archiep. Lariss. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Vincentius Pani Ord. Præd.
Sacri Palatii Ap. Mag.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 20. lin. 10. in momento	in un momento
ivi l. 22. avidità	aridità
pag. 85. l. ult. ruip.	ripu-
162. l. 21. patir sempre per noi	patire insieme tanto per noi
179. l. 6. il nuovo il Re	il nuovo Re
250. l. 21. *ad altro nome*	*ad ogni altro nome*

COMPENDIO DELLA VITA
DEL V. PADRE
TOMMASO DI GESU'

Con alcuni avvisi spirituali del medesimo Autore per trar profitto dalla lettura de' Travagli, o siano Patimenti di G. C.

IL V. Padre Tommaso di Gesù era figlio di Ferdinando Alvarez d' Andrada d' una delle principali famiglie di Portogallo. Ei non avea che circa dieci anni quando suo Padre lo consegnò al P. Luigi di Montoya Religioso d' una gran virtù dell' Ordine degli Eremiti di s. Agostino per educarlo nel timor di Dio, e nello studio delle belle lettere. All' età di 15. anni prese in Lisbona l' abito del medesimo ordine nel Monastero della Madonna delle Grazie. Dopo aver terminato in Coimbria i suoi studj di Filosofia, e di Teologia, e aver poscia predicato con molto frutto, fu fatto maestro dei Novizj. Li guidava ei con tanta cura, e tanto profitto alla pratica delle sode virtù, e specialmente all' amor di Dio, e all' Orazione, che l' Ordine ha tratto in appresso un vantaggio grandissimo da una sì santa educazione.

Siccome egli vedea alcuni de' suoi Religiosi mossi dal desiderio di una più grande perfezione passare in Italia, perchè erano ivi certi Monasteri dell' Ordine ne' quali si vivea con più di ritiratezza, e in tutto il rigore del primiero Istituto, il suo zelo per l' esattezza dell' Osservanza gli fece intraprendere un consimile stabilimento in Portogallo. Il P. Luigi di Montoya approvava assai questo disegno, e il Cardinale Enrico che fu poi Re, lo sosteneva con tutta la sua protezione; ma il P. Tommaso di Gesù trovò nell'esecuzione ostacoli così grandi, e si suscitò contro di lui una così orribil tempesta, che fu obbligato di abbandonare la sua impresa col consiglio perfino di coloro che gli erano più favorevoli. Ei soffrì questa persecuzione con un silenzio, con una dolcezza, ed una pace di spirito, che edificò tutti; rendè molti buoni officj a quelli che lo aveano attraversato; e un giorno ad un de' suoi amici che ne parea meravigliato, rispose, che per far de' piaceri al prossimo non si dovea aver riguardo alla di lui condotta verso di noi, poichè Dio non riguarda il nostro merito per comunicarci la sua grazia, e ci fa mille benefizj quando anche l' offendiamo.

Egli dormiva poco, ed era così applicato all' orazione, e alla lettura de' Padri della Chiesa, che in poco tempo divenne illuminatissimo nella scienza de' Santi; avea

ricevuto da Dio un dono particolare di farla gustare agli altri; avea grande zelo per l'accrescimento del servizio di Dio, molta carità pe' poveri, e per gl' infermi, e queste virtù gli aveano nel Regno acquistato tanta riputazione, che il Re Sebastiano lo levò dalla solitudine per condurlo seco lui a quella disgraziata spedizione d' Africa l' anno 1578. Fu esso di un mirabil soccorso a tutta l' armata per la cura che si prese d' impedire i disordini, e di assistere gl' infermi nel corpo, e nell' anima. Mentre in tempo della battaglia esortava egli i soldati a combatter con valore contro gl' Infedeli, ricevè un colpo di freccia in una spalla; fu poscia preso da un Moro, e venduto ad un Morabuto, che è il nome che in quel paese si dà ai Solitarj Maomettani. Questo Morabuto lo trattò da principio assai dolcemente, e fece a lui grandi promesse, affin d' impegnarlo a rinunziare a G. C., ma vedendo, che un tale artifizio non gli riusciva, e che al contrario dovea fare grande sforzo per resistere al P. Tommaso di Gesù che lo pressava ad abbracciare la fede cristiana, facendogli chiaramente vedere l'assurdità di quella di Maometto, ricorse il Morabuto alla violenza, lo spogliò de' suoi abiti, lo caricò di catene, lo chiuse in un orribil prigione, dove lo facea batter crudelmente, e non gli dava altro nutrimento che quanto gli bastasse per non morire.

Ivi fu che il P. Tommaso di Gesù compose questo Libro de' Patimenti del Salvatore per conforto, e per consolazione de' suoi fratelli schiavi ch' ei non potea più soccorrere in altra maniera. Non impiegava in così divoto lavoro se non alcune ore del giorno assai chiaro al debol lume che riceveva da un piccolo spiraglio della sua segreta. Il Morabuto, anzichè addolcirsi, raddoppiava di giorno in giorno la sua crudeltà risoluto di togliergli a forza di tormenti la vita, se non potea togliergli Gesù Cristo.

D. Francesco d' Acosta il quale era stato inviato dal Re Enrico in Marocco in qualità d' Ambasciatore per trattare il riscatto degli schiavi, avendo saputo il miserabile stato in cui era il P. Tommaso di Gesù, lo trasse con molta pena dalle mani del Morabuto, e lo pose in casa d' un mercante cristiano, affinchè ivi potesse ristabilir le sue forze. Non vi si trattenne ei lungo tempo, e pochi giorni dopo andò a Marocco. Tostochè ivi seppesi il suo arrivo, i Signori Portoghesi che erano stati presi in battaglia, e che aspettavano il lor riscatto, lo vollero ritener presso loro; ma a forza di preghiere ottenne d' essere inviato alla Sagena, che era la carcere de' poveri schiavi Cristiani, dove lo Scerif ne tenea due mila di diverse nazioni, ed assicurò ch' ei si ristabilirebbe lì più presto che in mezzo agli agi, e all'

abbondanza. Avvenne ciò che avea predetto; ben presto si trovò perfettamente sano, e allora s'impiegò intieramente a consolare, e a servire que' miserabili. Quando essi ritornavano dal lor lavoro, e nell' ore nelle quali i lor padroni li lasciavano respirare un poco, ei li raunava al suono d' una piccola campana per farli pregare, e per istruirli. Tutti gli esercizj eran così regolati, che quel luogo sembrava più una casa religiosa che una prigion di schiavi. Ei domandava la limosina ai ricchi pei poveri, accomodava le differenze, impediva i disordini, e l' unica sua pena era il vedere, che molti in mezzo d'una sì dolorosa schiavitù non lasciavano di vivere in un estremo libertinaggio.

La sua carità non si limitava agli schiavi cristiani; andava a visitare quelli che avevano apostatato, gli esortava a ravvedersi, e non trascurava alcuna cosa per farli rientrar nella via della salute. Dio diede tal benedizione alle sue fatiche, che alcuni avendo abjurato l' errore, ritornarono tra i Cristiani, ed altri soffrirono la morte in difesa della fede. Pietro Navarra fu uno de' più considerabili; egli era di Madrid, e si era fatto Maomettano in Africa. Lo Scerif che avea per lui una particolar considerazione, gli avea dato un impiego, e tra i Mori si chiamava l' Alcaide Amet. Siccome ei si ritirava in paesi de' Cristiani con molti

schiavi che da lui dipendevano, fu preso, e ricondotto a Marocco, dove dopo aver sofferto orribili tormenti fu al fine confitto in una croce, e confessò Gesù Cristo sino alla morte. Antonio Mendès Ecclesiastico Portoghese essendo stato fatto schiavo col P. Tommaso di Gesù, avea talmente profittato del di lui esempio, e dottrina, che succedè nello zelo, e nella carità a questo santo uomo, e dopo lui rendè i medesimi servizj ai poveri Cristiani di Barberìa. Finalmente soffrì il martirio nella Città di Marocco dopo sette giovani Portoghesi, che essendo stati presi nella battaglia di Alcazere erano stati fatti Paggi dello Scerif.

Eran circa quattro anni dacchè il P. Tommaso di Gesù era schiavo in Africa, e in tutto quel tempo la Contessa di Linares sua sorella, e gli altri suoi parenti si affaticavano di liberarlo. Anche il Re Filippo II. avea raccomandato questo affare a D. Pedro Vanegas de Cordua suo Ambasciatore in Marocco, e si cominciava a trattare il suo riscatto. Tostochè ei lo seppe, protestò, che o libero, o schiavo, era esso risoluto di morire al servizio de' Cristiani, che erano schiavi in Marocco, che gli si farebbe piacere d' impiegar quel denaro in riscattare altri a' quali sarebbe più necessaria questa grazia; che in quanto a lui, si riputava senza paragone più felice di poter vivere, e morire schiavo per la salute de'

suoi fratelli che d' ottener la sua libertà. Scrisse la stessa cosa a que' suoi parenti che più s' interessavano nella sua liberazione, ed in ispecie ad un de' suoi nipoti, ch' era Religioso, scongiurandolo istantemente d' ottener dalla sua famiglia, che più non si pensasse a liberarlo; ch' egli era persuaso volerlo Dio in quello stato, ch' egli stesso vi si trovava contentissimo, e che l' unico suo dispiacere era di vedervisi men maltrattato degli altri schiavi per la cura che di lui si prendea l' Ambasciator di Portogallo.

Agl' impieghi penosi del suo zelo, e a' rigori della schiavitù univa quelli della penitenza; i digiuni, e le discipline gli erano familiari, mai non interruppe i suoi esercizj di mortificazione, e li raddoppiava in tempo di Quaresima, benchè tutti i giorni predicasse; il che lo fece cadere in una gravissima malattia. Sentì ei subito, che si avvicinava il fin della sua vita, si preparò alla morte con molta pietà, ricevè i Sagramenti della Chiesa il Giovedì della Settimana santa, ed essendo l' Ambasciator di Portogallo venuto a vederlo il Venerdì santo, ei gli raccommandò caldissimamente i poveri schiavi. L' estrema debolezza in cui lo trovò l'Ambasciatore gli fece credere, che egli non avesse, che pochi momenti a vivere; e o per amicizia, o per desiderio di veder come muojono i Santi, si trattenne presso lui, affin di trovarsi presente alla sua morte; ma

il P. Tommaso di Gesù avendo assicurato, che l'ora sua non era così vicina, e che non morrebbe se non dopo Pasqua, D. Francesco d'Acosta si partì.

L'infermo avendo saputo il giorno dopo Pasqua, che alcuni schiavi non potendo più soffrire la schiavitù, e disperando d'essere riscattati, pensavan di farsi Maomettani, li fece venire vicino al suo letto, e riunendo le poche forze che gli restavano, gli esortò alla perseveranza, indicò loro il giorno che dovea arrivare il lor riscatto, e si fece da lor promettere, che non rinunzierebbero a G. C. Un momento dopo gli mancarono le forze, e pronunziando il nome di Gesù. rendè placidamente il suo spirito il dì 17. d'Aprile 1582. l'anno cinquantesimo terzo dell'età sua, e il quarto della sua schiavitù. Il riscatto di quegli schiavi arrivò lo stesso giorno che egli avea predetto.

AVVISI SPIRITUALI

DEL V. P. TOMMASO DI GESU'

CAPITOLO I.

Istruzione circa il frutto che trar si dee dalla considerazione de' Patimenti di G. C.

I NOn accade che troppo spesso, che coloro i quali aspirano alla perfezione cristiana s' ingannino nella maniera in cui prendono le cose spirituali. Quando eglino leggono le azioni de' Santi, e considerano le loro austerità, i lor fervori, le loro estasi, e l' altre grazie straordinarie che opera lo Spirito santo in queste anime mortificate, si attaccano a ciò che vi scorgono di meraviglioso, senza riflettere quale è stato il fondamento di questo grande edifizio, e il cammino per cui esse giunte sono alla santità. E' questo un errore altrettanto più grossolano a' tempi ne' quali siamo, quanto le materie di pietà addivenute sono più comuni, e ognun ne parla, benchè pochissimi poi sieno quelli che seriamente vi si applichino, e che le sappiano per propria sperienza.

II. Ciò che contribuisce a stabilire tale opinione si è, che Dio il quale è sempre mirabile in tutto ciò, che opera, si comunica spesso con tanta dolcezza, e con tanto lume a coloro i quali cominciano a servirlo, che qualora essi argomentano il proprio avanzamento da queste prime impressioni così dolci, e così sensibili, di leggieri si figurano di aver fatti dei gran progressi nella virtù; simili ad un mal prattico di pittura, che vedendo l'abbozzo di un qualche eccellente Pittore, lo riguarda con ammirazione, e lo crede un lavoro già finito; laddove un altro, che sia abile in tale arte, vede subito, che vi abbisogna molto tempo, e molta fatica per terminarlo. Così queste persone ingannate per qualche somiglianza che trovano tra' buoni sentimenti co' quali le previene la divina Misericordia, e quello che esse han letto, o inteso su lo stato interiore de' Santi, si credono già perfette, inalzano un edifizio senza fondamento, e scorgono alla fine per mezzo di funeste cadute quanto si erano ingannate.

III. Tre cose fan per ordinario discoprire questo inganno. La prima è una certa sicurezza alla quale essi danno falsamente il nome di pace, per cui si credon sicuri così, che non ascoltano più i consigli di veruno, e sotto pretesto di zelo giudicano, e facilmente condannano gli altri, non ostante che c' insegnino i Santi, che nelle

vie del Signore bisogna onninamente consultar le persone di esperienza; che l'abbondare nel proprio sentimento è lo stesso che allontanarsi di molto dalla contemplazione, e che il distintivo della vera virtù consiste in aver molta stima pel prossimo, e del disprezzo per se medesimo. La seconda cosa, ch'è una sequela della prima, è l'attacco alla lor propria volontà che sotto pretesto di amare la verità li rende incapaci di soffrire la menoma contradizione; a segno che sono eglino d'ordinario impazienti, delicati, critici, soggetti a biasimar gli altri, e a scusare i proprj difetti, sino a voler bene spesso farli passar per virtù; frattanto è certo d'altronde, che non v'è virtù senza l'annegazione della propria volontà, senza la pazienza, la dolcezza, il silenzio. Il terzo contrassegno del lor traviamento, è, ch'essi son talmente invaghiti della bellezza della lor vita, e della consolazione che provano ne' loro esercizj di pietà, che punto non si applicano alla pratica delle cristiane virtù, e le riguardano anche come un ostacolo, quantunque sieno esse il frutto più solido degli esercizj spirituali, e come i nerbi, e la sostanza della vita interiore.

IV. Richiederebbesi un intiero libro per far vedere a queste anime tutti i pericoli a' quali sono esposte, le grandi cadute che hanno a temere, e i mezzi da prevenir-

le, o da risorgerne. Il principale consiste in ben conoscere il fondo della vita spirituale, e in regolare su d'esso tutta la propria condotta. Or la vita spirituale consiste in due cose: nella mortificazione, e nell'amor di Dio. Una mortificazione che non accende punto l'amore, è sospetta; e un amor che punto non mortifica, non merita il nome di amore. Chi vuole avvicinarsi a Dio, non dee disgiungere queste due cose che sono al tempo stesso il fondamento, e la cima della perfezione; ma perchè Dio, e l'anima concorrono insieme nelle azioni libere, ne avviene, che la vita interiore è soggetta a molte illusioni per la difficoltà, che v'è di distinguere ciò che vi mette Dio, e ciò che è dell'uomo.

Per questo chi vuol camminar con sicurezza, fa capitale della mortificazione, si determina di morire a se stesso, e lascia a Dio ch' è fedele nelle sue promesse, e il Maestro della perfezione, la cura di comunicargli i suoi doni nel tempo, e nella maniera che a lui piacerà. E' verò però, ch' egli ordinariamente non li comunica se non all' anime mortificate; e se ne fà qualche parte a quelle che non lo sono, è per far loro amare la mortificazione, e la croce. Siccome parecchi han trattato con me questa materia, io non ne dirò quì se non quello ch' è necessario per trarre un qualche vantaggio dalla considerazione de' Patimenti di Gesù Cristo.

V. La mortificazione consiste principalmente in un intiero, e costante abbandonamento di tutto se stesso, di tutti i beni esterni, ed interni, ed anche celesti tra le mani di Dio senza alcuna riserva volontaria. Ciò è facile a dirsi, e piacevole ad udirsi, ma per l' estrema opposizione della natura, infinitamente difficile a pratticarsi. Questo è quel combattimento, di cui parla s. Paolo, della carne contro lo spirito, e dello spirito contro la carne; la carne vuole esser libera, e lo spirito vuole assoggettarla a se, e alla volontà di Dio. Questa vittoria è il fine che l' uomo spirituale si propone in tutti i suoi esercizj di pietà per divenire uno strumento pieghevole tra le mani di Dio, che non manca mai di ricolmar de' suoi beni un' anima in cui trova sì felici disposizioni. Imperocchè più uno spirito è libero, esente dalle passioni, sommesso, e abbandonato a Dio, e più puramente opera in lui l' amor divino; e a misura che l' amor si purifica, più perfetto diventa l' abbandonamento. Queste due virtù si danno, per così dire, la mano l' una l' altra; l' abbandono accresce l' amore, e l' amore perfeziona l' abbandono.

Essendo dunque questo intiero abbandono senza riserva alla disposizione di Dio il fondamento della santità, e la preparazion più perfetta a ricevere i doni dello Spirito santo, non è da meravigliarsi, se il demo-

nio, e la natura corrotta fanno tanti sforzi per distruggerlo, e se viene esso combattuto con ogni sorta di tentazioni. E perciò Dio che conosce i nostri mali, e i lor rimedj, ha saggiamente ordinato, che nella croce, e nei patimenti consistesse il cammino del cielo. Poichè il patire togliendo da una parte all' uomo il gusto de' piaceri, lo distacca a poco a poco dalla terra; e dall'altra parte la sperienza della propria miseria l' obbliga a ricorrere a Dio. In tal modo la croce produce al tempo stesso questi due sì salutevoli effetti: rompe i legami, che ci attaccano al mondo, e ci avvicina a G. C.

VI. Dio ha stabilito la vera sapienza nella croce. Fuori di questa strada non vi hanno che traviamenti, e precipizj. Egli ha voluto, che la croce fosse una certa riprova della sua amicizia, ha voluto, che più d' altri, ne partecipassero gli amici suoi più intimi, e che in vista dell' amor suo ne formassero le lor delizie. Non ne ha ei dispensato veruno, e neppur quei, che ha trovato più puri, e più innocenti; e la Vergine santa, la più pura di tutte le creature, è stata ancora la più crocifissa.

Non può uno figurarsi, senz' averlo sperimentato, ciò che soffrono i Santi che mostransi i più pieni dell' amor di Dio, e i più prevenuti dalle benedizioni delle sue dolcezze; il fervore della lor carità divien per essi una sorgente inesausta di croce, il di cui pe-

so cresce continuamente a proporzione del loro amore. G. C. stesso ha voluto soggettarsi a questa legge, e far conoscere a noi quanto ei ci amava, segnandoci col proprio sangue la strada che dovevam seguire. Poichè dal momento ch' ei si è fatto uomo per noi, siccome non ha trovato verun tempo, nè luogo che non fosse proprio ad amare, così non ne ha trovato veruno che proprio non fosse a patire. Il seno di sua Madre, la sua infanzia, la sua gioventù non ne furonò esenti; e si può dire, che dal primo momento della sua vita sino alla morte è stato sempre sulla croce.

VIII. Giacchè questo mezzo è sì necessario per giungere alla vera sapienza, e al puro amor di Dio, e la natura vi ha d'altronde tanta ripugnanza, non vi è certo cosa più utile ad un' anima, per ajutarla a portare il peso della sua croce, e a sottomettersi a Dio, quanto la rimembranza continua de' Patimenti di G. C. Mercechè ci fanno essi comprendere ciò che il nostro Signore ha fatto per noi, quanto merita, che noi lo amiamo, e con qual confidenza possiam noi gettarci nelle braccia d' un Padre cotanto amoroso. Se lo ha indotto il suo amore sino a sagrificarsi per la nostra salvezza, dimenticherà ei cosa alcuna per renderci felici, allorchè ci abbandoneremo a lui senza veruna riserva? Un tale abbandono produce in tutti gli accidenti della vita una pace, e una tranquillità di spi-

rito pressochè inalterabile, perchè la vista de' Patimenti, e dell'amor di N.S.G.C. ci fa ricevere dalla sua mano tutto ciò che ci accade di più disgustoso. D'onde nasce altresì un'intiera fiducia nella sua Misericordia pel passato, pel presente, e pell' avvenire, ed insieme altrettanta diffidenza di noi stessi, quando consideriamo, che erano le nostre piaghe così grandi, che per guarirle sono stati necessarj i Patimenti, e la morte d' un Dio. Questa vista c' ispira un orror salutevole di noi medesimi, e de' nostri peccati, ci fa scorgere chiaramente l' abisso della nostra miseria, la quale per nostra propria debolezza ci rende capaci di cadere ne'più grandi delitti, e incapaci di rialzarci senza il soccorso de'Patimenti del Salvatore.

VIII. Tutte queste considerazioni eccitano in noi un amore ardente verso la sua persona divina; ma un amore efficace che ci stimola a renderci simili a lui, a riparare il tempo che abbiam lasciato passare senza imitarlo, e a correre incessantemente dietro l' odore de' profumi di Gesù paziente, e crocifisso.

L' amore di G. C. e la brama d' imitarlo producono in noi un altro considerabilissimo vantaggio che si può riguardare come un de' fondamenti della vita spirituale, ed è una dolce facilità per tutte le azioni virtuose. Poichè quantunque l' anima non sia sempre in istato di pratticarle, ella ha, me-

mediante un tale amore, l'attual gusto di tutte le virtù, ed è sempre disposta ad esercitarne gli atti, sempre che le se ne presenterà l' occasione. Questo han per avventura voluto dire i santi Padri (Chrys. lib. 2. de orand. Deo), allorchè assicurano, che tutte le virtù si pratticano nell' orazione. Il che non può intendersi di ciascuna virtù in particolare, la di cui materia non sempre trovasi nell' orazione; ma perchè vi si prattica l' amor di Dio che produce nell' anima lo stesso effetto che produrrebbe l' uso frequente dell' altre virtù, dando a lei per la prattica d' esse virtù della facilità, ed una inclinazione che i Teologi chiamano abito. Questo è ciò che fa dire a s. Paolo (1. Corint. 13. 4.), *che la carità è paziente, dolce, crede tutto, spera tutto, soffre tutto*; perchè ci stimola a piacere a G. C. e a far tutto quello che può renderci simili a lui.

L' umano intelletto non saprebbe comprendere quali tesori di grazie derivano da queste tre sorgenti, che la considerazione de' Patimenti di G. C. fa nascere in noi; e sono l' amor del Salvatore, l' imitazione di sue virtù, e l' abbandono di se stesso tra le mani di Dio. Le anime fedeli a perseverare in questo santo esercizio devono contentarsi d' esser saziate *del mele della pietra*, e di bere a gran sorsi il soave liquore che sgorga dalle piaghe del Salvatore. La sua

croce apparisce spaventevole agli occhi de' mondani, ma pure ella è la sorgente della vita, la via della salute, la scala che c'innalza alla più alta perfezione.

Quindi per trar profitto dalla meditazione de' Patimenti di G. C. bisogna entrarvi colla determinazione d'infiammare i nostri cuori del fuoco del suo amore, d'abbandonarci a lui senza riserva, e d'imitarlo con una intiera fedeltà, avendo in ogni tempo innanzi agli occhi, che siccome nel cielo (Joan. 3.) *noi saremo simili a Dio, quando lo vedremo tale qual è nella sua gloria*; così diventeremo noi simili a G. C. quì in terra, quando di frequente lo ravviseremo tale qual è nella sua croce (Joan. 25.). *Colui che dice di abitare in lui, dee camminare com' egli ha camminato*. Or egli ha camminato in modo, che s' è renduto similissimo a noi nella nostra miseria. Dobbiamo dunque noi e per riconoscenza, e per amore occuparci principalmente in renderci simili a lui ne' suoi Patimenti. Imperocchè se noi non riguardiamo le cose spirituali se non come un' occupazione ordinaria, in cui si voglia impiegar un qualche tempo, le altre azioni della vita si faranno senza frutto, e l' omissione degli esercizj di pietà si stimerà come una perdita leggiera; ma se le consideriamo come l' affare il più importante che abbiamo, come il fine per cui Dio ci ha messi al mondo, come

il principio della nostra eterna felicità, produrranno elle in noi frutti meravigliosi di virtù, e di santità.

S. Cipriano ha pur bene espresso tutto questo in pochissime parole (Serm. 1. de Ascens.): *Se voi bastate a Dio, perchè Dio non basta egli a voi?* E vuol dire, se voi siete stati il fine principale che G. C. si è proposto, e la cagione de' suoi Patimenti, e della sua mortal vita; non è giusto del pari, che sia pure egli il fine delle vostre azioni, e il principio della vostra vita? Rammentiamci, che da quando G. C. si è fatto uomo, il primo movimento del cuor suo è stato un amoroso abbandono alla volontà di suo Padre, che ha esso accettato con volontaria sommessione tutto quello ch'era necessario a lui di patire per la nostra salvezza, che le prime sue parole, secondochè riferisce s. Luca, sono state: *E' mio dovere d' impiegarmi nell' esecuzione de' disegni di mio Padre*, e che l' ultime che proferì in punto di morte, furono queste (Luc. 23. 26.): *Padre mio abbandono io il mio spirito nelle vostre mani*; di maniera che la condotta del nostro Salvatore è stata in ogni tempo uniforme: esso ha cominciato la sua vita dall' amare, ubbidire, sofferire, e al modo stesso l' ha continuata, e finita, e perciò i veri di lui amici reputano per perduto tutto il tempo della loro vita che non hanno impiegato in amarlo, e imitarlo.

CAPITOLO II.

La maniera di profittar della considerazione, e della lettura de' Patimenti di G. C.

E' certo, che Dio comunica liberalmente a coloro che vogliono esser suoi, de' motivi, de' sentimenti, de' lumi, e de' movimenti interni co' quali accende loro, e dilata il cuore, affin di farli camminar nelle sue vie con più di confidenza, e di facilità: rischiara lor l' intelletto colle verità celesti, loro infiamma il cuore col suo amore, e talvolta coll'unzione del suo spirito gl' istruisce ei più in momento di quello che tutti i maestri, e tutti i libri del mondo non potrebbero fare in più anni. Con tutto ciò è conforme all' ordine, ed è consiglio de' Santi, che quando questo divino Sole si nasconde dietro qualche nuvola, le persone che cominciano, ed anche quelle che sono di già avanzate, abbian ricorso all' istruzione, alla lettura, e alla preparazione; questi mezzi rendono per ordinario lo spirito più attento, e più raccolto, riempiono la memoria di buoni pensieri, risvegliano la volontà, ammolliscono la durezza; e l' avidità dell' anima, e con più sicurezza la conducono nelle vie dell' orazione; per mancanza di tal cautela si cade spesso in un'accidia, e in un'aridità pericolosa, perchè uno non è istruito della ma-

niera, con cui è allor necessario di trattar con Dio: si va all' orazione con pena, se n' esce con disgusto, e in fine totalmente si abbandona.

II. E' dunque non solo utile, ma necessario per coloro che cominciano, di avere un Direttore, che lor prescriva le materie, e il modo, onde devono occuparsi nell' orazione, o che sappia condurli a tenor delle lor grazie, e de' lor talenti nella strada per cui Dio a se li trae. Perocchè sebbene si propongono tutti il medesimo fine, ch' è di unirsi a Dio per mezzo dell' amore, di rendersi a lui simili per mezzo dell' imitazione, e per uno spirito di abbandono, e di mortificazione di sottomettersi intieramente a lui; servesi tuttavolta egli d' un' infinità di diverse vie per condurli al medesimo termine: gli uni vi vanno per l'odio, che portano a se stessi, e ai proprj peccati, gli altri per le dolci attrattive della presenza di Dio, alcuni altri per gli slanci dell' amor suo, e per la brama di possederlo; e tutti questi differenti cammini ci fanno ammirar la grandezza di Dio, e i tesori infiniti della sua sapienza.

Chi ha la fortuna d' incontrarsi in un Direttore savio, e illuminato profitta molto in poco tempo, quando è fedele all' obbedienza, come chiaro si scorge in quelle Case Religiose che son ben regolate, dove i Novizj sono educati da' Maestri spirituali, e sperimentati, che gli assistono con diligenza, che

lor prescrivono tutto quello, che devon fare in ciascun giorno, e li conducono passo passo pel cammino, che Dio loro apre, insinacchè possano eglino andar senza guida, e ch'essendo bene stabiliti nell'esercizio della mortificazione, e nella famigliarità interiore con Dio addivengano veracemente uomini spirituali.

Negli Ordini dov' è trascurato l' uso della mortificazione, possono ben incontrarsi persone rispettabili per la lor dottrina, e per altre lor naturali qualità, ma non vi si trovano, almeno in gran numero, de' Religiosi ferventi; di modo che i Superiori che si dan poco pensiero dell'educazion de' Novizj, e i Maestri de' Novizj, che non si applicano che alle cose esteriori, son propriamente quelli che rilassano la regolar disciplina, perchè non somministrando all'anime, che Dio ha posto sotto la loro condotta, il nutrimento della vita interiore, tutto l' Ordine perde a poco a poco il vigore, che lo sostiene, e cade in fine in un deplorabil rilassamento.

III. Per quelli che vivono nel mondo, possono essi ajutarsi per la lor condotta colla lettura de' libri di pietà, colla direzione di un Confessore prudente, o di qualche altro servo di Dio, cui discoprono la lor coscienza, e sopratutto coll' uso frequente de' Sagramenti, ch'è il mezzo il più efficace per ottener da Dio i lumi interiori. Che se qualcuno vuol servirsi di questo libro, è bene, che sappia l' ordine che vi si è tenuto.

Primieramente si espone il mistero di ciaschedun Patimento del Salvatore con una istruzione propria a far nascere il desiderio d' imitarlo. Per maniera poi d' esercizio, o d' affetti si assegna l' uso che se ne può fare, e il frutto che se ne dee trarre. Potrà ciascuno servirsene sempre che Dio non parlerà; poichè dove piacerà a lui di fare udire la sua voce, bisogna applicarsi unicamente ad ascoltarla in un umil silenzio.

Ciaschedun esercizio contiene tre punti principali: umiliazione prodotta dalla cognizione della propria miseria; offerta, ed abbandono di se stesso nelle mani di Dio; brama d'imitar G. C. e di esser simile a lui. Queste tre cose che dobbiam noi aver sempre in vista nelle nostre azioni, e ne' nostri esercizj, son tramezzate d' aspirazioni, e di sentimenti d' amore. Vi si aggiungono delle adorazioni, delle domande, e de'rendimenti di grazie, affin di non obbliar niente di tutto ciò che può accender nel cuor dell' uomo l'amore della beltà, e della bontà divina. Ma perchè lo spirito agisca con più di libertà, e più facilmente entri negli affetti ai quali si sentirà portato, si è creduto di non doverlo soggettare a verun ordine particolare.

IV. Per trarre più di profitto da quest' Opera, sarà bene di osservare i seguenti avvisi.

1. Colui che vuol darsi a Dio, dee pri-

ma d' ogni altra cosa affaticarsi a scoprire la sua passion dominante, e i difetti, a' quali è più soggetto, affin di combatterli colla preghiera, e colla prattica delle virtù contrarie; soprattutto domandi incessantemente l' amor di Dio, e l' umiltà, perchè queste due virtù purificano l' anima da tutto ciò che a Dio dispiace.

2. Si applichi a conoscere, e a compiere i doveri del suo stato, e si persuada, che Dio esige assolutamente questo da lui, e su questo fondamento stabilisca la sua divozione, e i suoi esercizj. Poichè, come dice s. Bernardo, (Serm. *Ecce nos reliquimus*.) le offerte di supererogazione non piacciono punto a Dio, allorchè non si adempiono quelle che sono di obbligazione. Or chiamansi obbligazioni, o doveri dello stato tutto ciò che esige la Legge di Dio da ciaschedun uomo nella propria condizione di Religioso, d' Ecclesiastico, di Magistrato, di Giudice, d' uomo maritato, di padre di famiglia ec. e se nasce qualche dubbio in tal materia, bisogna consultar le persone dotte, e timorate di Dio che non decidano per piacere, ma in vista solo del servizio di Dio, e della salute di quelli, che le consultano.

3. Dopo aver posta la sua coscienza in calma, mediante una confessione generale, e dopo aver soddisfatto agli obblighi, che ne son le conseguenze, regoli egli i suoi profitti, le sue occupazioni, e i suoi esercizj re-

lati-

lativamente alla vita spirituale, come al fine principale, che dee prefiggersi. Ora è un vero miracolo della grazia, e della sapienza divina, che tutti gli stati di una vita legittima, cioè di una vita, che riprovata non sia dalla Legge di Dio, possono esser riferiti al fine, di cui parliamo; e l'esperienza fa veder tuttodì, che le azioni che si fanno per compiere i doveri del proprio stato, benchè sembrino talvolta attissime per se stesse a dissipare lo spirito, anzichè allontanarci da Dio, più ci avvicinano a lui, aumentano la brama della presenza sua; e fa vedere, che per vie segrete, ed ignote in mezzo alle distrazioni stesse necessarie si comunica Dio all'anima in guisa, ch'ella non è giammai ritardata dal divino servizio.

4. Cerchi la gloria di Dio in tutte le cose, non si contenti soltanto d'evitare il peccato, e aspiri a ciò che v'ha di perfetto nel suo stato, e nella sua condizione confronti i suoi desiderj con quelli che avrebbe avuto G. C. in simile occasione; il che può facilmente conoscere per mezzo de' suoi insegnamenti, e de' suoi esempj. E' questo un mezzo sicuro di avanzarsi molto nella di lui imitazione, e per conseguenza nella santità.

5. Tutte le sue azioni sieno regolate in maniera, ch' ei sia sempre occupato, e che sappia tutto ciò che dee fare in ciascu-

na ora del giorno; con questo mezzo vivrà nella più grande innocenza, e sarà meno esposto alle tentazioni del demonio. Non cominci veruna azione, nè veruno esercizio senza elevare il cuore a Dio, per chiedergli il suo lume, e la grazia di non far cosa alcuna, se non per la gloria sua, e secondo il suo beneplacito.

6. Riceva tutto ciò che gli accaderà di disgustoso, o di piacevole con un' intiera conformità al divino volere, lodando incessantemente, e benedicendo Dio, malgrado le ripugnanze della natura: lo preghi a non riguardare i sentimenti corrotti della debolezza umana, ma i buoni desiderj, ch' è piaciuto alla sua bontà d' ispirargli; e si conservi nella disposizione la più tranquilla, che gli sarà possibile, insinchè calmata intieramente sia la tempesta.

7. Se riceve da Dio delle grazie particolari, non le faccia conoscere, se non a quelli, che lo guidano, a'quali deve ei manifestar con sincerità il fondo della sua anima, affin d' evitare il traviamento, e di non cadere negl' inganni del demonio.

8. Vi son diverse sorte di tentazioni; le une c' inducono al peccato, e le altre ci distornano dalla perfezione. Ora è una precauzion generale riguardo a tutte:

Prima di diffidar di tutte le cose per le quali sentiamo una grande inclinazione, per buone ch' elle ci sembrino; perchè

tutto ciò, che si cerca con ardore, e che si lascia con pena, fuori di Dio solo, si ama con disordine, e diviene una sorgente di tentazioni, e un ostacolo alla cognizon perfetta, e all' amor puro di Dio che dev' essere il fine de' nostri desiderj.

Secondariamente di non lasciare entrare nel nostro spirito alcun pensiero che possa turbarci, ma di resistervi da principio implorando il divino ajuto; se il pensiero si rende troppo importuno, convien ricorrere al Padre spirituale, all' uso de' Sagramenti, all' intercessione della s. Vergine, e de' Santi, e alla fuga di tutte le occasioni, che possono farci perdere la pace interiore; perocchè spesso vi soccombono i più forti, laddove i deboli nella lor fuga trovano la forza, e la vittoria. Le tentazioni della carne, e dell' orgoglio sono le più pericolose, perchè esse attaccano più direttamente la vita dello spirito; ma si dee essere persuaso, che insinchè elleno dispiacciono, non nuocono mai, che il non sentire il divin soccorso, non è essere abbandonato da Dio, e che lasciare allora i suoi esercizj di pietà sarebbe un cedere vilmente alla tentazione.

Così lungi dal fuggire il medico, e il rimedio, quando un si sente malato, è anzi particolarmente allora il tempo, in cui fa d' uopo prostrarsi a piè del Signore con

ferma fiducia, che ei non solo avrà la bontà di soccorrerci, ma che la sua sapienza, e il suo amore volgeranno in nostro vantaggio le pene, che noi tolleriamo.

Ciò che si è detto del regolamento della vita, della purità de' desiderj, e della resistenza alle tentazioni, dev' esser di gran conforto per le persone di orazione riempiendole di fiducia, colla quale bisogna avvicinarsi a Dio, e della pace interiore cotanto necessaria per trattare con lui. Io dico anche di più, che dove uno trovassesi, pel rimorso di qualche peccato commesso di fresco, angustiato in guisa, che non osasse per una giusta vergogna comparire dinanzi a Dio, non dovrebbe perciò neppure allora allontanarsene; ma coperto di confusione dovrebbe presentarsi davanti alla sua misericordia, riconoscere la grandezza del suo male, e protestare umilmente a Dio, che dopo averlo offeso, non sa trovare altro rimedio che ricorrere a lui; poichè quello che sembra un timor rispettoso, non è difatti che un orgoglio segreto, il quale non può soffrire la vergogna, e l'umiliazion del peccato.

9. Per l'adempimento delle sue risoluzioni non faccia conto nè su' proprj meriti, nè sulla propria industria; faccia solamente ciò che dipende da se per prepararsi a ciò che piacerà a Dio di comunicargli, e non creda di far poco, se fedelmente persevera

in questa disposizione, rinnovando ogni giorno i suoi buoni desiderj; sia sicuro, che l'opera di Dio si farà sempre nella maniera più convenevole alla di lui gloria, e al bene dell'anima sua; ma non si costituisca giudice del proprio avanzamento, nè delle comunicazioni di Dio, il quale per una condotta piena di sapienza sovente ci nasconde ciò, che opera in noi, anche allora quando ei vi opera quello, che noi desideriamo; poichè vuole egli, che viviamo in confidenza, e in abbandono, che non ci stanchiamo di picchiare alla porta della sua misericordia, e che in ogni tempo sentiamo la nostra povertà, e la nostra miseria.

10. Non lasci dunque mai l'orazione, per quanta aridità vi soffra; si sforzi al contrario di perseverarvi costantemente; per essere l'orazione senza gusto non è già senza frutto, ed ella è sempre utile, ancorchè non sempre se ne senta l'utilità; ma quando piace a Dio di ammollire il nostro cuore col sentimento dell'amor suo, bisogna stare attenti all'operazion sua, e non divagare altrove i nostri pensieri, insinchè vi sarà una scintilla di quel fuoco divino: mercechè questa scintilla cagionerà forse un grande incendio che produrrà nell'anima il cambiamento, ch'ella desidera.

11. Abbia il pensiero di elevare spesso fra giorno il suo spirito a Dio, abbandonandosi a lui, benedicendo il suo santo

nome, ringraziandolo delle sue grazie, implorando il suo ajuto, parlandogli con tenerezza, abbracciandolo amorosamente, sospirando di possederlo, affin di sempre conservare il fuoco dell' amor divino. Poichè avviene spessissimo, che Dio accorda in questi momenti ciò che niega nel tempo dell' orazione, per insegnarci, che noi dobbiamo la nostra felicità alla bontà sua, e non alle nostre sollecitudini; il che servirà ancora ad accrescere il nostro amore verso di lui, e a scemare il nostro orgoglio.

12. Sia ben persuaso di queste due cose: l' una, la quale gli sarà d' un gran soccorso nelle angustie, e nelle tentazioni, che Dio proporziona sempre le medesime alle nostre forze, e non ce ne dà mai più di quello che colla sua grazia possiam sopportare. Perocchè, come savissimamente avverte un santo Solitario (s. Isac. de relig. et contem. mundi Bibliot.vet.PP.sec.6.) ancorchè sempre sentiam noi la tentazione prima della grazia, certo è tuttavia, che sempre la grazia precede la tentazione, poichè Dio non permette mai la tentazione che a misura della grazia; lo che ispirar ci dee molto coraggio, e confidenza. La seconda cosa è la memoria della presenza di Dio, massime nelle occasioni capaci di distrarre,nelle quali fa d' uopo conservar per quanto potremo un' attenzione rispettosa a Dio, che ci vede, ed opera insiem con noi. Con questo mez-

zo non sarà mai chiusa la porta delle divine comunicazioni, e sarem sempre in istato d' essere *introdotti* (Cant. 2.), quando al Signor piacerà, *nella cella de' suoi deliziosi vini*, dove diffonde egli i torrenti dell'amor suo, dove sgombra i nuvoli che ce lo nascondono, dove famigliarmente si comunica all' anima, dove lungi dallo strepito delle parole umane, e nel silenzio di tutta la natura ci parla ei medesimo cuore a cuore, dove dorme, e riposa in pace con noi (Ps. 4.) Oh chi potesse vedere così avventuroso momento! Fateci questa grazia, Signore, se è per vostra gloria, e per avanzamento del vostro servizio.

CAPITOLO III.

Della maniera di meditare i Patimenti di G. C. nell' Orazione.

I COlui che vorrà applicarsi a questo esercizio, nel mettersi a fare l' orazione, dee coll' occhio della fede considerar Dio presente nel fondo del suo cuore, e più intimo all' anima sua, che l' anima stessa non è a se medesima, lo dee considerare al di sopra di se stesso riguardandosi a suoi piè come una miserabil creatura. Può anche riguardarsi immerso nella immensità di Dio come un pesce nel mare, o da tutte le parti attorniato dalle sue bontà, come sarebbe un uomo dalla luce del sole in pien mezzo

giorno, e allo scoperto. Tra queste vedute scelga quella che gl' ispirerà più di rispetto, d' attenzione, di fede, di confidenza, e d' unione con Dio; e sia sicuro, che la divina bontà lo ascolterà benignamente, e lo assisterà in tutti i suoi bisogni. Fissi di poi gli occhi sul mistero che si prefigge per meditare; non lo riguardi però come passato, ma come presente; poichè tale è di fatti nell' idea di Dio; che se l' azion del mistero è passata, non è già passata la virtù del mistero, nè l' amore col quale lo ha G. C. operato. Imperocchè questo amore è infinito, immutabile, sempre lo stesso, e così ardente, come lo era, allorchè diede il suo sangue, e la sua vita per la nostra salute, e sarebbe pronto ancora a farlo di nuovo, se fosse necessario.

II. Dopo avere in tal guisa raccolto tutti i suoi sentimenti interiori, ed esteriori, adorato Dio con un profondo rispetto, fatto il segno della Croce, recitato l' orazion domenicale, e la salutazione angelica per impetrar lume dal cielo, dia principio a questo esercizio con leggere attentamente quel Patimento del Salvatore, che dee meditare; nel leggere si fermi ne' passi, ne' quali si sentirà commosso per ascoltar Dio, e per lasciarlo operare; indi continui la sua lezione. Quando l' avrà finita, s' indirizzi al nostro Salvatore, come se co' proprj occhi il vedesse nello stato del Patimento, che

forma il soggetto dell' orazione, gli contesti il suo amore con parole tenere, o co'soli movimenti del suo cuore, secondo che Dio gl' ispirerà. Poichè bisogna fedelmente seguire le impressioni ch' egli ci dà; e giacchè noi cerchiam lui, trattenerci tranquillamente con lui una volta che lo abbiamo trovato.

L' intelletto agisca meno che sarà possibile. Perocchè, oltrecchè ha esso pochi lumi, per sin chè è chiuso in questo corpo mortale, egli dee soltanto servire a preparar le vie alla volontà, e per dir così, ad aprire la porta all' amore. Che se Dio per sua misericordia vuole, senza l' ajuto dell' intelletto, e dell' immaginazione riempirci l'anima di una dolce pace, e dell' ammirazione delle verità, che la fede ci discopre, o d' un vivo dolore alla vista de'nostri peccati, e de' Patimenti del Salvatore, o di dispiacere di aver cominciato sì tardi ad amarlo, o di desiderio di esser totalmente suoi, o di un trasporto d' amore, che ce lo faccia abbracciar teneramente, o in fine qualunque altro movimento che ci unisca a Dio; è d' uopo trattenervisi tranquillamente, senza occuparci di alcun altro pensiero per quanto santo ci apparisca; non già che gli altri pensieri sieno cattivi, ma perchè l' anima trova in questa pace interiore il frutto, e il fine di tutti i buoni pensieri.

L' intelletto umano è in questa vita trop-

po limitato per pensare a più cose nello stesso tempo. E'un disordine il seminare quando si dee mietere, ed è una tentazione il voler riempirsi di santi pensieri, quando se ne dee raccogliere il frutto. Goda dunque l' anima del frutto de'suoi passati travagli, e si riposi a guisa di satolla agnella, che senza darsi la pena di cercar nuove erbe, che il suo stomaco non potrebbe probabilmente diggerire, rumina, e rimastica dolcemente quelle che ha già mangiate. Giorno verrà, che sgombra ella del peso di questo corpo terreno si troverà ugualmente piena di cognizione, e d' amore, senza che una recar possa impedimento all' altra.

III. Finito il tempo dell' orazione, lasciatela con una disposizione di pace, e d'amore come quello, che porta Dio in se stesso. Applicatevi poi collo spirito raccolto all' incombense del vostro stato, e procurate di conservare il fervore, i lumi, e la tranquillità dell' orazione. Che se avete sofferto nell' orazione aridità, noja, o altre pene, non ve ne attristate; ma nel finirla, benedite il Signore sempre giusto ne' suoi giudizj, riconoscete la vostra indegnità, offrite a lui la vostra pena, protestando, che voi non avete intrapreso questo esercizio per ricevervi consolazioni da Dio, ma per farvi la sua santa volontà, alla quale voi senza riserva vi abbandonerete. Ricercate in fine ciò che può avervi distratto; se voi

lo siete stato per vostra colpa, per vostra negligenza, o innanzi, o nel tempo dell' orazione, accusatevene con dolore, e punitevene voi stesso con recitare qualche preghiera in ispirito di soddisfazione. Quindi avverrà, che uscendo voi dall' orazione confuso, ed umiliato, ne trarrete un frutto niente minore di quello che se foste voi stato ripieno di consolazione. Dio che ha maggior premura dell' avanzamento nostro spirituale, che non abbiam noi medesimi, conosce molto meglio di noi quello che più ci conviene. Così dobbiam noi portare all' orazione un intiero abbandono nelle sue mani, e una brama sincera di servirlo, non secondo il nostro gusto, ma secondo il suo beneplacito, ringraziandolo ugualmente, o egli ci umilj, o ci consoli; giacchè l'una e l'altra cosa deriva ugualmente da un padre pieno di tenerezza, e di bontà per noi.

IV. Ma per aver lo spirito più raccolto, e per conseguenza più disposto a trattar con Dio, importa molto di dare a lui sin dalla mattina le primizie de' nostri pensieri, innalzando il nostro cuore a lui subito che ci destiamo, di aver certi tempi assegnati per farlo ancora durante il giorno con delle frequenti aspirazioni, e finalmente di addormentarci la sera a suoi piedi, e alla sua presenza. Perocchè è assai difficile, che quegli il quale lascia dissipare il suo spirito nelle altre azioni, trovar possa raccoglimento

nell' orazione. Siccome la purità del cuore è ancora una disposizion necessaria alle comunicazioni divine, e un rigoroso esame de' nostri difetti può molto contribuirvi, prescriverò io quì la maniera in cui si dee farlo in ciascun giorno.

CAPITOLO IV.

Dell' Esame.

NElla vita spirituale vi sono alcune massime importanti, le quali dee osservar nella sua condotta chi in essa vuol fare de' progressi. Alcune son generali, e riguardano tutti i tempi, tutti i luoghi, e tutte le persone. Altre son particolari, ed annesse a certe circostanze. Ecco le generali.

1. Stare assiduamente in guardia sopra di se per non occuparsi volontariamente in alcun oggetto, in alcun desiderio, in alcun pensiero, che possa dispiacere a Dio.

2. Rammentarsi spesso della sua presenza per adorarlo, e benedirlo con un profondo rispetto.

3. Non commettere alcuna mancanza o interna, o esterna, senza concepirne all' istante dolore, e senza domandarne perdono.

4. Non prendere alcuna risoluzione senza aver prima consultato Dio, affin di non far niente che conforme non sia alla sua volontà.

5. Invigilar sulla mortificazione de' sensi, e particolarmente della lingua, affinchè non trascorrano in alcun disordine.

6. Fare al prossimo, qual unque esso sia, tutto il bene che si può, e a suo riguardo slargare il cuore per modo, che piuttosto manchi il potere di giovarlo, e non mai la volontà.

7. Non avere odio, nè amarezza verso di alcuno per piccola che sia, e per poco che ella duri.

8. Non soffrire sulla sua coscienza alcun peccato, se è particolarmente considerabile, senza piangerlo, e senza prontamente ricorrere al Sagramento della Penitenza.

9. Non trascurare nè i proprj esercizj di pietà, nè l'ispirazioni divine, e seguir con fedeltà i movimenti ch'esse eccitano in noi.

10. Diffidare delle cose per le quali sentiamo grande inclinazione, o sieno elleno buone, o cattive, e aver sempre innanzi agli occhi il timor di Dio.

11. Non essere attaccato alla propria volontà, e condiscendere a quella degli altri, quando si può far senza peccato.

12. Non aver veruna stima di se, e non far cosa alcuna per procacciarsi quella degli uomini. Non prefiggersi se non la gloria di Dio e non preferirsi ad alcuno per quanto ci apparisca imperfetto.

13. Benedire Dio in tutti gli accidenti della vita, e riceverli dalla sua mano con rendimenti di grazie.

II. Oltre questi avvisi generali ve ne son de' particolari che riguardano 1. i doveri di

ciascheduno nel suo stato. 2. L' emenda de' proprj difetti ordinarj. 3. L' attenzione che si dee avere alle occasioni che possono o promovere, o impedire l' avanzamento spirituale. 4. Il regolamento delle proprie azioni, e del proprio tempo. 5. La maniera con cui convien trattare, e conversare col prossimo. Poichè chi vuol piacere a Dio dee sempre avere in vista di crescer nel suo amore, d' evitare il peccato, di profittar di tutto ciò che accade, e di rinnovare, di cangiare, di accrescere, di diminuire le proprie risoluzioni, secondo le congiunture che si presentano. Imperocchè, com' è bene avvertito nel libro del disprezzo del mondo, tale è il nostro avanzamento, quali sono le nostre risoluzioni. Dunque è necessario di non trascurar nulla in un affare di tanta importanza, e d' esaminarsi rigorosamente sopra tutte le cose.

III. Chi dunque vuole acquistare la purità di cuore, dopo aver fatto il segno della Croce, e recitata l' orazione domenicale, si presenti dinanzi a Dio come il Figliuol prodigo, che torna a suo padre, o come il Pubblicano, che non ardisce di alzar gli occhi al cielo, o come s. Maddalena che piange i suoi peccati a piè del Salvatore, o come il lebbroso, che da lungi domanda la sua guarigione, o come il servo malvagio, che prosteso dinanzi al suo padrone, non avendo di che pagarlo, ricorre alla sua pazien-

za, e alla sua bontà, o finalmente come una miserabil creatura, che oppressa dal peso delle sue miserie ha bisogno della misericordia del suo Creatore. Faccia quindi una confessione sincera di tutti i suoi peccati in particolare, e ne implori il perdono con dolore, e con umiltà, confronti le sue mancanze colle sue risoluzioni, benedica la pazienza di Dio, che lo soffre da sì lungo tempo, e per ultimo termini il suo esame con questa, o altra simile preghiera:

IV. Ecco, o mio Signore, e mio Dio, questa miserabil creatura. Ecco colui che voi pazientate con tantà bontà, e per cui avete voi fatto sì gran cose; ecco questo servo inutile, debole, ingrato, ribelle ai vostri lumi, infedele al vostro servizio, che ha fatto tanto di male, e così poco di bene. Che diventerò io, Signore, se non avete voi pietà di me? Voi, senza di cui io non sono niente, non so niente, non posso niente, fuorchè peccare, e non correggermi, cadere, e non rialzarmi, traviarmi, e non ritrovarvi, perdervi, e non ricercarvi, offendervi, e non placarvi, se assistito non sono da' vostri lumi, e dalla vostra grazia. Voi sapete, che tutto vien da voi, la volontà, il desiderio, l'esecuzione. Voi siete il rifugio de' poveri, voi il conforto de' miserabili. Ecco un povero, e miserabil peccatore, che si getta tra le braccia della vostra misericordia. Riguardatemi, Si-

gnore, cogli occhi della vostra bontà, dimenticate i miei peccati, compassionate le mie miserie, e inaffiate l'aridità del mio cuore coll' acque salutari delle vostre grazie. O lume divino, dissipate le mie tenebre! O potenza infinita, fortificate la mia debolezza! Ricevete, o Signore, il mio desiderio, soccorrete la mia volontà, dimenticate ciò che ho commesso contro voi, e datemi ciò che voi avete meritato per me. Tal quale io mi sono, voglio esser vostro, supplite colla vostra grazia alla mia indegnità, e la stessa vostra bontà che m' ispira il desiderio, e la risoluzion di servirvi, vi obblighi ad operare in me ciò che da me desiderate, affinchè io non operi mai se non per gloria vostra. Così sia.

V. Dopo aver così parlato a Dio, implori il soccorso della s. Vergine, dell'Angelo Custode, de' suoi Avvocati, e termini colla brama d'esser fedele a Dio, e di mantener le sue risoluzioni. Ma quando Dio con un raggio di sua luce fa conoscere all' anima la gran purità, che egli esige da lei, le dà ancora una più chiara conoscenza de' suoi difetti, l'obbliga ad esaminarli con più rigore, e a cercar le proprie sue più segrete inclinazioni, e non le sole colpevoli, e ree, ma le naturali altresì. Piacesse pure a Dio, che piangessero i peccatori i lor più grandi misfatti con altrettanto dolore con quanto piange allora una

una tale anima i suoi menomi difetti! Siccome abita ella in un paese di luce, non iscrivo io questo per lei, ma soltanto per quelli che cominciano.

CAPITOLO V.

Considerazioni atte ad eccitare in noi l'amor di G. C. penante.

TRa un' infinità di motivi capaci d' accender ne' nostri cuori l' amor di Gesù alla vista de' suoi Patimenti, e di farci conoscere l' obbligo, che noi abbiamo d' imitarlo, ne additeremo quì alcuni, aspettando, che Dio compiacciasi di suggerirne degli altri a quelli che secondo l' espressione del Profeta Isaia *verranno ad attingerne in abbondanza alle fonti del Salvatore* (Is. 12.3.).

Egli ha sofferto volontariamente, e pel puro amore che avea per noi, senza esservi obbligato nè per rigor di giustizia, nè per ragion de' nostri meriti; poichè da una parte noi eravamo tutti peccatori, e dall' altra benchè si fosse egli impegnato a patire colla sua promessa, e per sua ubbidienza, essendo l' una, e l' altra volontarie, il suo sagrifizio non era tanto un *Sagrifizio di giustizia* (Ps. 1.), quanto un sagrifizio d'amore.

II. Egli ha sofferto con piacere. Imperocchè quantunque la Scrittura paragoni le sue pene a' flutti d' un mare in burasca, era egli stimolato da un desiderio ardente di tol-

lerarle; e in vista di ciò avea predetto di lui Geremia Profeta, che *sarebbe esso saziato di obbrobrj* (Thr. 3. 30.). E' questa una vivanda amarissima, e difficilissima a digerire, ma era talmente del gusto di G.C. che ve ne bisognò di molta per contentar la sua fame. Questa fame ch' è stata la misura de' suoi Patimenti, dovrebbe esserlo altresì del nostro amore.

III. Questo desiderio di patire prodotto dall' amore gli addolcì le cose più dure. Così a lui fu dolce d' esser soggetto a genitori per un gran numero d' anni, di vivere tra gli uomini, i di cui costumi eran così diversi da' suoi, d' esser tentato dal demonio, d' assoggettarsi a parecchie altre pene umiliantissime, e dolorosissime, delle quali noi dobbiam parlar molto a lungo, e nelle quali il suo amore gli fece trovar delizie incredibili.

IV. Per poter patire operava egli in se stesso un miracolo continuo. Imperocchè vedendo chiaramente Dio, e godendo per conseguenza la beatitudine, negava egli al suo corpo le qualità gloriose della chiarezza, dell'agilità, della sottigliezza, e della impassibilità, che naturalmente dovea l'anima comunicargli; e questo amore che così spesso gli ha fatto far de' miracoli per togliere a' Martiri il sentimento del dolore, gliene facea fare per divenire esso capace di patire, e di morir per noi.

V. Ha trasferito, e donato intieramente a noi tutto ciò che ha co' suoi Patimenti meritato. Essendo esso già beato, non avea bisogno di meriti, se non per sua gloria esteriore, che teneva miracolosamente sospesa, come si è detto, e che impediva di apparire al di fuori. Quindi ha meritato ei tutto il rimanente per noi, cioè il perdono, e la soddisfazion del peccato, la grazia, e la gloria, ma con tanta abbondanza, che sebbene un solo de' suoi sospiri potesse meritare a tutti gli uomini i mezzi, e il possesso dell' eterna salute, atteso il prezzo infinito, che la dignità di sua persona dava alla menoma delle sue azioni; per appagare il suo amore ha voluto patire i più orribili tormenti. Questo è ciò che ha formato quella sovrabbondanza di redenzione, e quell' inesausto tesoro di grazie, che ancor ci dispensa in ogni giorno colla bontà stessa, come se attualmente per noi le meritasse.

VI. Il suo amore non ha avuto principio, e non avrà neppur fine. Poichè quantunque non sia apparso se non nel tempo medianti le opere, che Dio ha fatto al di fuori di se, ardeva nondimeno esso nel di lui cuore da tutta l' eternità; e siccome egli è eterno, ed infinito, è pure incapace di cambiamento. Perocchè G. C. ci ama con tutta la sua essenza, e col medesimo amore, che insieme unisce le tre divine Persone.

Siccome in Dio non vi ha che un' essenza semplicissima, non può egli avere molti amori; quindi lo stesso amore, con cui ama se medesimo, è quello con cui ama le sue creature ciascheduna a proporzione del suo merito, e non fa niente meno per me di quello, avrebbe fatto per se, se trovato si fosse nella necessità, in cui io sono.

VII. Questo amore non è nè diviso, nè capace di divisione. Dio (August.l.5.Confes.11.) mi ama collo stesso amore, con cui ama tutti gli uomini; ei non ha patito meno per me solo che per essi, ed egli è tanto mio, quanto è di tutti gli altri insieme, di sorta che posso dire con s.Bernardo: Voi siete tutto mio, o amabile Gesù, e tutto vi siete sagrificato pe'miei bisogni. Io posso chiamarlo coll' Apostolo s. Tommaso, mio Signore, e mio Dio, come al mondo non fossevi altra anima che la mia, per la quale ei fosse morto. E benchè si comunichi egli agli uomini a misura delle disposizioni, che trova in essi, perchè non vuol fare violenza alla lor libertà, è nondimeno certo, che per propria sua inclinazione è sempre pronto a fare a ciascun di loro in particolare altrettanto bene, ed anche più che a tutti insieme, come ha fatto alla SSma Vergine sua Madre. Poichè, come avverte s. Gio. Crisostomo (Hom. 20. in Math.) è sempre mancanza di chi chiede, quando poco riceve. Non si può dubitare, che la

bontà di Dio non sia infinita; onde il poco, che ei dà, non deriva dal suo poco amore; ma dalla poca nostra disposizione. Se Dio fa poco bene alla sua creatura, non è, che ella sia poco amata, ma perchè ella ama poco. Allorchè ei pativa, io era presente al suo conoscimento, che non è meno infinito del suo amore; ed egli offeriva i suoi Patimenti all' eterno Padre per tutti i miei bisogni in particolare, come se non avesse patito se non per me solo.

VIII. Per rendersi più simile a me non ha avuto verun riguardo a se stesso; ha nascosto tutto lo splendore, e tutta la maestà della sua persona divina, affin di soggettarsi a tutte le umiliazioni, che soffrir potea senza peccato. Egli è stato tenuto per peccatore, è stato trattato come uno schiavo, non ha prezzato la sua propria vita, sebben fosse la cosa più preziosa del mondo, se non in quanto ella potea servire alla mia salute. Ha permesso, che la sua anima, che era beata, ed incapace di patire, fosse dalla violenza de' tormenti cacciata da un corpo, che sempre le era stato perfettamente soggetto, e col quale naturalmente ella desiderava di rimanere unita. Ha voluto, che la divinità, la quale per se stessa non potea patire, concorresse almeno a tutte le sue pene, e a tutti i suoi Patimenti in una maniera particolare. In una parola il suo amore non è stato soddisfatto, insin che il suo

corpo, la sua anima, la sua divinità non fossero addivenuti mio nutrimento, e ha fatto tanto conto di me miserabile come io sono, che mi ha dato tutto quello, che aveva, ed ha sofferto per me tutto quello, che potea soffrire.

IX. Molte delle sue pene son giunte a tal grado di violenza, che ei non le avrebbe potute tollerare senza morire, se fosse stato un puro uomo. Tal fu il suo digiuno di 40. giorni nel deserto, la sua tristezza nell' orto, che s. Luca chiama agonia, e che di fatti fu un dolore mortale; ma perchè non era conforme all'ordine, che egli facesse morire se stesso, colla sua virtù divina sostenne l'Umanità per farla soffrire più di quello, che comportasse la debolezza della natura. Lo stesso pratticò durante la sua passione; perocchè quantunque i dolori sì violenti dovessero naturalmente torgli la vita, se la conservò colla possanza della sua divinità, insinchè ebbe colmata la misura delle pene, che aveva stabilito di tollerare per noi. Così affine di non esser risparmiato ne' suoi Patimenti ascose egli al tempo stesso lo splendore di sua divinità, e ne ravvivò la virtù per dar forza all' Umanità di soffrir di vantaggio.

X. Per ultimo ciò chè rileva infinitamente la grandezza della sua carità, come dice l' Apostolo s. Paolo (Rom. 5.) è l' indegnità di coloro, che esso ha amati. Non è

per avventura difficile a comprendersi dall' intelletto umano, che si possa dar la vita per un uomo giusto; poichè quegli che per un' ingiusta condanna soffre la morte per un innocente, accresce con ciò il suo proprio merito, e la sua propria gloria ben lungi dal perdere l' uno e l' altra; ma morire per un reo, per un malvagio, per un ingrato che incessantemente offende il suo benefattore, e che abusa altresì de' favori, che n'ha ricevuto, per disonorarlo, ecco ciò che sorpassa l' intelligenza umana, e ch' è capace di comprendere, e d' effettuare il solo amore d' un Dio. Imperocchè quando noi eravamo nemici di Dio, l' eterno Padre ha per noi abbandonato alla morte l' unico suo Figlio; il Figlio vi si è offerto di tutto suo buon grado; e il s. Spirito, quel fuoco divino ha accesa nel Padre, e nel Figliuolo l' infinita carità, con cui noi siamo amati malgrado la nostra indegnità, e i nostri demeriti. Diò non regola l' amore, che porta a noi, su i nostri meriti, ma su la sua bontà; e più noi ne siamo indegni, più il suo amore è grande, e degno di lui. Tocca ora a te, o anima cristiana, di vedere ciò, di che sei debitrice a Dio per tutti questi favori.

I PATIMENTI DI N. S. G. C.

Nella Sua Vita Nascosta

PATIMENTO I.

La Previsione, el' Accettazione di tutto ciò, ch' egli aveva a patire.

I. Il nostro Signore per riparare la natura umana corrotta dal peccato del primo uomo ha posto in uso rimedj così efficaci, e così proprj alla guarigione delle nostre piaghe, che si può dire con verità, che ci abbia ricomprati nella maniera la più perfetta. Imperocchè non solo nasciam noi, e viviam peccatori, soggetti a tutte le pene, che ha prodotto il peccato; ma sperimentiamo ancora nella nostra guasta, e corrotta natura uno sconvolgimento sì grande, e una inclinazione sì violenta al male, che ben ci fa comprendere la necessità di un Redentore per ristabilire la perduta armonia non meno, che liberarci dal peccato, avendo noi ugualmente bisogno e di riforma, e di redenzione. Avendo perciò voluto il Figliuol di Dio ricomprare il mondo per sua misericordia infinita, non si è contentato di meritarci il rimedio de' nostri mali con tutte le azioni della sua vita mortale,

le, ma ci ha lasciato l'esempio, e la forma di tutte le virtù, che debbono servire al regolamento de' nostri costumi. Per questo dice s.Paolo,(2.Cor.15.)che come per i peccati, ne'quali nasciamo, e viviamo, *abbiam noi portato l'immagine di Adamo terreno, dobbiam così studiarci di portar l' immagine del celeste Adamo*, Gesù Cristo Signor Nostro, mediante una vita tutta nuova, dacchè soprattutto siamo innestati, e congiunti in un medesimo corpo con lui per la grazia del Battesimo. E di più ci avverte lo stesso Apostolo (Rom. 13.) *di rivestirci del nostro Signor G. C. e di vivere come redenti col suo sangue*, e addottrinati da' suoi esempj.

II. Gesù Cristo nostro Salvatore, e nostro Maestro assunse questa doppia impresa col medesimo ordine, col quale siamo periti, coll'esercizio però delle virtù, che ai vizj son totalmente opposte, e contrarie. Poichè primieramente in luogo d'Eva, prescelse per compagna de'suoi travagli la Vergine Maria dotata d'una purità angelica d'anima, e di corpo, sottomessa perfettamente a Dio, e lo strumento di tutti i nostri beni, come Eva era stata di tutti i nostri mali. Inoltre il primo Adamo era stato creato in una gran perfezione di natura, con abbondanti doni di grazia, pe'quali gli era facile di conservarsi in quel felice stato; e tuttavia peccò quasi subito dopo la sua creazione. Il secondo Adamo per

riparare la colpa del primo volle, che formato il suo corpo, vi si unissero in un istante la sua anima, e la sua divinità, non potendo aspettare i termini ordinarj della formazione degli uomini per l'impazienza di cominciar l'opera della nostra redenzione.

III. Inoltre siccome la disubbidienza era stata il primo peccato, e l'origine di tutti i mali; così la prima azione di G.C. fu un atto di purissima, e perfettissima ubbidienza. Una volontà sregolata, e un piacere gustato contro il divieto del Creatore erano stati l'origine della nostra perdita; il sentimento d'una pena sofferta per sommissione all'ordine dell'eterno Padre fu il principio di nostra riparazione; tal che nel discendere il Figliuol di Dio dal cielo in terra, e nell'assumere la nostra natura, in quel primo istante di tempo, e del suo glorioso concepimento, in cui giustamente potea essere adorato come vero Dio, e vero Uomo, diede principio al suo patire, ed alla nostra riparazione, senza punto aspettare altro tempo, o differire ad altra ora; perchè non volle, che passasse un'ora sola, o un momento solo di vita, che non potesse dirsi veramente nostro, e pieno d'infiniti beni per noi peccatori.

L'eterno Padre dal primo istante della sua vita gli rappresentò i travagli, i dolori, le ignominie, le tristezze, gli abbandoni, i tormen-

ti, la morte, in fine tutte le pene, che aveva a soffrire con tutte le lor circostanze, il lor peso, il lor numero, e la lor misura; ma d' una maniera così viva, e così distinta, come se l' avesse attualmente tollerate. D' altronde il nostro Signore, ch' era pieno di lume, e di grazia, cui niente potea essere ascoso, e che vedea tutte queste cose, come se fossero state presenti, si sottopose con piacere, e senza riserva al comando di suo Padre, e accettò tutto quello, che gli fu ordinato di patire dalla sua concezione sino alla sua morte con una volontà così pronta, e coraggiosa, come se non gli fossero stati proposti, che gloria, e piaceri.

IV. Ma siccome in tutto il decorso della sua vita, egli eseguì esattissimamente i voleri di Dio suo Padre, per quanto ripugnassero alla natura, così non si contentò d' accettare in generale tutto ciò, che dovea soffrire, ma sin d' allora abbandonò segnatamente il suo capo alle spine, i suoi occhi alle lagrime, le sue guancie agli schiaffi, il suo viso agli affronti, la sua bocca al fiele, e all' aceto; offerì il suo corpo, la sua vita, il suo onore, e tutto ciò, che in lui era capace di patire per la gloria di suo Padre, e per la salute degli uomini. Fu questa per l' umanità santa, ch' era allora così tenera, e così delicata, una pena sensibilissima. Imperocchè siccome nostro Signore non l' ha mai risparmiata nella menoma cosa, che le

potea cagionar dolore, non si può dubitare, che questa rappresentanza non le sia stata dolorosissima, perchè l'infinito suo conoscimento suppliva a ciò, che mancavale dalla parte della sperienza; e sebben questo sentimento siasi palesato assai al di fuori nell'orazione all'orto, si può nondimeno asserire, che non fu allora più grande, che in quel primo momento, di cui parliamo.

V. Questa ubbidienza volontaria del Verbo incarnato fu accompagnata da una umiltà profonda, da un amore ardente, da un dolore estremo, da un merito infinito: ella fu sì gradevole a Dio, che bastava per la redenzione di tutti gli uomini, e il Padre eterno potea sin d'allora rivocar la sentenza, e il comando, che avea fatto al suo Figliuolo, innalzarlo al cielo, e farlo sedere alla sua destra. Poichè il merito di questa sola azione era capace di cancellare tutti i peccati del mondo, d'incatenare le potenze dell'inferno, di riempier l'universo de'tesori di grazia, e di aprire a tutti gli uomini le porte del Paradiso; perchè G. C. essendo una persona divina, ed infinita, e il valor delle azioni essendo sempre in proporzione del merito della persona, la menoma azion sua era più che bastevole a redimere cento mila mondi. Questo è cio, che Isaia avea predetto di lui (Is. 8. 3.): *Ecco il nome, che bisogna porgli; affrettati a tor le spoglie, e a trasportare la preda; perocchè*

pria che questo Bambino sappia pronunziare il nome di suo padre, e di sua madre, la possanza di Damasco sarà distrutta; cioè sarà distrutta la possanza del demonio, e del peccato, di cui tutto il mondo era schiavo. Prevedeva il Profeta, che il Messia non differirebbe un momento il nostro rimedio, e che avrebbe tal fretta di compiere i disegni di suo Padre, che dal primo istante di sua vita colla sua ubbidienza abbondantemente ci meriterebbe tutti i favori della divina misericordia, non solo pria di poter parlare, ma prima ancor di nascere. Tale fu la carità, che fece discendere il divin Verbo sopra la terra; una sola delle sue azioni bastava per la nostra salvezza, ma non bastava al suo amore. Ecco quale è il Redentore, il Signore, e l'amico, che noi abbiamo.

VI. Quale istruzione più salutevole possiam dunque desiderare per la riforma de' nostri costumi, quanto quella, che questo divin Maestro ci ha data sino dal principio di sua vita? Il principio della nostra disgrazia, dice la s. Scrittura, è stata la mancanza d'ubbidienza; ora essendo stata in G.C. l'ubbidienza come il fondamento di tutte le grazie, che ci ha meritate, ha voluto con essa farci comprendere, che dobbiamo ad esempio suo fissar sull' ubbidienza tutto l' edifizio della cristiana perfezione, e siccome non è stato egli un sol momento di sua

vita senza ubbidire a Dio suo Padre, così dobbiam noi contar per perduti tutti quelli, che non consecriamo all' ubbidienza. Riflettiamo dunque quanti ne perdiamo col sonno, col mangiare, coll' ozio, e quel ch'è più da compiangersi,con le ree azioni, co' piaceri sregolati, e con tutte l' altre cose, che ci separano da Dio: con quanta languidezza, con quanta viltà lo cerchiamo, con quanta facilità abbandoniamo il suo servizio, con quanta negligenza ci diportiamo riguardo alla nostra salvezza, che a lui è tanto costata. Se confrontiamo la freddezza, nella quale viviamo, e le ragioni, che c' impediscono d' amar di tutto cuore G.C. coll'ardore, ch'egli avea di patir per noi, e col rigore, che ha sopra di se esercitato per soddisfare a' nostri peccati, noi ci troveremo dinanzi a lui coperti di confusione, e penetrati di riconoscenza.

VII. E' stato scritto tanto sull' ubbidienza, e sulla sommessione alla volontà di Dio, che io mi contenterò di dire quì, che G. C. nell'insegnarci la maniera di pregare, ci ha insegnato quella d' ubbidire con queste parole: *Sia fatta* (Math. 6. 10.) *la vostra volontà in terra, come in cielo*. Poichè i Beati non solo non desiderano, nè fanno in cielo se non quello, che vuole Dio, ma non posson neppur pensare a cosa, che opposta sia a ciò, che ei comanda. Così non ci dobbiam noi contentare di serbar la nostra

volontà continuamente uniforme a quella di Dio, ma ci è necessario d'aspirare altresì alla perfezione dell'ubbidienza, e a soggettare di più a lui il nostro intendimento. Vi sono nel mondo tante massime stabilite, approvate, ed ancor, per dir così, consecrate con de' bei pretesti d'onore, di necessità, di dovere, che tuttavia son contrarie alla Legge di Dio; e lo sregolamento del nostro cuore ci fa ogni giorno trovar tante ragioni per dispensarci dall'ubbidienza, sotto pretesto della gloria, e del servizio di Dio, ch'è facilissimo di restarne ingannati, se non si sta bene in guardia. Preghiamo dunque il Signore con Davidde, che *allontani i nostri occhi, affinchè non veggano la vanità*, e non la prendano per verità, che ci rischiari col suo lume per farci conoscere la volontà sua, che la purità della sua dottrina, e la perfezione de'suoi esempj sia l'unico scopo de' nostri pensieri, e della nostra stima. Imperocchè chi fisserà i suoi occhi su G. C. nostro Signore, e nostro Maestro, ch'è lo specchio senza macchia, e la perfetta immagine della bontà divina, colla brama sincera d'imitarlo, e di soggettare a lui il proprio intelletto, si troverà ben presto libero da un'infinità d'errori.

COLLOQUIO CON G. C.

Su la previsione, e l' accettazion di tutto ciò, che avea a patire.

I. O Figliuolo del Dio vivente! O mio Salvatore! O mio Redentore! O conforto delle mie miserie, e unico rimedio de'miei mali! Voi venite al mondo per salvar le nostre anime perdute, per far vedere quanto amate i peccatori, e il desiderio, che avete di soddisfare per essi. Voi bruciate di una sete così ardente degli strazj, e della croce, che non avete voluto vivere un sol momento senza soffrire. Io oso dire di più, o mio Dio, che se fosse stato possibile, o conveniente, voi sareste nato in croce, e vi sareste rimasto confitto dal primo istante sino all' ultimo sospiro di vostra vita; tanto incomprensibile è l'eccesso dell'amore, che avete per noi! Ma almeno se voi non siete stato sempre sulla croce, nella quale siete morto, non siete vissuto mai senza patire; non avete risparmiato la vostra santa umanità in un corpo infinitamente delicato, e che era stato formato appena. O quanto il vostro amore è puro, è forte, è divino! Siccome voi non avete mai riputato cotesto vostro corpo piccolo così, che star potesse un istante senza l'anima beata, che lo dovea animare, e senza la divinità, che doveagli essere unita, l'avete voi ancora trovato sem.

pre abbastanza grande per patire, sino a fargli provare dal momento della sua formazione tutte insieme le pene, che tollerar dovea in diversi tempi nel corso di sua vita: Voi sin d' allora mostraste a lui le lagrime, i dolori, la fame, i disagj, la povertà, le fatiche, le ingiurie, i disprezzi, che avea a soffrire, le ritorte, colle quali sarebbe avvinto, i colpi, co'quali sarebbe lacerato, le spine, colle quali sarebbe trafitto, la croce, in cui sarebbe inchiodato, il fiele, e l'aceto, che gli sarebbe offerto, l'estremo abbandono, cui sarebbe ridotto, e in fine la morte spietata, in cui consumerebbe il suo sacrifizio.

II. Se all' età di trentatrè anni il solo pensiero de'tormenti, che si preparavano alla vostra santa umanità, le cagionò una tristezza così profonda, ch'ella ridotta fu all' agonìa, e sudò ancor sangue; qual fu il suo dolore, allorchè nell' entrar nel mondo rappresentato le fu in un modo tanto chiaro, tanto vivo, tanto certo ciò, ch'ella dovea patire in tutto il corso di sua vita? Io comprendo, o mio Dio, che questa pena fu una delle più grandi, che abbiate mai sofferto, perchè eravate sin d' allora uomo per sentirla in tutta la sua estensione, ed eravate Dio per prevederla in tutte le sue circostanze. Voi in un medesimo tempo avete preveduto tutto, accettato tutto, sentito tutto; attesochè il vostro amore non permetteva di risparmiarvi

la menoma parte de' vostri travagli. O divino amore sempre operante, quanti artifizj avete voi usati, quanti inventati mezzi per guadagnare il nostro cuore! Non vi è luogo, nè tempo, nè età, che sembrata non vi sia propria per l'esecuzione de' vostri disegni; e quando l'età, e il luogo vi hanno impedito di patire esteriormente, voi vi siete procurato le croci interiori, affin di continuamente diffondere su di noi i tesori di grazia, di mantenere quel fuoco, da cui eravate acceso, e di farne sentire il calore a quelli, che amate, e che volete tirare a voi.

III. Miserabile che io sono! Quando considero questa impazienza di soffrire per la mia salute in un'età sì tenera, e in un corpo capace appena di figura umana, che posso dire, e come ardisco io di comparirvi davanti? Ahimè! In qualunque tempo della mia vita che io mi riguardo, non veggo che peccato, e mi sembra, che in me non sia parte alcuna, la quale non ne sia contaminata, come in voi non è stata parte alcuna, che non sia stata penetrata da dolore. Sin dal ventre di mia madre, tuttocchè io fossi incapace di operare, era già simile al vecchio Adamo pel peccato originale, da cui era bruttata l'anima mia; essendo nato, e non potendo ancor peccare, perchè non avea l'uso della ragione, io sentiva delle gagliarde inclinazioni alla collera, alla menzogna,

all'orgoglio, alla golosità, alla disubbidienza, e a moltissimi altri sregolamenti, che bene indicavano sin d'allora quale era la corruzione del mio cuore. Quando fui giunto all' età della discrezione, e che fui capace di conoscervi, o mio Dio, in vece di produrre i frutti, che voi avevate diritto di aspettar da me, in quali disordini non sono io trascorso? O misericordia infinita, che mi avete pazientato sino a quest' ora, non mi confondete! Perdonatemi il trasporto, col quale ho secondato la tendenza della mia corruzione. Quanta vanità, quante bugìe, quanta presunzione, quanti malvagj pensieri, quanti rei desiderj, quante azioni vergognose! Io viveva in una profonda dimenticanza de' vostri benefizj, era insensibile alle vostre bontà, ribelle a' vostri lumi, sordo alle vostre ispirazioni, disubbidiente alla vostra Legge, amatore del mondo, pieno di fastidio per le cose celesti, attaccato a me stesso, lontano da voi, pieno d'amor proprio, e vuoto del vostro amore. Io trovava il tempo troppo corto per soddisfare i miei piaceri, e il mondo troppo piccolo per contentar la mia cupidigia; ma mi sembrava grande, quando trattavasi di amarlo, o di perder voi per lui. Ogni età pareami ben forte per offendervi, e troppo debole per servirvi. Io commettea col desiderio, e colla volontà il male, che l'età, e le forze non mi permettevano di commet-

tere coll'effetto; sempre era grande per peccare; sempre era vecchio per i malvagj costumi; sempre ingrato ai vostri benefizj; sempre pigro, tepido, impudente, spensierato, debole, superbo, contumace al vostro amore, e al vostro ossequio per consacrarmi tutto, e tutto dedicarmi al vostro servizio.

IV. Voi, o mio Dio, come l'amico vero dell'anima mia mosso da compassione per essa, non avete voluto aspettare i giorni, che la natura impiega nella formazione de' corpi, il vostro in un istante è stato formato, animato, e riempiuto della maestà divina, per la brama, che avete di profittar di tutti i momenti, e di dare all'opera dell'amore, e della grazia il tempo, che la natura domandava per l'opera sua. Ed io, o bontà infinita! benchè non abbia avuto l'uso della ragione, che molti anni dopo la mia nascita, non vi ho nemmeno allor conosciuto, e benchè ricolmo de'vostri benefizj nel decorso della mia vita, non vi ho nè cercato, nè servito, non mi son dato alcun pensiero d'amarvi, ma mi son contentato d'una fede languida, o per dir meglio, d'una fede morta. Io era presente al vostro pensiero, quando cominciavate a patire, voi mi conoscevate, quando accettavate così gran pene, e la previsione delle mie miserie eccitava in voi l'impazienza di rimediarvi. Abbiate pietà di me, Signore, e converti-

temi a voi, acciocchè io cominci almeno ora ad amarvi, e ad ubbidirvi. Fate, che pianga amaramente i disordini della mia vita passata, e cangiatemi per modo in voi, che io non respiri se non per voi.

V. Oh chi non vi avesse mai offeso! Oh chi avesse impiegato tutto il tempo della sua vita ad amarvi, e a servirvi! Se dal primo momento, che ritorno a voi di tutto cuore, io mi sento così commosso, così cangiato, così diverso da quello, che era, che sarebbe, o mio Dio, se non mi fossi giammai separato da voi? Ora io sarei un servo fedele, tutto ripieno del vostro amore, tutto trasformato nel vostro spirito. O pazienza infinita, che mi avete per tanto tempo aspettato! O bontà infinita, che mi avete sinora sofferto! O amore infinito, che mi chiamate a voi, possedetemi, e trasformatemi tutto in voi. Da questo momento sino all'ultimo di mia vita io mi abbandono a voi per passarla tutta intiera con voi; io ho un dolore estremo d'avervi offeso, o mio Dio! Eccomi a' vostri piedi, contentate la vostra giustizia, e prendete su di me tutta la soddisfazione, che vi piacerà. Solamente vi supplico, che quel medesimo amore, che vi ha sì vivamente spinto a patire per me, faccia sgorgare dal mio cuore una continua sorgente di lagrime per piangere in tutto il tempo, che mi resta a vivere, la disgrazia d'avervi offeso. Questa è l'opera del vostro amo-

re, cui abbandono i miei interessi, con esso trattate voi de' miei bisogni, ed io non altro vi domando, se non ciò, ch'esso vi domanderà per me.

VI. Non era egli giusto, che voi passaste le prime ore della vostra venuta nel mondo colla santissima Vergine, che voi trovaste piena di grazia, di amore, di purità, e che vi piacque così, che voleste divenir suo Figlio? Voi avete desiderato, che io vi avessi parte, e sin d'allora pensaste ai miei mali, e al lor rimedio. O divin Pastore, che siete venuto a cercar non i giusti, che non v'erano affatto, ma i peccatori, quanto avete voi amato questa povera traviata pecorella! Ciò non ostante l'anima della Vergine santa non ha niente perduto de' suoi diritti per tutti i beni, che ci avete fatto; voi eravate assai ricco e per essa, e per noi. Siccome il vostro amore è divino, non è esso nè limitato, nè diviso, e voi vi date in un istesso tempo tutto a tutti, e tutto a ciascheduno in particolare. Io non era meno presente al vostro conoscimento, e al vostro amore di quello, lo fosse la beata Vergine, tuttocchè vi fosse ella strettissimamente unita mediante il legame d'una perfetta carità. Dopo ciò, che io vedo, dopo ciò, che io credo, dopo ciò, che io vi devo, o mio divin Salvatore, può rimanere cosa in me, che non arda del fuoco dell'amor vostro? O tiepidezza, o durezza del cuor mio! Spezzate-

la, o Signore, ed infiammatemi tutto di questo celeste fuoco, giacchè tutta la mia felicità consiste in esserne consumato. Da che avete voi voluto accettar per la mia salvezza tutte le pene, che il vostro Padre vi fece vedere al momento della vostra Incarnazione, con questo amore, con questa ubbidienza, con questa rassegnazione perfetta, con questo violento dolore, onde oppressa fu la vostra santa umanità, voi mi avete acquistato il perdono de'miei peccati, il disgombramento delle mie tenebre, la remissione delle pene eterne, e il cambiamento delle temporali in merito di grazia, e di gloria. Voi mi avete meritato la fede, la speranza, la carità, e le altre virtù, la vittoria de'miei nemici, e una liberazione perfetta da tutti i nostri mali; sin da principio mi avete colmato di beni, e nel primo entrare nel mondo avete talmente compiuta l'opera, per la quale siete venuto, che quando anche non aveste fatto di più, io sarei stato più che sufficientemente redento. Perchè dunque, o mio Dio, ciò, che bastava alla mia salvezza, non bastava al vostro amore? O Dio d'amore! colui, che non vi ama, non vi conosce, e non ha mai riflettuto a ciò, che voi avete fatto per lui.

VII. Ciò, che piace non istanca mai, si desidera, e se ne ama la durata. Così la comunicazione sovrabbondante de' vostri beni, e di voi stesso essendo per voi una

cosa graditissima, non volete ritornare in cielo, nè contentarvi di questi primi Patimenti, i quali non han fatto che irritare la fame, dalla quale voi siete stimolato; voi volete, per dir così, saziarla con trentatrè anni di pene, e colla morte della croce. O amore, amore immenso, amore infinito! Tacciasi ogni lingua, ed ogni intelletto restisi assorto in una profonda ammirazione. Diffondetevi nella mia anima, o santo amore, liquefatene il ghiaccio, ammollitene la durezza, acciocchè non vi troviate più resistenza alcuna alle divine vostre impressioni; infiammate, dilatate, fortificate il mio cuore, e fate, che io vi ami senza misura; giacchè non posso altrimenti corrispondere alla maniera, con cui voi mi amate, che dirò, o divino amore? Io vi consagro la mia vita, l'anima mia, le mie potenze, le mie facoltà, e tutto ciò, che io sono. Disponete di me, e di quello, che appartiene a me secondo la vostra volontà, e non permettete, che la mia se ne diparta giammai. Io non voglio che voi solo, datemi altrettanto desiderio d'esser vostro, quanto voi ne avete di soffrire per me, affinchè io sempre vi ami, e desideri di sempre amarvi.

O Madre di Dio, Vergine purissima, dispensatrice di grazie, amate per me questo Signore, che per mezzo vostro mi ha fatto tanto bene, e giacchè voi conoscete meglio di tutti la grandezza delle mie obbligazioni,

zioni, ottenetemi il perdono de' miei peccati passati, e la grazia di servire in avvenire questo divin Salvatore con fedeltà. O corte celeste, o abitatori beati del Paradiso, che siete la conquista di questo Dio fatto uomo per amor degli uomini, beneditelo, amatelo per me, ed infiammate per sempre me del fuoco, onde voi sempre ardete. Così sia.

PATIMENTO II. DI G. C.

I nove mesi, che egli passò nel seno della sua beatissima Madre.

I. Poichè il Figliuolo di Dio è stato così sollecito a cercare i mezzi di patire per noi, d' uopo è, che noi non perdiamo di mira la menoma circostanza delle sue azioni, e per conservarne un' eterna riconoscenza dobbiamo altamente scolpirle nella nostra memoria. Il suo amore gli ha fatto inventare un nuovo genere di pena, ch' ei solo era capace di tollerare, ed è una prigione di nove mesi nelle viscere di sua Madre. Egli ha ricusato tutto ciò, che gliene poteva addolcire il rigore, e non ha voluto perder niente di ciò, che potevalo accrescere. Imperocchè lungi dal ricevere alcun sollievo dalla parte della natura divina, giacchè aveva egli per miracolo sospesa tutta la dolcezza, che la sua beatissima anima dovea spargere sul suo corpo in virtù dell'

unione ipostatica, la divinità non serviva che a farlo patire di vantaggio. La s. Vergine stessa, benchè fosse per lui un vero paradiso di delizie a cagion della sua perfetta purità, non iscemava punto in lui la sensibilità della pena corporale, perchè queste delizie non avendo niente di sensibile, consistevano unicamente ne'beni, che nostro Signore comunicava a quell'anima santa, e nell'amore scambievole, che univa il Figlio, e la Madre, ma in una maniera purissima, e del tutto spirituale. Perocchè la qualità di Madre di Dio non dispensò la beatissima Vergine dalla condizione umana; e sebbene la sua gravidanza, ch'era l'opera dello Spirito santo, andasse esente da molte miserie comuni all'altre donne, fu nondimeno soggetta a tutte quelle, che potevano esser compatibili colla sua purità verginale, e coll'eminente sua santità.

II. Il Figliuolo di Dio volendo dunque rendersi simile ai figliuoli d'Adamo, abbracciò tutte le loro miserie a riserva del peccato, e dalla parte dell'umanità non ebbe niente, che addolcir potesse i disagj della sua prigione. Siccome la sua concezione santissima era l'opera di Dio, e non dell'uomo, restò ella compiuta in un istante, e formato restò il suo corpo per opera del s. Spirito in tutta l'estensione, ch'esige la natura umana per le funzioni della vita, ma con

tante perfezioni, che non ve n' ebbe mai altro più perfetto. L' anima, che gli fu unita in quello stesso momento, era sì piena di grazia, e di sapienza, che non solo sorpassava ogni creatura umana, ed angelica, ma era sollevata all' altissima dignità d' essere unita alla divinità, e di addivenire il più perfetto strumento delle meraviglie, che avea Dio stabilito d' operare per la salute degli uomini. G. C. possedè sin d' allora questa pienezza di grazia, e di sapienza in sì alto grado, ch' ella non poteva in lui crescere coll' età, ed ei non ne ebbe meno nel ventre di sua madre, che quando salì al cielo, e si assise alla destra di suo Padre. Imperocchè crescere in sapienza sarebbe stato acquistarne alcun grado, ch' ei non avesse avuto innanzi, e tal difetto convenir non potea alla dignità di sua persona. Per certo se alcun di noi considera con attenzione qual ripugnanza egli avrebbe di rientrar nel ventre di sua madre colla ragione, e col discernimento, che ha, e quanto sopporterebbe più volentieri ogni altra sorta di pena, comprenderà quanto per nove mesi è stata grande quella di G. C. che avea più ragione, e più lumi, che tutti gli uomini insieme.

Nicodemo si raccapricciò, allorchè nostro Signore gli disse (Joan. 3. 1.) *che bisognava assolutamente rinascere per esser salvo*. Poichè siccome intendeva material-

mente queste parole, gli parve terribil cosa, ed anche impossibile ad un uom ragionevole, e già vecchio di ritornare nel ventre di sua madre per rinascere un' altra volta. Quindi s. Agostino nell' Inno, che nel giorno del suo Battesimo cantò con s. Ambrogio, si serve di questa così forte espressione parlando a G. C. *Signore avendo risoluto di farvi uomo per salvar l' uomo, non avete voi avuto orrore del ventre d'una Vergine*. Or la voce d' orrore denota allontanamento accompagnato da ripugnanza, e da indignazione. Il Salvatore contuttociò non n' ebbe punto in racchiudersi in quella prigione così stretta, e così incomoda; ne sopportò la noja coll' amore stesso, e colla stessa pazienza di tutte le altre pene di sua vita, e vi si trattenne altrettanti mesi, quante si credono essere state l' ore, che Adamo passò nelle delizie del Paradiso terrestre. Ei non ne volle neppur togliere i quaranta giorni, duranti i quali gli altri bambini non han peranche nè anima, nè vita; ma bensì anticipò il tempo della sua vita contro l' ordine della natura, affin di cominciare a soffrire più presto.

III. Siccome Giobbe non segnalò mai più il suo amore verso Dio, che allorquando dal più alto punto dell' umana prosperità fu ridotto a vivere su d'un letamajo: così il Figliuolo di Dio, che soffrir non potea, che alcuno lo superasse in amore, pa-

lesò particolarmente il suo, scendendo dal cielo nelle viscere d' una donna per trattenervisi nove mesi. Egli si è adattato in ciò all' opinione degli uomini, i quali credono, che la prova più certa dell' amicizia sia il soffrir molto per colui, che si ama, e che più uno n' è indegno, più eroica, e segnalata è l' amicizia. Ei non ha avuto verun riguado al nostro poco merito, ei non ha pensato che a convincerci del molto suo amore, acciocchè gli uomini, che son naturalmente socievoli, e sensibili all'amicizia, fossero commossi dalla sua, e a lui non preferissero veruna creatura. Ciò lo ha ancora obbligato a nascondere la sua maestà per potersi abbassare infino a noi: imperocchè, come dice s. Agostino (Serm. de Nat. Domini) *l'amore non soffre la maestà, perchè l' una allontana, l' altro avvicina; la maestà toglie la confidenza, e l' amore la stabilisce, la maestà tiene in soggezione tutto ciò, ch' è al di sotto di lei, e l'amore rende uguali tutti quelli, che si amano.* Così affinchè nelle nostre miserie possiam noi aver ricorso alla bontà divina con maggior libertà, ha trovato ella questo ammirabile mezzo di nascondere la sua maestà, ed ha fatto tanto conto della nostra bassezza, che sembra, che le abbia sagrificato la sua propria grandezza.

IV. Ciò mostra chiaramente quanto poca stima dee far Dio di coloro, che ne hanno

molta di se medesimi. *Dio è alto*, dice s. Agostino (Serm. 11. de Ascens. Dom.), *se voi v' innalzate, ei fugge da voi; se voi vi abbassate, egli scende a voi*. Così quantunque per ragion de' proprj impieghi, delle proprie cariche, della propria dignità, o per qualche altra ragione, possa uno talvolta nascondere dinanzi agli uomini la sua umiltà, e la cognizione, che ha del proprio nulla, bisogna nondimeno confessare, che non vi ha cosa, che meglio faccia conoscere quanto uno è vicino, o lontano da Dio, quanto il sentimento interno, che ha di se medesimo davanti alla divina sua maestà. Ma poichè è facile di restarvi ingannato, e l' uomo, il quale crede di stimarsi poco, nutre sovente un segreto orgoglio nel fondo della sua anima; per iscoprire un tale inganno, convien considerare, se nella vita ordinaria amiam noi ciò, che ci umilia, se per una persuasione interna di nostra propria bassezza, e per un verace odio di noi stessi desideriamo sinceramente il disprezzo, e gli ultimi posti, e se schiviamo l'innalzamento per tema di dispiacere a Dio, giacchè allora possiamo essere sicuri della solidità della propria disposizione; e quando la gloria di Dio, il vantaggio del prossimo, e la qualità degl' impieghi l' esigono, conservar la sua autorità dinanzi agli uomini senza cessar d' esser umili dinanzi a Dio. Ma se l' onore del mondo ci invanisce, se il disprezzo ci abbatte, se la confusione ci

opprime, e ci riempie di tristezza, e di disgusto, d' indignazione, e di sconforto, noi dobbiamo allora gemere alla presenza di Dio su lo stato, in cui siamo, domandargli con lagrime lo spirito d' umiltà, riconoscere quanto siam lontani dalla purezza dell' amor suo, giacchè la vera umiltà è una disposizione così necessaria alla perfetta carità, ed esser ben persuasi, che noi non otterremo l' amor di Dio che co' mezzi, i quali ha usati G. C. per contestarci il suo.

Non bisogna quì dimenticare la brama estrema, che il Salvatore ha avuta di unirsi strettamente all'anime, ch'egli ha tanto amato. Poichè quantunque potesse ei fabbricar per se stesso un paradiso di delizie, come fatto aveva al primo uomo, ed abitarvi dopo essersi vestito della nostra umanità, ha piuttosto amato nascondersi nel santissimo Sagramento per divenir nostro cibo, ed unirsi a' nostri cuori nella maniera la più intima, che possa immaginarsi.

Ha egli con ciò adempito in un senso meraviglioso le parole dell' Apostolo s. Paolo: *la grazia è stata sovrabbondante, dove abbondò il peccato*. Perocchè la grazia regna dove ha regnato il peccato, e G. C. abita ne'cuori, de'quali il peccato si era renduto padrone. L'uomo era stato creato non per esser misero, ma per esser felice, e per questo gli avea dato Dio un paradiso per

suo soggiorno. Ma benchè l' uomo abbia perduto questo luogo di delizie pel suo peccato, Dio non ha cambiato risoluzione a suo riguardo, gli ha dato un nuovo paradiso dandogli l'Agnello di Dio, ch'è, come dice s. Giovanni (Apoc. 21. 23.) *la felicità, e la luce della patria celeste*. Egli è la sorgente di tutti i beni, de' quali è ripieno questo felice soggiorno, e forma il paradiso dovunque egli è. Ha voluto parimente farsene uno per se medesimo ne' nostri cuori per l'amore, che ha per noi, affinchè coloro, che l'amano potessero possederlo, e trovar nel possesso di lui un continuo paradiso mediante la penitenza, e mediante l' amore, se venivano a perderlo per lo peccato. In questo paradiso noi siamo nudriti del frutto della vita, riscaldati dal fuoco dell' amor divino, ed onorati dalle visite celesti.

Chi dunque con occhio illuminato dalla grazia, e con cuor puro riguarderà le invenzioni del divino amore potrà ben dire con Davidde (Ps. 53. 3.) *Il mio cuore, e la mia carne han tripudiato per gioja nel Dio vivente*. La mia carne, perchè si vede ella non solo unita al divin Verbo, ma destinata altresì a riceverlo nelle sue viscere; e il mio cuore, perchè è capace di possedere in terra colui, che fa le delizie del cielo, con una dolce fiducia di posséderlo ancora per tutta l' eternità.

COL-

COLLOQUIO CON G. C.

Sui nove mesi, che ei passò nel seno della beatissima sua Madre.

I. Chi mai potrà, o mio Dio, comprendere i disegni della vostra eterna sapienza? Io vi adoro quanto posso, e vorrei poterlo quanto lo meritano le opere ammirabili, che il vostro amore infinito vi ha fatto eseguire per la mia salute. Io voglio amarvi con tutto il mio cuore, voglio servirvi con tutte le mie forze, ed esser tutto vostro. Ma ciò, che io vi offro è un nulla in confronto delle infinite misericordie, colle quali mi avete prevenuto, o Figlio del Dio vivente. Voi uscite dal seno di vostro Padre, dove siete Verbo eterno, Dio di Dio, uguale a lui in divinità, in maestà, in possanza, in grandezza, in sapienza, in gloria, e in eternità di beatitudine. Voi venite per vestirvi della nostra natura, e non avete orrore di stare nove mesi nel ventre d' una donna, la quale sebbene graditissima a' vostri occhi per la santità della sua anima, non era esente dalle miserie corporali comuni alle altre donne. Mai vi ha qui, o mio Dio, meno da stupire, e più ragione di adorare, e di amare le ricchezze immense di questa bontà divina, che vi riduce per me a un sì profondo abbassamento. Voi siete stato ben contento, o mio Signore, o mio Dio, di patire ciò, che non patiscono gli altri. La

vostra misericordia è quella, che misura le nostre croci. Così voi siete stato per noi un padre pieno di bontà, e di dolcezza, e non avete usato rigore che per voi. Voi siete stato il solo tra tutti gli uomini, che abbia sofferto la miseria d' una prigione sì rincrescevole, e l' avete sofferta con tanta cognizione, e sapienza, quanta ne avete presentemente. Che siate benedetto, e glorificato in eterno per una misericordia così grande!

II. Convien dire, o mio Salvatore, che voi amiate molto i patimenti, giacchè ne inventate de' nuovi, che voi solo siete capace di sopportare. Voi volete superar tutti gli uomini in tutte le cose, con amar senza limiti, con umiliarvi senza misura, con soffrire senza risparmio, con amar senza riserva, e con far vedere all' anima mia, ch' ella non dee avere altro amico, altro padre, altro rifugio, che voi. D' onde viene dunque, o mio Dio, che io non vi amo con tutto il mio cuore? Che posso io fare per voi, che non sia infinitamente inferiore a ciò, che vi debbo? Voi non osservate veruna misura ne' vostri patimenti, perchè il vostro amore n' è la misura. Voi non fate lo stesso nelle croci, che m' inviate, e la vostra bontà le proporziona sempre alla mia debolezza. Tuttavolta, o mio Dio, io me ne lagno, io ricuso il calice, che voi mi presentate, e lo allontano da me più che pos-

so. O divino Gesù, o bellezza eterna, quanto vi amo poco, e quanto dovrei io amarvi! Cangiate in forza, e in desiderio di patir per voi la debolezza, e la viltà della mia carne, insegnatemi ad odiarla, e giacchè l' avete voi perseguitata in voi stesso sino alla morte della croce, distruggete in me l' amore, che ho per questa carne di peccato, che mi perde, e rendetela, Signore, sottomessa, come dev'essere a'movimenti del vostro spirito.

III. Ma perchè, o mio Salvatore, che siete la gloria del paradiso, e la gioja de' Beati, avete voi dato al nostro primo Padre creandolo, un luogo di delizie, esente da tutte le miserie, che noi soffriamo? E come non avete scelto per voi, che siete il nostro riparatore, e il nostro vero Padre, che un luogo pieno di disagi, e di miserie? O sapienza infinita! O medico, e rimedio delle mie piaghe! Quanto bene avete voi mostrato nella creazione del primo uomo, che voi non vi prendete piacere a vederci ne' patimenti; che la vostra volontà era, che noi fossimo felici, senza travagli, senza pene, allevati come altrettanti Principi in un paradiso di delizie per passar di là al possesso del Regno eterno. Ma la debolezza della nostra natura non ha potuto reggere ad una felicità così grande, e poichè Adamo l'ha perduta fra i piaceri, bisogna, che i suoi figli si affatichino di riacquistarla col mezzo de' patimenti.

Per necessità dunque, e per brama di salvarci ci avete voi posti in questa scuola di travagli, e di lagrime, acciocchè noi impariamo l' umiltà, e l' ubbidienza, che vi dobbiamo; e per contestarci il vostro amore, venite voi stesso a cercarci ne' nostri traviamenti, a consolarci nelle nostre pene, e a dividerle con esso noi. Ma questa divisione non è uguale; poichè se io ricevo un colpo dalla vostra paterna mano, voi ne ricevete mille per me; e se mi caricate di qualche peso, voi portate me col mio peso sulle vostre spalle, a segno che pare, che la vostra felicità, e le vostre delizie consistano in sollevarmi, in istruirmi, in guarirmi, in accompagnarmi, in arricchirmi de' vostri beni.

IV. O misericordia infinita! Io arrossisco alla vostra presenza, quando mi considero, e mi confronto con voi. Miserabil figlio di Adamo, io son cacciato dal paradiso, e ne cerco un nuovo sopra la terra, tuttocchè sia ella un soggiorno di pianto, e di miseria. Io sono attaccato alle cose di questa terra sino a perdermi per loro; elleno tiranneggiano i miei pensieri, i miei sensi, i miei appetiti, come se fossero esse veri, ed eterni beni; per possederli mi dò in braccio alla morte, e abbandono voi, vita dell' anima mia! Voi non avete voluto passare un sol momento senza patire, ed io vorrei passar tutta la mia vita in mezzo a'

piaceri, e in mezzo alle delizie. Io mi fo delle vostre creature altrettante divinità sagrificando loro un cuore, che non debbo, che a voi solo, e son così miserabile per negarvelo: l' eccesso della mia follìa giunge peranche a farmi amare i vostri nemici, e a rendermi schiavo d' altrettanti peccati, quanti ogni giorno ne commetto contro di voi. O sventurate ore! O tempo impiegato nell' iniquità, e nelle abbominazioni! Voi le conoscete, o Signore, io arrossisco nel dirle. Voglio tutta volta confessarle dinanzi a voi nell' amarezza della mia anima. Cancellatele, o mio Dio, per vostra misericordia, strappate dal mio cuore l' amor del peccato, e del mondo, e riparate le rovine del mio interno.

V. O se non vi avessi io mai offeso! Fatemi la grazia, che tutti i piaceri del mondo si cangino per me in fiele, e in aceto; che tutte le mie delizie consistano in essere umiliato, in patir con voi, o mio amabile Gesù, che io non abbia altro gusto, che per voi, e che non sia sensibile, che al vostro amore. Quanto siete voi da per tutto simile a voi stesso, o venerabile amico dell' anima mia! Sempre *il più bello tra' figliuoli degli uomini*, bello in principio, bello in progresso, bello in fine di vostra vita, voi sempre lo stesso, voi sempre ricco in misericordia, e in amore. Voi entrando nel mondo non ricusate di abitare entro

viscere umane, acciocchè io vi creda quando dite, che io vi possederò dentro le mie. Voi vi chiudete in quelle della beata vostra Madre per avvertirmi, e per convincermi preventivamente della brama, che avete di addivenir nostro cibo, e nostra propria sostanza. E che, o mio Dio? Non vi basta di cercar le umane viscere per sin che vivete tra gli uomini; voi vi volete abitare ancora essendo glorioso in cielo? E' possibile, che vogliate voi star con me, entrar nel mio corpo, e più ancora nell' intimo dell' anima mia? O quanto è vero, o Signore, *che le vostre delizie consistono in istare co' figliuoli degli uomini*! (Prov. 8. 31.) Che trovate voi in me per desiderare sì ardentemente di esser con me? Voi portate con voi le vostre ricchezze; che potete voi trovar di più in una povera creatura, che non è che miseria, e peccato, per non esser voi contento di star solo, e per voler vivere con essa? Voi stesso siete un paradiso di delizie infinite; qual vantaggio pretendete di trovar nella mia indigenza? E come può essere, che io diventi, per così dire, il paradiso di colui, che è la felicità eterna de' Beati? Perchè non ho io, Signore, tanto del vostro lume per comprendere le vostre meraviglie, e tanto dell' amor vostro per cercarvi senza darmi mai posa? Ah! ben veggio io, perchè volete voi stare con me: voi lo volete, perchè siete il centro

della mia felicità, e perchè stando io in voi, starò in un delizioso paradiso, dove gusterò i veri frutti di vita, di sapienza, e di amore, mediante la comunicazione, che farete all' anima mia di voi stesso, delle vostre ricchezze, e delle benedizioni della vostra dolcezza.

VI. Fatemi la grazia, o mio Dio, o mio sommo bene, che io trovi più di piacere in voi che in tutte le creature, più che nella sanità, nella bellezza, nella gloria, negli onori, nella possanza, nelle ricchezze, nella scienza, nell' amicizia, nella riputazione, nelle lodi; più in fine che in tutte le cose, che voi potete darmi o visibili, o invisibili; poichè siete voi infinitamente più amabile che tutti i vostri beni; voi siete altissimo, potentissimo, nobilissimo. Voi siete il vero paradiso, e il paradiso senza di voi sarebbe un vero esilio. Il mio cuore non può trovare che in voi solo una pace perfetta. Voi lo sapete, o Signore, e per questo avete inventati de' mezzi sì ammirabili per dimorare in me, affinchè io possa dimorare in voi; voi mi cercate, allorchè vi dimentico, voi venite a me, quando vi fuggo, e minaciate a me la morte, allorchè mi separo da voi. O Gesù purissimo sposo dell' anima mia! Quando mi vedrò affatto liberato da me stesso, per dimorare in voi? Quando verrà il fortunato momento, in cui tutto intento a contemplare

le vostre perfezioni gusterò quanto voi siete dolce? Quando mi darò intieramente a voi, acciocchè posseduto io dall'amor vostro non senta più nulla di me stesso? Quante cose vi sono ancora, alle quali sono sensibile, che da voi mi allontanano, che mi disturbano, che mi contristano, che mi cagionano mille oscurità, e mille distrazioni, che mi abbassano verso le creature, che m'impediscono di entrare in voi, e di possedervi? Eccomi dinanzi a voi, o Gesù, che siete lo splendor della gloria, e la consolazione del mio pellegrinaggio; ma io non so che dirvi; più che la mia voce, si farà sentire quella della mia povertà, e l'abisso delle mie miserie trarrà nel mio cuore l'abisso delle vostre misericordie. Ascoltate, o mio Dio, questa voce, e affrettatevi di venire al vostro povero, e indegno servo per consolarlo colla vostra presenza: voi siete la mia gioja, e senza di voi non posso esser contento: io son miserabile, pien di cecità, e di peccati, e lo sarò sempre, in sinchè m'abbiate svelata la vostra faccia, e mi vegga io del tutto libero da me medesimo. Cerchino pur gli altri ciò, che vorranno; in quanto a me, niente mi piace, niente mi contenta, se non voi solo, o amor dell'anima mia! Venite dunque, e giacchè desiderate di star con me, eccomi pronto a ricevervi. Aprite il mio cuore, o amabil Gesù, dite a me quella parola di vita: *Io sono*

la tua salute, e infiammatemi al tempo stesso col fuoco dell' amor vostro.

O santissima Madre di Dio, Vergine purissima, che avete meritato di racchiudere per nove mesi questo celeste tesoro, voi non lo avete posseduto per voi sola; voi l' avete custodito, voi l'avete nudrito, a voi è stato per me affidato; fatemene dunque parte, o Madre di misericordia; datemi questo Signore, e fate, che io perda tutto ciò, che mi separa da lui, e dal suo amore; e giacchè vuole egli abitar con noi, e non ha orrore che al peccato, impetratemi una purità, che mi renda capace di possederlo. E voi, Spiriti beati, su di cui senza niuno ostacolo regna presentemente questo amabile Salvatore, fate scendere sopra di me una scintilla di quell' amore, onde voi ardete, acciocchè arda pure esso nell'anima mia, sin che io entri a parte con voi della beatitudine, che voi possedete. Così sia.

PATIMENTO III. DI G. C.

La violenza di Gesù nel reprimere per nove mesi la forza del suo amore.

I. GEsù Cristo (Ab. Guerr. Ser. 3. de Annunc.) soffrì nel seno della sua santissima Madre ancora un' altra pena, ch'è una conseguenza naturale dello zelo, dal quale il Salvatore era consumato per la gloria di suo Padre. Questa pena fu la violenza estrema,

ch' ei sin d' allora fece al suo amore indugiando di travagliar nell'opera, per la quale era venuto. L' amore ha la natura del fuoco, esso è il più vivo di tutti i movimenti del cuore, come è il fuoco il più attivo di tutti gli elementi, e Dio vien chiamato nelle ss. Scritture *un fuoco consumatore* per cagione delle opere sorprendenti dell' amor suo, che sembrerebbero indegne della sua maestà, se non derivassero da una bontà infinita; poichè tutti i nomi, che contraddistinguono la sua potenza, e la sua grandezza, come quello di forte, d'invincibile, d'onnipotente, di violento, d' infiammato, di trasformante, convengono perfettamente all'amor divino, ed esprimono la proprietà di quell' eterno fuoco, ch' è il principio delle meraviglie, che opera Dio; e come il fuoco non fa mai sentir più l' attività sua, che quando s' incontra in una materia ben preparata, così la forza, con cui l'amore brucia il cuor di Dio, è incomprensibile ad ogni creato intelletto. Questo fuoco bruciava il Verbo incarnato nel ventre della beata sua Madre aspettando il termine della natura per venire al mondo ad ammaestrarci colle sue celesti dottrine, a tollerar le pene, che noi avevam meritate, e a spandere su di noi i torrenti delle sue grazie. Egli era pressato dalla brama di compiere l'opera sua, e al tempo stesso costretto a tenersi nascoste, ed incognito non solo per molti mesi, ma per

molti anni ancora sino al momento stabilito negli eterni consigli.

II. In tal modo questo amore non trovando uscita, ed essendo ritenuto a forza da G. C. agiva sul suo cuore, lo divorava, lo consumava. Se *la speranza* (Prov. 13.12.) *differita*, secondo l'espression della Scrittura, *affligge l' anima*, e se quanto più una cosa è desiderata, e prezzata, tanto più n' è doloroso il ritardo, qual fu allor la pena di quest' anima beata vedendosi obbligata ad aspettare, che il suo corpo crescesse per compiere l'opera sua, per colmare cioè noi di beni, e per essere ella oppressa da tutti i mali, che avea determinato di patire? S. Agostino (Epist. 144.) asserisce, che se Dio fosse capace di qualche pena, sarebbe questa dell' amore. Poichè siccome egli è pieno d'amore, o per dir meglio, è tutto amore, niente potrebbe affliggerlo quanto il non essere amato, e quanto il vedere, che quello, che ha fatto, e che quello, che ha sofferto per gli uomini, lor sarebbe inutile. Ma ciò, ch'ei non ha potuto soffrire nella sua natura divina, lo ha sofferto in quella, a cui si è unito. Dal primo momento di questa unione voleva farci conoscere la grandezza del suo amore; ma non permettendoglielo il tempo, che bisognava trattenersi nel ventre di sua Madre, un tal ritardo gli cagionò una pena estrema.

Aveva esso assunta la nostra umanità come lo strumento il più proprio a dinotare

un amore infinito, ed era obbligato a trattenerne i movimenti per la necessità di aspettare. Questa carità si palesò chiaramente, da che il suo amore potè agire. In qual maniera trattò egli la sua santa umanità? Quali artifizj non trovò per farla soffrire? La natura fece tutti i suoi sforzi per moderare gli eccessi di questo amore; ma vedendo il Salvatore, che la sua umanità non potea patire quanto ei desiderava, inventò prima di morire il mezzo di divenir nostro nutrimento, affinchè facendo un medesimo corpo con noi, potesse nel progresso de' secoli sino alla fine del mondo fare, e soffrire in noi ciò, che non potea fare, nè soffrire in se stesso. Volle di più dopo la sua morte, che aperto gli fosse il costato, sì per soddisfare il suo amore, sì per dichiarare a tutto l'universo, che nel salire al cielo con questa piaga, e con quelle de'suoi piedi, e delle sue mani, queste divine sorgenti sarebbero eternamente aperte per noi.

III. Due cose possono servire a far capire ciò, che si è detto dell'amor di G. C. per gli uomini; l'amore, che hanno i Santi per Dio, e quello, che i mondani hanno per le creature. L'amor de' Santi è una scintilla di quel fuoco incomprensibile, che arde nel cuor di Dio, e di cui era infiammato G. C. S. N. Produce ordinariamente pur esso ne'Santi degli effetti simili a quelli, che produceva in G. C. Esso li tormenta incessantemente, e fa lor menare una vita piena

di dolori: soffrono per non poter vedere colui, che amano, e per non poter nel loro esilio, oppressi come sono dal peso della carne, compiere tutto ciò, che Dio esige da loro. Quindi è, che essi perdono sovente il gusto degli oggetti sensibili, che passano le notti senza dormire, che i più innocenti divertimenti, e lo stesso mangiare lor divien doloroso; perchè l' amor divino, che gli avvampa, spande l'amarezza su tutto il resto, e vieta loro d' occuparsi d' altra cosa fuori di lui. Tutto ciò, che fanno, lor pare un niente; ardono di desiderio d' essere intieramente consumati da questo santo fuoco, e non potendo l'anima aggravata dal corpo seguire le attrattive dello spirito passano la lor vita in un continuo penare. E perciò quelli, che arrivano a questo stato, sono per l' ordinario infermi, e di debole sanità. Non è però questo il luogo di parlare di quello, che essi patiscono interiormente, nè tutti son capaci di comprenderlo, e solo coloro, che l'han provato, sanno ciò, che il puro amore fa soffrire all' anima, che n'è posseduta, quanto è difficile di esprimere con parole questa soavità, e questa pace sempre tramezzata da dolori, e da tormenti, quanto in fine vi vuol più di pazienza per sostenere allora il peso, e la noja di questa vita, che per sopportare i mali di questo mondo. Questo appunto sentendo l'Apostolo, (Philip. 1. 21.) si rump-

tava cotanto infelice, perchè il peso del suo corpo non gli permetteva di secondare i movimenti dello spirito; e per questo egli sentendo, che G. C. viveva in lui, riguardava la morte come il principio della sua felicità; e David confortava la sua anima afflitta facendole sperare, (Ps. 12.) ch' ella si occuperebbe intieramente un giorno in lodare Dio; e giorno, e notte si nutriva di lagrime, perchè non vedea il suo Dio (ibid.). Con ciò facea il s. Profeta bastantemente capire, che il tormento interno dell' amor suo sorpassava di molto tutto quello, ch' ei tollerava al di fuori.

IV. Che se una sola scintilla del divino amore rinchiusa negli angusti limiti di questa vita mortale ha cagionato tanta pena a' Santi, che il loro esilio pareva ad essi insopportabile, quale è stata la pena di G C. che possedeva la pienezza di questo amore, allorchè per sì lungo tempo si è veduto obbligato ad aspettare il momento d'impiegarsi per la gloria di suo Padre, e per la salute degli uomini?

Non v'è chi non sappia i trasporti dell' amor profano, e la violenza, con cui si slancia verso il suo oggetto. Di là nasce la tristezza d' esserne lontano, la premura di vederlo, la gioja di possederlo, la paura di perderlo, e il dolore di averlo perduto. Esso non considera quello, ch'è, se buono, o cattivo, e ne va in traccia con tanto ardo-

re, che stima leggiera qualunque fatica, che prova per trovarlo. Tutto ciò, che si oppone a'suoi desiderj, per giusto che sia, gli rassembra ingiusto. Per lo contrario approva, cerca, abbraccia senza distinzione alcuna tutto ciò, che serve per soddisfarli; tenta tutto, intraprende tutto, e niente gli è più molesto, quanto la privazione di quello, che ama. Un uomo in tale stato diviene insensibile, cieco, ostinato, incapace d'ogni buon consiglio, e tiene una condotta, ch' ei medesimo condannerebbe, se fosse meno prevenuto dalla sua passione. Ciò apparisce anche più chiaramente in coloro, che illustrati dal mirabile lume della grazia si sforzano di spezzar le lor catene, e di staccarsi dalla creatura per tornare a Dio. Imperocchè si vede allora con qual pertinacia, e con quale acciecamento un cuore ingolfato negli affetti terreni resiste alla retta ragione, alla verità, e a Dio.

Io lascio altri riflessi, da cui siamo per la giornaliera esperienza ammaestrati, e dico soltanto, che le pene di questa vita per ordinario non derivano che dalle disposizioni del nostro cuore, il quale ama troppo quel, che desidera possedere, o che non trova il suo riposo in quel, che possiede dopo averlo tanto desiderato; perchè il cuore umano essendo più grande de' beni, che ama, non ne può mai restar pieno. Agitato incessantemente così da' suoi proprj desi-

derj, soffre la giusta pena stabilita da Dio contro coloro, che non lo amano. *Imperocchè voi l' avete ordinato, o Signore*, dice s.Agostino (Conf.4.11.) *e succede tuttodì, che ogni animo disordinato divenga supplizio a se stesso.*

Che se l' amor terreno, il quale ben lungi dall' essere una scintilla dell' amor divino, altro non è, che un informe abbozzamento, o come un fuoco dipinto in paragone del vero, se questo amore, dico, ha tanta forza su gli uomini; che avrà egli fatto quel puro, e vivo fuoco d' amore nella propria natural sua sfera, cioè nel cuore di G. C., quando videsi trattenuto dall' eseguire quello, che si ardentemente bramava?

V. Ma quando il Cristiano fissa i suoi lumi in questi ammirabili specchj di santo amore, non può a meno di non riempirsi di confusione, e di rossore. Imperocchè se egli apre gli occhi dell' intelletto per paragonare l'amor suo con quello di G.C., come facea l' innamorato s. Agostino nel tempo del suo traviamento, conoscerà di trovarsi in una regione assai vasta d' infinita differenza. La nobiltà infatti, e la dignità dell' anima in questo consiste, che nella perfezione, e negli atti suoi sia simile, e conforme al suo Creatore. Dunque allor quando, come il prodigo Figlio, si parte da questa fortunata regione della somiglianza divina, dove mai egli sarà, se non in un pae-

se

se lontano di confusione, e di rossore, in cui nulla troverà, che possa conformarsi alla purità del suo divino Fattore? Se poi l'anima sarà tanto cieca, che non potrà comprendere l'amor di Dio, e a questo paragone non conoscerà se stessa, intenderà almeno, quanto sia lungi da quel divino amore. Perocchè in quei suoi terreni affetti, onde arde il suo cuore, nei travagli, che ne soffre, nella tristezza, che l'angustia per l'impotenza di saziare i suoi desideri, nell'anzietà di possederli, nelle nojose applicazioni, onde vien trattenuto, e in tutte le altre moltissime cose, che patisce, si comprende quanto l'uomo ami se stesso, quanto viva dimentico di Dio, e dell'eterna sua salute, quanto poco, o nulla operi per amor di quel Dio, cui dee la sua esistenza, la sua conservazione, e tutto ciò, che possiede.

COLLOQUIO CON G. C.

Sopra la forza dell' amor trattenuto nove mesi senza operare.

I. Voi non potete star senza agire, o fuoco celeste, o amor divino! E quando pare, che nulla esternamente operiate, allora è appunto, che con maggior violenza operate internamente; perchè quando non lasciate vedere i vostri ammirabili effetti, allora sembra, che non meritiate il nome di

amore, e di fuoco. Voi siete un Dio d' amore, o amabile Gesù! Voi siete un fuoco puro, e non avete bisogno che del vostro amore per tormentarvi. A quali estremità non lo riducete voi tenendolo di tal modo chiuso in così piccolo spazio? Qual non gli fate violenza? Si rende ogni giorno più sensibile ciò, che si desidera con maggior ardenza; voi ardete di desiderio di colmarmi delle vostre grazie, di lavarmi col vostro sangue, di patire, e morire per me, d' essere intieramente sagrificato per amor mio, per mia salvezza, e il ritardo del vostro sagrifizio vi fa sospirare, e internamente vi consuma.

Voi volete comparire al mondo, e siete costretto di viverci nascosto. Volete annunziare le vostre sante verità, e vi conviene serbar silenzio. Volete chiamare i peccatori, guarir gl'infermi, riempiere il mondo de' vostri miracoli, e delle vostre grazie, patire in fine, e morir per gli uomini, e siete obbligato di starvene tra essi incognito. Voi ubbidite per amore al vostro eterno Padre; ma nell' ubbidire desiderate, e desiderando aspettate con pena i trattenimenti della natura; voi non siete ancora in istato di sopportare gl'immensi travagli, a' quali siete destinato, ma ne tollerate il ritardo; questo è per voi un tormento, che il mondo non conosce, e non vi ha chi lo possa comprendere, se non quegli, che vi ama, o mio Dio.

II. Se i vostri servi, allorchè voi fate loro gustare un poco della purezza del vostro amore, vivono sempre in affanno al vedere i peccati del mondo, e la lunghezza del loro esilio; se il desiderio ardentissimo, che gli strugge per la gloria vostra, e per la salute dei prossimi, serve loro di un continuo martirio, perchè si veggono impotenti ad eseguire tutto ciò, che loro ispira il vostro amore, e la brama di piacervi; se una sola scintilla di quel fuoco, che si spicca da voi, e scende su di loro, li divora, quale incendio non deve in voi produrre la brama, l'espettativa, il ritardo con tutta la pienezza del purissimo amor vostro?

Ma, Signore, non avete voi dove impiegare il vostro amore? Non potete voi trovar conforto al vostro tormento? Ecco a' vostri piedi una povera creatura piena di confusione, e di peccato, che aspetta il suo rimedio dalla sola vostra bontà. Gettate sull' interna sua miseria gli sguardi della vostra misericordia infinita, e sanate le piaghe mortali, ond' essa è ricoperta.

III. Oh quanto mi trovo io lontano dal vostro amore, o mio Dio! Oh! quanto la mia condotta è opposta alla vostra! Ciò, che il mio amore opera in voi per avvicinarvi a me, l'amor terreno opera in me per separarmi da voi. Io corro appresso a' beni di questo mondo con un ardore insaziabile: io mi affliggo, quando ne son senza, o

quando essi non sono tali, quali io desidero. Io gli aspetto con impazienza, io li cerco con agitazione, io li posseggo con inquietezza, io li perdo con dolore, e mi cagionano giustamente tutte queste pene, giacchè da voi mi separano, che solo siete il mio riposo, e il mio sommo bene. Miserabile che io sono! Benchè conosca la vanità di tutti questi fallaci beni, pure non mi conosco abbastanza. Che se mi conoscessi, quale io sono innanzi di voi, morrei allora di puro dolore, vedendo quanto meno ho stimato voi, che siete la mia gloria, di quello ho stimato il mondo, e quante volte per contentar me stesso ho lasciato voi, che solo siete il gaudio di tutti i cuori.

Quanto sono obbligato io di cantare eternamente le vostre misericordie! Poichè (ahimè!) dove sarei io difatti senza di voi? Che diventerei io, o bontà divina, se non foste voi infinita? Una pazienza limitata avrebbe ella potuto sopportarmi? Quante volte, mio Dio, siete venuto a trovarmi coi vostri doni, e col desiderio di star con me, e di arricchirmi delle vostre grazie? Ma perchè ho il cuore attaccato ai beni di questa terra, io vi ho discacciato senza rossore, e senza rispetto per dar luogo, che subentrassero in vece vostra i miei miserabili, e sregolati appetiti. Voi avete veduto poi sin dove essi mi han fatto traviare. Voi mi avete richiamato, io son-

rivenuto, e ho trovato in voi un padre pieno di tenerezza, un amico pieno di bontà, e un cuore pronto ad obbliare i miei traviamenti. Voi subito mi ricevete, voi mi accogliete benignamente, m' ispirate salutari consigli, e ritornate al mio cuore. E pure io non mi abbandono ancora tutto al vostro amore. Che anzi io torno a perdervi ad ogni passo, torno a lasciarvi, e a discacciarvi dal mio cuore per i miei peccati, che mi arrecano maggior diletto, che non siete voi, mio Dio, e Signore, giacchè per loro abbandono voi, che siete la delizia, ed il contento di ogni cuore.

IV. E' possibile, che io ancor viva, ò mio Dio? E come posso pensare a tutte queste cose, e dinanzi a voi confessarle senza morire di dolore? O misericordia infinita! O bontà immensa! O eterna dolcezza! Quanti motivi avete di tenermi per sempre lontan da voi, di precipitarmi nell'inferno, e di abbandonarmi alle mani de' demonj; e con tutto ciò non lo avete voluto fare; voi mi sopportate, voi mi aspettate, voi soffrite eziandio, che io vi disprezzi, per lo desiderio, che avete di vedermi tornare a voi, e voi mi porgete peranche la mano. O vita dell' anima mia! In quale stato mi trovo io, quando vi abbandono? Io sono senza vita, senza forza, senza lume, senza amore, schiavo del peccato, e del demonio. Questo è dir troppo poco: io sono senza di voi,

che siete il mio Dio, il mio tutto, il mio sommo bene, e l' unica mia speranza, e questo è, che costituisce il colmo di mia miseria.

Quanto sono io infelice!Il tempo di questo pellegrinaggio non finirà egli mai, e non mai mi vedrò io fuor del pericolo di perdervi? Perdonatemi, Signore, perdonatemi, divin Gesù, perdonatemi, Agnello di Dio, ciò, che in me vi dispiace; fate, che io mi spezzi pel dolore alla vista de' miei peccati; io li getto tutti, e con essi mi getto pure io nel fuoco, onde voi ardete; guaritemi, Signore, purificatemi, trasformatemi in voi, e compite gli eterni disegni, che voi avete su dell' anima mia.

V. Quando mi vedrò posseduto dal vostro amore,a segno che possa io dire con verità: Voi siete il mio Dio, il mio amore, il mio Signore, il mio tutto, e sono io tutto vostro? Quando disprezzerò tutte le cose di questo mondo sino a non desiderare più che voi solo? Quando sarò così annojato di questa vita per odiarla altrettanto, quanto l' ho amata? Io desidero ora ardentemente di amarvi, e di possedervi, o vita dell' anima mia; fate, che questo fuoco duri sempre, e che le pene, colle quali piacerà a voi di provarmi,non lo estinguano mai. Che volete, che io faccia, o ardente mia fiamma, o dolce amor mio! Che tutto quello, che ho amato sinora, rivolgasi con-

tro di me, acciocchè io sia obbligato a rivolgermi verso di voi? Io voglio romperla con tutte le creature, e non aver pace che con voi solo. Io rinunzio a tutto per amor vostro, io non bramo che voi, io mi rendo a voi, e a voi interamente mi abbandono. Fatemi soffrire ciò, che vorrete; la croce la più aspra mi sarà dolce, posto che mi configga ad essa il vostro amore.

Insegnatemi, Signore, a portare il peso della mia carne, in modo che io non vi offenda, e che io giammai non vi perda. Insegnatemi a soffrire molto per voi, e a stimarvi infinitamente più di tutto ciò, ch' è meno di voi. Fate, che io non istimi in avvenire altra perdita, se non quella della vostra grazia, e altro guadagno, se non quello del vostro amore: che io odj tutto ciò, che mi allontana da voi, e che ami tutto ciò, che me ne avvicina. Siete voi l' unico mio amore, e il solo fine della mia vita, de' miei desiderj, e delle mie azioni. Fate, che io vi cerchi, che io sospiri appresso a voi, che a voi mi unisca, e che mi diventi insopportabile tutto ciò, che non è voi, che tutti i miei sentimenti, e i miei pensieri terminino in voi solo, e che io non trovi altro piacere, che soffrir per voi, e far la vostra volontà.

Dimenticate, Signore, i peccati, che ho commesso, e riguardate i desideri,

che voi m' ispirate. Voi sapete meglio di ogni altro, qual pena rechi l' espettativa d' un bene, che ardentemente si desidera. Affrettatevi dunque, o amabile Gesù, di venire a me, di unirvi a me; poichè io desidero sommamente di possedervi. Venite, Signore, dissipate colla vostra presenza le tenebre dell' anima mia, e fate, che la sua più gran pena sia quella di aspettare la vostra venuta. O santo amore, quando compirete in me l' opera vostra? Conviene forse, che siate tutto occupato in tormentar quest' Agnello innocente, e non intraprenderete altresì di domare, e di ammansire questo lupo feroce, che io vi presento? E non mi vedrò io mai cangiato tutto in voi, e tutto da voi posseduto?

VI. E qual maraviglia se io vi bramo con tanto ardore, o Dio del mio cuore? Ahimè! Io son miserabile senza di voi, e voi non trovate con me alcun vantaggio, se non il piacere di amarmi, e di colmarmi de' vostri beni. Imperocchè quantunque voi siate rimasto nell' oscurità, e nel silenzio, quantunque non abbiate patito quanto desideravate ne' primi nove mesi della vostra vita, voi non gli avete contuttociò passati in ozio. Voi avete impiegato tutto quel tempo a sentire i miei mali, ad offerirvi al vostro eterno Padre per essere il mio rimedio, ad ottenermi il perdono de' miei peccati, ed a meritarmi un' infinità di gra-

grazie. Io vi era sin d' allora presente, voi mi amavate, e il vostro amore mi chiamava già ad unirmi a voi, ed a servirvi. Ogni goccia di sangue, che si aumentava nel vostro corpo; tutto ciò, che nutriva le vostre tenere membra; tutto ciò, che accresceva la vostra statura, erano altrettante offerte, e rinnovazioni del vostro amore, che doveasi pienamente appagare colla morte di croce. Ogni momento della vostra vita aumentava in voi il desiderio, e la brama di patire per la mia salvezza.

Che avreste potuto far di più per me, o mio Salvatore, se fossi io stato il vostro Dio, come voi siete il mio? Io adoro questo amore infinito insieme sì generale, e sì particolare, sì antico, e sì nuovo, sì costante, e sì frequentemente rinnovato; io mi riempio di stupore, e son costretto a tacere. Infiammate, o Dio di carità, accendete il mio cuore di santo amore, affinchè possa conoscervi, esservi grato, ed amarvi.

VII. Che, Signore, voi venire a me, voi esser per me sagrificato? Permettete, che vi domandi, se riflettete voi a quello, che siete, e a quello, che sono io. Non siete già voi acciecato dall' eccesso dell' amor vostro? Dunque sono io quello, che voi amate, e che voi cercate, o bontà senza limiti, o amor senza misura? Venite, Signore, fate in me ciò, che fate in voi; e giacchè l' amore è la sola regola della vo-

stra condotta, sia esso altresì la sola regola della mia. Potete voi far conto del debole desiderio, che ho di amarvi teneramente, e di non viver che per voi? Ahimè! ciò, che posso io fare è un niente in paragon di quello, che vi debbo. Io non posso essere il primo ad amarvi, perchè voi ne date sempre il principio; deh fate, che almeno io sia il secondo, e corrisponda così con qualche scintilla di sacro fuoco all' amore infinito, che avete per me. Ma io nulla posso senza di voi, o divino amore, e lo stesso desiderio, che io sento, è opera vostra.

Allontanate da me, Signore, tutto ciò, che può allontanarmi da voi: atterrate questo muro, che me ne separa, e l' amore, che vi fa scendere sino a me, distruggere vi faccia ciò, che in me vi dispiace. Regolate i miei desiderj, la mia speranza, le mie forze, tutta l' anima mia, tutto il mio corpo, e tutte le mie azioni secondo la vostra divina volontà. Voi solo mi conoscete perfettamente, voi solo vedete l' ampiezza della mia miseria, siccome solo voi ne siete il rimedio. Eccomi alla presenza vostra; o mio Dio. Voi sapete ciò, che io bramo, con quale ardore, o tiepidezza io bramo, ciò, che vi debbo, e il bisogno, che ho del vostro amore. Concedetemi quello, che conoscete essermi necessario, e preparatemi a ricevere ciò,

che voi solo potete darmi. Io son vostro, o mio Dio, e voi siete mio: il vostro amore vi parli per me: voi mi vedete prostrato a' vostri piedi, che con tutta la mia anima, e con tutte le mie forze sospiro la felicità di possedervi. Quando verrete ad infiammarmi col fuoco dell' amor vostro, o mio Salvatore, o mia vita, o mio amabile Gesù?

Chi mai potrà comprendere, o Vergine purissima, o Madre di Dio, le grazie, che avete voi ricevute in questi nove mesi? D' uopo è, che anche quì la mia lingua si taccia per lasciar parlare il mio cuore. Date voi a me questo Signore, che possedete, datelo a me, o Signora della mia vita, datelo a me, o sorgente della mia speranza. Io non so, nè voglio domandar di più, e voi sapete, che io non desidero che lui. Impetratemi un cuore ardente per desiderarlo, un cuor puro per riceverlo, un cuor costante per mai non perderlo. Spiriti beati, la di cui gioja consiste in amar sempre, e in esser sempre amati, fatemi parte della felicità, che godete, affinchè io ami sempre, giacchè sempre sono amato da questo divin Salvatore, che vive, e regna in voi. Così sia.

COLLOQUIO CON G. C.

Nel momento della sua Incarnazione.

I. Io vi adoro, o Verbo incarnato! Io vi adoro, o Figlio di Dio vivente! Io vi adoro, o Dio vero, rivestito della mia carne, e soggetto alle mie miserie! Voi dunque siete venuto, o desiderato dalle nazioni, o salute dell'anima, o vera vita, e felicità degli erranti peccatori. Non si vanti omai più il cielo di essere esso solo il vostro soggiorno, giacchè siete voi addivenuto compagno del mio esilio. Non mi disprezzi veruna creatura, per nobile che ella sia, poichè io finalmente non adoro gli Angeli, e gli Angeli adorano un uomo. La vostra ora è giunta, o fonte d'acqua viva, o fiume ridondante di misericordie. Voi siete nato da Maria vostra Madre, o mio Dio, o mio Signore, e venite ad inondar la terra di grazie, e di celesti ricchezze, dimenticate i nostri peccati, e vi caricate delle nostre miserie. Voi venite, o sposo delle nostre anime, e venite pieno di grazia, e di verità. Ma di qual grazia, di qual verità? Ah che voi siete verace nelle vostre promesse, o mio Dio! Allorchè il mondo lo meritava meno, allorchè vi regnava il delitto, allorchè tutta la natura era corrotta, ed avevate voi maggior motivo di odiarci; allora voi avete fatto apparir la vostra verità, vi siete da-

to a noi, siete venuto a cercarci, e soccorrerci colla vostra presenza, e vi siete fatto simile a noi, nostro compagno, e rimedio de' nostri mali. Voi solo siete così verace in tutte le cose, e giammai non mancate di compiere le vostre promesse nel tempo stabilito pel loro compimento.

Quando sembra, che voi siate lontano da noi, voi ne siete vicino, e ci fate sentir la vostra presenza accompagnata sempre da grazia, e da misericordia. Poichè portate con voi le ricchezze, la salute, la vita, l' abbondanza, la pace, la grandezza, e la vera felicità dell' anime, che venite a cercare, e del mondo, che venite a salvare. No, Signore, voi non venite solo, voi non lasciate i tesori vostri in cielo, voi portate tutti i vostri beni con voi, nè punto perdete la vostra grandezza, allorchè vestite la mia umanità, ma mi donate tutto ciò, che avete. Io non debbo più allontanarmi da voi per timor di vostra grandezza, da che circondato vi veggo dalla mia miseria. Io vi abbraccio dunque, o mio Dio, io vi amo, perchè siete voi la mia beatitudine, la sorgente di tutti i miei beni, il compagno del mio pellegrinaggio, il riposo dell' anima mia, il mio gaudio, la mia gloria, e la mia salute.

II. Oh son pure io ricco possedendo voi! Oh cieli, o terra! oh creature tutte! oh Angeli! oh Serafiini! Io non ho da in-

vidiare la vostra sorte,giacchè io ho in questo mio Signore quello, che voi non avete; poichè io hò un Dio uomo, e voi non avete un Dio Angelo. Adorate, o beati Spiriti, colui, ch'è l'unico mio bene, mio compagno, mio amico, Dio uomo, e uomo Dio, da cui solo proviene tutto ciò, che avete, e potete aver di bene. O amor divino, quanto siete voi possente! Io non saprei commettere tanti peccati, che voi non poteste perdonarmene ancor di più, e tutta la mia ingratitudine non vi toglie la volontà di perdonarmi. E quantunque io sì facilmente vi abbandoni, non posso però perdervi, perchè appena io fuggo, voi vi avvicinate a me, e mi trattenete colle dolci catene del vostro fuoco divino assumendo la mia natura, e vestendovi delle mie miserie. E se fuggirò da Dio, non posso fuggir dall'uomo; tal che se io spontaneamente non perderò me stesso, non posso perder voi fatto uomo, come io sono.

Io ben lo veggo, o Signore, l'amore è quello, che vi attrae, e l'amore è quel, che voi chiedete. Voi venite a noi tutto avvampante di questo fuoco divino, affinchè ne avvampiamo anche noi, nè mai ardiamo d'altro fuoco; voi lo diffondete per tutto; quei medesimi, che si perdono ne risentono le vampe, e non per altro si perdono, se non perchè chiudono i lor cuori alle sante fiamme, che voi vi gettate. Io vi apro

il mio, Signore, io l'abbandono tutto intiero al vostro amore, e la maggior mia brama è, che ne resti esso consumato. Perchè non ho io un amore infinito per amarvi infinitamente? E' vero, che voi siete un bene infinito, e che finito è il mio amore; ma giacchè voi siete tutto mio, io vi amo con tutto voi stesso.

III. Oh se io vi avessi amato sempre! Oh se io fossi sempre stato arso dal vostro amore! Oh se sempre stato voi foste il padron del mio cuore! Oh se mai non avessi io fatto cosa, che potesse da voi separarmi! Benchè la natura umana sia in voi perfetta, purissima, e piena di grazia, è nulladimeno ella una porzion della mia, per quanto io sia miserabile. Ella non può essere in voi nè colpevole, nè corrotta, come l'è in me; al contrario ella diventa in voi lo strumento della mia salute, e mentre io mi perdo in lei, per lei volete voi salvarmi. Salvatemi dunque, o mia vera beatitudine. Illuminatemi, o luce purissima. Sostenetemi, o forza divina. Giacchè avete voi voluto soggettarvi a tutte le miserie della mia vita temporale, datemi la vostra vita eterna, e fatemi parte delle vostre grazie, giacchè voi ne siete pieno per ispanderle su di me. La misericordia, e l'amore, che v'inducono a farvi uomo, v'inducano parimente a compatir l'umanità, che in me è così debole, così corrotta.

Voi avete voluto mostrare, o mio Dio, che tutto ciò, che fate tra gli uomini, lo fate come per voi stesso, da che siete divenuto simile ad essi. Sanate dunque le mie piaghe, come se fossero le vostre, conducetemi, governatemi, soccorretemi, purificatemi, giacchè io son vostro, e giacchè per l' onor della natura, che avete presa, volete, che tutti gli uomini sieno puri, santi, ricchi, e felici. Io son vostro per giustizia, ed io desidero con tutto il cuore d' essere ancor vostro per amore. Voi mi vedete a' vostri piedi, o Signore, io gli abbraccio strettamente, e non li lascerò giammai, perchè voi siete tutto mio. Mi abbandono senza riserva alla vostra volontà, giacchè voi col vostro amore acquistato vi siete il possesso dell' anima mia. O divino amore, cangiatemi così, che possiate similmente dir voi: Povera creatura, tu sei tutta mia. Oh se potessi io vedere adempite queste due cose! Oh se io fossi tutto vostro, come siete voi tutto mio! Ma voi solo, o divin fuoco, potete farlo: a voi tocca riscaldarmi, infiammarmi, trasformarmi in voi.

PATIMENTO IV. DI G. C.

L'asprezza, con cui nascendo trattò il suo Corpo.

I. Essendo giunta l'ora, in cui il Verbo incarnato dovea nascere da una Vergine, e comparire nel mondo, il movimento della sua gioja fu sì grande, che il Profeta lo paragona col primo sforzo, che fa un gigante per qualche grande intrapresa: *Saltò* dice egli (Ps. 15.) *come un gigante per cominciare il suo arringo*. Essendo venuto in terra, e trovatala anche più gelata per l'indifferenza degli uomini, che pel freddo della stagione, chiamò gli Angeli del cielo per seco lui congratularsi della sua felice venuta. Le altre creature, ed anche le più insensibili non avrebbero parimente mancato di farlo alla lor maniera, se fosse stato lor permesso; e tanta allegrezza avrebbero contestato alla sua nascita, quanto contestaron dolore alla sua morte. Ma siccome il disegno del Salvatore era di sparger sulla terra uno spirito tutto celeste, vi comparve sin dalla prima ora in uno stato opposto all'amor delle cose terrene; e perchè veniva egli a condannar le vane allegrezze del mondo, non volle ammettere che quelle del cielo. La santa Vergine sola ricevè il suo Creatore, e lo salutò per se, e per tutti gli uomini, perchè ella so-

la era capace di compiere degnamente questo dovere, e di supplire alla mancanza di tutta l'umana natura.

II. Così quando ella si vide prossima al suo termine, non per dolori sopraggiunti, come all'altre donne, ma per l'accrescimento del suo amore, e del desiderio, che ella aveva di mirar dinanzi a' suoi occhi, e di tener tra le sue braccia il Figlio unico di Dio, e suo, andò a Betlemme con Giuseppe suo sposo, affin d'ubbidire all'editto dell'Imperadore, e di pagar per se, e pel suo figlio il tributo, ch'era stato ordinato. Era Betlemme una piccola città, dove trovavasi allora moltissima gente, atteso che tutti quelli, ch'eran della stirpe di David erano obbligati di recarvisi. Così la santa Vergine non trovando nè albergo, nè alcuna altra casa, ove potere alloggiare, fu costretta di ritirarsi in una pubblica stalla, ove erano molto mangiatoje, o presepj, come li chiama la Scrittura, in cui i viandanti legavano i loro giumenti, affin di dar loro il pascolo necessario. Non fu senza un tratto speciale della eterna sapienza, ch'ella ivi si fermasse, giacchè era in tutte le cose guidata dallo Spirito santo. Quantunque ella si sentisse vicina al suo parto, e quantunque potesse questa ragione impedirle di partire da Nazaret, nondimeno ne partì, per cercare il luogo, ove sapea, che l'Uomo Dio, ch'ella portava nelle sue viscere,

avea stabilito di nascere, e come serva fedele, di cui non valutava men la qualità di quello valutasse quella di madre, amò meglio di seguir la volontà del suo Figlio, che il desiderio, ch' ella avea di metterlo al mondo in un luogo meno indegno d' una sì alta maestà.

III. Ella si ritirò in un angolo di questa stalla, ch' era esposta al freddo, e a' venti, ed entrò in una profonda contemplazione. Allora il Verbo incarnato per sua propria virtù, e per sottigliezza propria de' corpi gloriosi, senza offender l' integrità di questa purissima Vergine, venne al mondo a mezza notte in un piccolo corpo, ma bello infinitamente; e fu coricato sulla paglia per le mani della santa sua Madre. Sentì ella in quel momento il suo seno pieno miracolosamente d'un latte tutto celeste; ed essendosi prostesa a terra adorò umilmente il Figlio di Dio, e suo; lo prese tra le sue braccia, lo fasciò, gli diede il latte, e trattennesi lungo tempo a considerarlo in estasi d' altissima meraviglia, e in silenzio. Io lascio alla contemplazione delle persone pie ciò, che non possono esprimere le parole, e non imprendo ad esporre quì, quali furono allora i sentimenti della Vergine santa, e ciò, che il suo cuore dicea a suo Figlio. Gli Angeli ancora gli tributarono i loro omaggi, lo riconobbero, e lo adorarono come lor Signore, e chiamaron là i Pasto-

ri co' celesti lor cantici, pubblicando *la gloria di Dio* (Luc. 2.) *nel cielo, e annunziando in terra la pace agli uomini di buona volontà*. Queste angeliche parole hanno più sensi, che son tutti per noi di gran consolazione.

Esse significano primieramente, che la guerra accesa pel peccato tra Dio, e gli uomini è alla fine terminata felicemente, e che la pace, che ora vien fatta, e confermata per sempre per mezzo del nascente Salvatore, dà un libero accesso presso Dio ad ogni buona volontà, ad ogni buon desiderio, e ad ogni sincero amore dell' uman cuore.

Secondariamente, che gli uomini possono ora porsi al coperto della giustizia, e della collera di Dio sotto la protezione del Verbo incarnato; perchè la bontà divina trova in lui abbondantissime ragioni per accordarci il perdono, e per riceverci nella sua amicizia, e non esige, che la nostra buona volontà. Si vuol dire in sostanza, che questa pace è l'opera della liberalità di Dio, e della buona volontà degli uomini.

In terzo luogo hanno ancor queste parole un altro significato assai conforme all' amore, che Dio ci palesa in questo mistero. I peccatori son chiamati nella s. Scrittura figli di collera, di perdizione, e di morte, perchè sono schiavi del peccato; ma noi mediante il Signor nostro Gesù

Cristo siam divenuti figli adottivi di Dio. Siccome tal fortuna non deriva in noi dai meriti nostri, ma dall'amore, e dalla buona volontà, che Dio ci mostra dandoci il suo figlio, noi siam chiamati dagli Angeli uomini, o figli di buona volontà, cioè a dire della volontà divina sempre propensa a far del bene. Così gli Angeli annunziano la pace a' figli di questa paterna bontà, che è la sorgente di tutti i beni.

V. I cantici degli Angeli, e tutta la loro festa non debbono farci obbliare la pena, che il Salvatore fa già soffrire alla sua umanità; e subito ci ammaestra, che non è nato per le delizie, ma solo per patire, affinchè gli siamo grati per la continua memoria, che ha della nostra eterna salute; giacchè non la dimentica punto tra questi applausi, e tra queste dimostrazioni del cielo. Le tenere braccia di Maria santissima erano già disposte, e apparecchiate per sostenerlo appena ei fu nato, obbligata a sì fortunato officio dal materno amore, giacchè ivi non era un luogo decente per adagiarlo. Egli però uscito appena dall'utero purissimo di sua Madre, non si ripone tra quelle braccia amorosissime, nè permette, che con lui si adoprino i primi materni affetti; ma si colloca sulla terra tra le paglie, e si sceglie un letto comune ai bruti, ed ai vermi. Così cominciò subito a trattare il suo corpo, e così proseguì sino alla morte, affinchè sempre

si avverasse, che egli non avea ove adagiare il suo capo; e laddove le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria hanno i loro nidi, quella divina maestà non si è riservato un piccolo sasso, o un pugno di terra, che neppur manca agli stessi animali. Volle in somma comparso appena nel mondo, che di lui si avverasse appieno quanto lunga stagione innanzi vaticinando di lui avea predetto Davidde, che *egli era un verme, e non uomo, l' obbrobrio degli uomini, e l' abbiezione della plebe* (Ps. 21. 7.). Chi mai difatti, benchè nato dalla più vile plebaglia vien trattato a somiglianza di vermi?

VI. Nè ciò dee attribuirsi all' impotenza, o alla debolezza sua, essendo ei così nato, perchè così volle; ma bensì ad una disposizione particolare di sua provvidenza. Imperocchè essendo padrone dell' universo, egli ha disposto, che al suo nascimento si trovasse lo scettro di Giuda fuori della casa di David, da cui discendea in diritta linea per mezzo della santa Vergine sua Madre per poter nascere da una Madre povera; che i Romani fossero allora padroni della Giudea;che Augusto facesse fare la denumerazione de' suoi sudditi; che quelli, ch' eran della stirpe di David fossero obbligati di andare a Betlemme; che la sua santa Madre fosse in quel tempo prossima al parto, che non trovasse altro, che una stalla, ove ritirarsi. Sin d' allora fece ei chiara-

mente vedere quanto son lontane le vie di Dio da' pensieri degli uomini mondani, de' quali colla sola sua nascita rovesciava tutte le massime; il poco conto, che si dee fare delle comodità temporali, che si cercano con tanta ansietà; e la durezza, colla quale si dee trattare il proprio corpo: imperocchè se G. C. ha trattato con tanta asprezza il suo, che era puro, innocente, e perfettamente sottomesso alla volontà divina, qual disprezzo dobbiam noi avere pel nostro, ch' è un corpo di peccato, e il nemico capitale della nostra felicità?

VII. Volle dunque per nostro ammaestramento, che il suo corpo, tuttocchè santo, e delicato, posto fosse in terra su d'un poco di paglia, perchè conosceva quanto l' amor di nostra carne, e la falsa pace, che noi abbiamo colle sue prave voglie, è pericolosa per la salute, giacchè ella ci fa perdere tutto il frutto delle pene, che il Salvatore ha tollerate per noi, e de' meriti, che ci ha acquistati. E per verità se l'amor proprio senza la debolezza del corpo ha cagionato in cielo sì gran disordine tra gli Angeli, e ne ha precipitato un sì gran numero nell' inferno, che non farà in creature impastate di fango, che si abbandonano a'loro sregolati appetiti? Questo è che facea gemere s. Bernardo: *Ahimè*, dicea, *noi non sarem del tutto liberi dall' amor proprio se non nel cielo. Ella è questa un' inclinazion*

naturale, *che noi porteremo sin là*, *ma che si troverà ivi sazia a segno pel possesso di Dio*, *che perderà tutta la malizia*, *colla quale ci fa pervertire*, *finchè viviamo sulla terra*. Ma chi non si applica a combatterlo in questa vita, e a riguardarlo come un nemico altrettanto più formidabile, quanto più dolcemente lusinga le nostre naturali inclinazioni, non dee sperare di salvar l'anima sua.

COLLOQUIO CON G. C. NASCENTE.

I. Questo è il momento, o divin Gesù, in cui debbo essere tutto acceso dal fuoco della vostra carità. Rischiarate il mio spirito colla vostra eterna luce. Riunite la moltiplicità de' miei pensieri, raccogliete tutti i miei sensi interni, dissipate le nuvole, e le tenebre della mia anima, acciocchè io possa vedervi, ascoltarvi, amarvi, ricevervi, e abbracciarvi con un cuor puro, e degno di voi. Quanto siete bello, o sposo dell'anima mia! Quanto siete ricco, e quanti beni ci arrecate voi nascendo! Quanto l'ingresso vostro in questo luogo di miseria è pieno d'amore, e di bontà per gli uomini! Siate benedetto, giacchè voi venite nel nome del Signore, e siete voi stesso il Signor del cielo, e della terra. Venite, o mia salute: venite, mia gloria: venite, o voi, che siete il desiderio, e la felicità della

la povera vostra creatura. Io vi adoro nato nella mia carne, io adoro questo corpo, quest'anima, questa divinità, questo amore, e questa misericordia infinita, colla quale venite a noi. Voi venite in una terra deserta, vuota di tutti i beni, e piena di tutti i mali. Voi siete in mezzo a' peccatori, attorniato da poveri pastori: voi avete fatto della terra un cielo, e un paradiso d'una stalla: gli Angeli scendono dal cielo per venirvi ad adorar sulla terra. Il nostro esilio è ricolmo di gloria, e si ascoltano in questa valle di lagrime i cantici degli Spiriti beati. Dove voi siete tutto è paradiso, perchè siete voi un paradiso di delizie spirituali per l'anime, che vi amano. Con voi, Signore, tutto è puro, tutto è santo, tutto è tranquillo, tutto è dolce, tutto è amabile, tutto è felice.

II Se voi cercate noi, o mio Dio, senza che noi cerchiam voi, e se venir volete in questo nostro miserabil soggiorno senza esservi invitato, che farete a colui, che vi desidera, che v' invita, che vi chiama? Io vi chiamo, o divin Gesù, con tutto il poter mio: venite, Signore, entrate, e nascete nell'anima mia, riempitela della vostra luce, date la vostra pace alla sua buona volontà. Poichè (ahi!) voi non troverete in noi niuna buona opera. Noi siamo sì spogliati di virtù, che non abbiamo al più che buoni desiderj, e bisogna, che an-

cor questi ci vengano da voi. Per voi riserbate tutto lo stento, e tutta la pena; e basta, che veggiate in noi una buona volontà per riempierla di voi stesso, e per darle la grazia di compier ciò, ch' ella desidera.

Se vi ha in me qualche bene, è, perchè son vostra opera, e il figliuol di quella buona volontà paterna, ch' è la fonte inesausta di tutti i beni. Voi per comunicarmi quelli, che mi destinate, non esigete da me che la buona volontà. Io ve l' offro, Signore, non vi offro niente che vostro non sia, giacchè voi siete quello, che me la concedete, ed io ho dalla vostra bontà la brama, che sento attualmente di amarvi, di possedervi, d' esser tutto vostro. Supplite, o sovrana perfezione, alla debolezza, e all' imperfezione della mia volontà. Poichè chi sono io, e che posso (ahimè!) avere di buono senza di voi? Animate col vostro soffio questa scintilla d' amore, che voi mi date, o divino Spirito; fate, ch' ella s' infiammi, e che io ne resti consunto.

III. Quanto siete voi diverso da quel, che apparite, o divino Infante! Gli occhi umani niun' altra cosa discoprono in voi che un piccolo corpo, debole, delicato, assiderato dal freddo, piangente, mancante di tutto, coricato in terra in mezzo ad animali, come il rifiuto del mondo; e pure siete voi il Figliuolo dell' eterno Padre,

(Hebr. 1. 3.) *lo splendore della sua gloria, e il carattere della sua sostanza*, Dio infinito, onnipotente, il tesoro delle divine ricchezze, la gioja delle anime beate, le delizie di quelli, che vi amano, la beatitudine di quelli, che vi desiderano, e il riposo di quelli, che vi posseggono. Oh come voi siete grande insieme, e piccolo, o Dio infante! Voi vi siete posto in questo stato per muovere più facilmente la nostra tenerezza, voi non rifiutate veruno, voi nascete in un luogo tutto aperto, ognuno ha libero accesso a voi, e voi permettete a tutti di abbracciarvi con amore. Venite dunque tra le mie braccia, o divino Infante, giacchè abbracciando voi, io abbraccio il mio Dio, io posseggo il mio Dio, io godo il mio Dio, e il mio sommo bene.

Voi celate la vostra maestà, o Dio di gloria, affinchè gli uomini possano avvicinarvisi senza timore, e trattare con voi famigliarmente. Imperocchè chi oserebbe presentarsi davanti a voi, se la bontà vostra non vi rendesse accessibile come siete? Venite nell' anima mia, o divino Infante, e contentate il desìo, ch' ella ha di possedervi, state con me, riposate con me, discopritemi la vostra divina bellezza, intenerite con cotesta mansuetudine d' agnello la durezza del mio cuore, e trasformatelo intieramente nel vostro amore. Fate, che io non mi separi mai da voi, che il mio cuo-

re cresca in voi, che si dilati, e che acquisti la forza di amarvi costantemente, di fedelmente servirvi, di compiere in tutte le cose la santa vostra volontà.

IV. Adorabile Gesù, Verbo divino, sapienza eterna, se voi venite a cercar gli uomini, perchè non nascete com' essi, e in mezzo ad essi? Perchè nascete voi in una stalla? Perchè non prendete almeno un'abitazione umana? Perchè trattate così inumanamente il vostro corpo? Non è già per caso, nè per debolezza che voi usate così; poichè siete voi la sapienza increata, e sostenete colla vostra potenza l'universo. Voi nascete così, perchè lo volete, e il trattamento, che soffrite, è di vostra scelta. Ma perchè scegliete voi, Signore, un trattamento così austero. Perchè tant' asprezza per un corpo così innocente? Non per altro, se non perchè voi conoscete i miei mali, siccome ne siete l' unico, e vero rimedio; voi sapete, che il mio corpo, e la mia carne sono i miei più crudeli nemici, che la legge delle membra incessantemente si rivolta dentro di me contro la legge dello spirito, e mi fa perdere tutto il frutto delle vostre misericordie. Voi trattate la vostra carne, benchè sia ella la stessa purità, e lo strumento degl'infiniti beni, che mi fate, com' io dovrei trattare la mia. Sono io ben cieco, se non veggo ciò, che voi m' insegnate con una tal condotta. Sono io ben

miserabile, se vedendolo, non arrossisco di accarezzare il mio corpo, e di risparmiare questo nemico della mia salute, sino a preferire i suoi interessi a' vostri, sino a perdervi per soddisfarlo, o per risparmiarlo.

O luce del cuor mio, o maestro, e modello insieme delle verità eterne, quanto chiaro mi fate vedere ciò, che io debbo al mio corpo! Deh fate ancora, che l'amor medesimo, che vi riduce a questo eccesso di pena per istruirmi, e guarirmi, produca in me uno spirito tutto nuovo, che odiar mi faccia la mia carne, quanto la ho amata.

Ma il mio corpo, Signore, fa una parte di me stesso, cammina con me, mi accompagna da per tutto, entra sin nelle cose di vostro servizio; ma vuole esso tenervi il primo posto, ed io sono assai vile per condiscendere alle sue brame. Che farò, o mio Dio? Come potrò sopportare il peso di tante miserie, e questa legge della carne sempre contraria alla legge de' vostri comandamenti? Io non posso trovar che in voi solo, o medico celeste, il rimedio, di cui ho bisogno, e voi siete nato per accordarmelo, e per questo vi trattate già con tanta asprezza. Guarite dunque la corruzione del mio cuore colla purità del vostro, e col vigor del vostro spirito sostenete la debolezza del mio. Il luogo, dove voi nascete, non può conoscer la vostra presenza, esso rimarrà sempre quello, ch'è, e voi non cangierete

la sua natura; ma voi potete, Signore, ammollir colla vostra presenza la durezza del mio cuore, correggere lo sregolamento de' miei affetti, e rialzare la bassezza de' miei desiderj. Lasciate dunque la stalla, e venite ad abitare in me; voi potete illuminarmi, commovermi, cambiarmi. Venite, o mio Dio, perchè io vi conosca, vi adori, vi abbracci, ed odj me per amar voi. Entrate nella mia anima: io sarò umiliato, e confuso dalla vostra presenza, e voi sarete glorificato dalla mia umiliazione. Voi m'insegnerete la vostra verità, voi mi comunicherete la vostra forza per vincere i miei nemici, e farete morire in me questo spirito terreno per farvi vivere, e regnare il vostro spirito divino. Siate sempre presente a'miei occhi, o divin Gesù, stabilite la vostra dimora nel cuor mio, e fate, che io sia talmente incantato della vostra beltà, e della vostra dolcezza, che perda intieramente il gusto delle cose del mondo.

Nasce tutta la mia disgrazia dal secondare che fo contro la vostra volontà, i desiderj della carne. Voi conoscete la mia infermità, Signore, e la poca forza, che ho per resistere alle occasioni di offendervi; la sola vostra onnipossente mano è capace di fortificarmi, e di difendermi contro me medesimo. Io mi prostro a' vostri piedi, io mi presento dinanzi a voi con tutte le mie piaghe, e con tutte le mie miserie. Io voglio

tutto ciò, che voi esigete da me, e in tutte le cose non altro bramo, che l'adempimento della vostra santa volontà; se la mia carne ribelle vi si oppone, umiliatela, Signore, mortificatela, e fatele provar la forza del vostro Spirito.

VI. O Madre, Vergine santissima, compatite la mia miseria, ajutatemi a spezzar la durezza del mio cuore, e a distruggere le contradizioni di questo miserabile corpo, affinchè tutto in me sia sottomesso a questo divin Salvatore, ed io non perda il frutto de'suoi travagli: impetratemi la grazia di vincer me, e di servir lui, di odiar me, e di amar lui. O Angeli, o anime purissime della curia celeste, benedite eternamente il Salvatore dell'anima mia, e rendetegli infinite grazie per tutti i benefizj, che mi ha fatto: siate miei intercessori presso lui, acciocchè io non sia oppresso dal peso della mia carne, e affinchè sempre sia essa sottomessa allo spirito del Signore, insino a tanto che meriti di godere nel vostro beato consorzio la vera quiete, e l'eterno riposo. Così sia.

PATIMENTO V. DI G. C.

Le lagrime, che sparge pe' nostri peccati.

I. La prima cosa, che fece il Salvatore venuto al mondo fu di piangere, come tan-

no gli altri bambini; ed è per noi questo un gran motivo di ammirazione il vedere il Figlio di Dio vivente nasconder così l'eterna sua sapienza, starsene il divin Verbo in silenzio, la gioja de' Beati spargere lagrime, e la potenza sovrana involta in poveri pannolini tra le braccia di una donna. Siccome tutte queste apparenze di debolezza non derivano che dall'amore, somministrano esse a quelli, che amano G. C., un'ampia materia di contemplazione, e li riempiono d'un alto stupore alla vista di tante meraviglie. Imperocchè sebbene egli piange come gli altri bambini, la cagion delle sue lagrime è infinitamente diversa. Davidde (Ps. 68.) avea predetto di lui, che divorato sarebbe dallo zelo della casa, e della gloria di Dio sino a caricarsi dell'espiazione di tutti i peccati dell'universo. Difatti sentì egli nell' entrar nel mondo così vivamente questo numero infinito di peccati, che la sua eterna sapienza gli riuniva sotto gli occhi, che cominciò esso sin d'allora a piangere, e passò poi la sua vita, e finalmente morì tra' dolori. Queste lagrime sparse per i peccatori, unite alla dignità della sua divina persona furono così efficaci presso Dio suo Padre, secondo la testimonianza dell'Apostolo (Hebr. 5.) che ce lo renderono favorevole, e ci meritarono il perdono di nostre colpe. Poichè nel tempo, in cui il Salvatore era internamente occupato delle nostre

mise-

miserie, e l'anima sua beata con tutte le sue potenze era unita a Dio, ch'ella vedea chiaramente, il suo corpo era bagnato di lagrime, e il suo cuore era penetrato da un vivissimo dolore per tutti i peccati, che sono stati commessi dal principio del mondo, e che si commetteranno sino alla consumazione de' secoli.

II. Siccome non ha ei risparmiato mai niente, quando si trattò di contestare a noi il suo amore, e siccome si trovò la terra bagnata di sangue nell'orto del Getsemani, (Luc. 22.) così può credersi, che bagnasse ei delle sue lagrime i luoghi tutti, dove egli pregava, che il suo letto ne fosse molle tutte le notti secondo l'espressione del Profeta (Ps. 67.), e che con questo bagno di lagrime si disponesse al battesimo di sangue, pel quale ei sospirava. Ma non si può dire quanto queste lagrime erano amare; erano esse cagionate da un dolore altrettanto più vivo, quanto era esso più interno, e più profondo.

Solo coloro, che hanno provato le pene di spirito, sanno di quanto queste superino quelle del corpo. L'impressione, che i mali fanno nell'anima, è d'ordinario proporzionata alla conoscenza, ch'ella ne ha. Or G. C. conoscendo ei solo perfettamente il numero, e l'enormità de'mali, che piangea, era parimente il solo capace di sentirne tutto il peso. Questo è, che per bocca

di David gli fa dire a suo Padre (Ps. 68.) : *Abbiate, mio Dio, pietà di me, poichè l'acque sono entrate sin nella mia anima: la tempesta mi ha sommerso, e son caduto nel profondo del mare: io mi sono stancato a forza di gridare, e i miei occhi si sono indeboliti per l'abbondanza delle mie lagrime, perchè lo zelo della vostra casa mi divora.*

III. Quando i Santi vogliono esprimere la bruttezza del peccato, attestano, che se gli uomini la vedessero chiaramente, l'orrore, che ne avrebbero, capace sarebbe di farli morire. E'questa una verità, che Dio ha fatto sentire a qualcun de' suoi servi; ma come ei risparmia sempre la lor debolezza, non dà mai loro questa chiara vista che per poco tempo, e dopo un'abbondante comunicazion del suo spirito; e benchè questo lume lor non si dia che per purificarli, egli se ne sta allor vicino ad essi, acciocchè possano sostenerla; ne cela loro una porzione, quando essa diviene troppo forte, e loro ispira una fiducia tutta nuova nella sua bontà; il che gl'impegna ancor più strettamente a servirlo, e ad amarlo.

Se qualcuno trova, che questo sia un parlar con esagerazione della bruttezza del peccato, fissi gli occhi su G. C. e comprenda, che questo giusto Giudice della grandezza de' nostri mali non ha creduto di fare troppo per espiarli con dare il suo sangue, la sua vita, e gl' infiniti suoi meriti. Questa me-

desima vista della bruttezza del peccato fu una delle ragioni, che gli cagionò il sudor di sangue, e l'agonìa mortale, che soffrì nel Getsemani.

IV. Essendo dunque il Figliuol di Dio incaricato di soddisfare per tutti i peccati del mondo, de'quali conoscea perfettamente la grandezza, e la moltitudine, è facile a capirsi con qual sentimento, e con quale amarezza di cuore ei li piangesse. Poichè quantunque essi fossero mali altrui, la sua pena non n'era punto addolcita, perchè il suo amore glieli facea riguardare come suoi, ed ei n'era amareggiato in guisa, come se esso gli avesse commessi; oltredichè non sentiva ei solamente nel peccato i disordini, che il peccato cagionati avea tra gli uomini, ma più ancora l'ingiuria, che n'avea ricevuta sua divina maestà; e ciò faceagli passar la sua vita in un continuo dolore.

Benchè gli altri bambini abbiano più motivi di piangere venendo al mondo, giacchè nascono figli d'ira, ed entrano in un esiglio lontan dal cielo, e in pericolo di perderlo, esposti a mille mali, che non finiscono che col maggior di tutti, ch'è la morte unita all'incertezza d'una vita migliore; nondimeno siccome essi nascono privi dell'uso di ragione, non sono in grado di capir la loro miseria, e non conoscono se non in seguito i giusti motivi, che hanno avuto di deplorar l'infelicità della lor condizione.

Ma G. C. che dell' infanzia non avea se non la piccolezza del corpo, e l' esterna debolezza, che al tempo stesso era figlio d'Adamo, e sapienza di Dio, conoscea in tutta la loro estensione i mali, che piangea: vedea chiaramente la tirannia della carne, e del mondo, la violenza, e il disordine delle umane passioni, la dimenticanza de' beni eterni, l' aversione delle cose sante, la viltà, e la frivolezza delle cure terrene, la moltitudine infinita de' cattivi pensieri, de' rei desiderj, delle parole scorrette, e delle azioni proibite di tutti gli uomini, ch' eran vissuti sin allora, e che dovevan vivere sino alla fine del mondo. Sapea, che la sua misericordia era l'unico rimedio di tutti questi mali, e sapea a che lo impegnava l' obbligazione di soddisfare per i peccati del mondo.

Ma niuna cosa lo affliggeva tanto, quanto il prevedere la poca utilità delle sue pene, e l' ingratitudine degli uomini. Era ei così penetrato da tutte queste viste, che i suoi occhi erano addivenuti due fonti di lagrime, che incessantemente scorrevano, e che risalivano sino al cielo per ivi rappacificar lo sdegno di Dio giustamente irritato contro di noi; poichè non solo sentiva egli i peccati di tutto il mondo in generale, ma sentiva ancor quelli di ciascun uomo in particolare, a segno che non vi ha alcuno tra noi, che riguardar non possa queste divine lagri-

me come sparse per lui, che non possa goderne come d' un bene proprio, riconoscere, che egli n'è la cagione, e disporsi così a ricevere questa grazia di remissione, che G. C. gli ha meritato.

V. Mostrò Dio in una visione al Profeta Ezechiele (Ezech. 44.) un Tempio magnifico, e dentro questo Tempio una sorgente d'acqua viva, che zampillava a destra, e che avea la virtù di guarire tutti coloro, che venivano al Tempio. Per la destra si ha da intendere giusta l' ordinaria espression della Scrittura la virtù di Dio, e per questa sorgente l' abbondanza de' beni, che si trovano nel Tempio vivo della divinità, cioè in G. C. nostro Signore; perchè nel suo corpo, che ei medesimo chiama Tempio, abitava tutta la pienezza della divinità; e al suo nascimento uscì da due suoi occhi come da due sorgenti salubri un torrente d' acqua viva, la di cui virtù sanar potea ogni sorta d' infermità. Non bisogna domandar più, perchè quelli, che piangono, son chiamati beati nel Vangelo, giacchè hanno essi per lor conforto le lagrime di G. C. Perocchè questo divin Salvatore indossandosi i debiti de' suoi figli fa in lor pro l' uffizio d' un vero padre: egli piange solo per essi, invia i suoi Angeli ad annunziare agli uomini la pace, e la gioja, che lor procura co' suoi dolori. I genitori travagliano, e si dan mille affanni pe' loro figli, perchè que-

sti figli godano, e vivano senza inquietezza. Così G. C. nostro Signore, e nostro vero Padre usa verso di noi: vuole, che noi siamo allegri, contenti, e tranquilli, nel mentre ch'ei travaglia, soffre, e piange solo per noi.

VI. La s. Scrittura c'insegna una gran verità, quando dice che meglio è (Eccl.7.3.) *andare in una casa di pianto, che in una casa di festa*, non solo perchè alle allegrie, e feste di questo mondo succede ben presto la tristezza, o la morte, ma ancora perchè per lo più dove sono maggiori divertimenti in questa misera terra, ivi appunto è maggiore la dimenticanza di Dio, e dell' eterna salute, e perchè gli uomini vi giungono a tal grado di cecità, che le cose, che li fan piangere, non sono men vergognose di quelle, che li rallegrano. Eglino stimano i beni, le prosperità di questo mondo, i piaceri della carne, e giusta l' espression della Scrittura, (Job. 21. 8.) *passano in festa i lor giorni, e in un momento piombano nell' inferno*, dove vengono disingannati senza pro, e dove piangono senza consolazione, e senza speranza. Si stimano infelici in questa vita, quando lor mancano i mezzi di perdersi, quando non possono soddisfare le lor brame, quando si trovano nelle avversità, che aprono la via più sicura all' eterna salute; ma non piangono i mali della loro anima, le offese fatte a Dio, la per-

dita del Paradiso, e il pericolo, in cui sono dell' eterna dannazione.

Niente si scorge di simile nella stalla di Betlemme; in questo soggiorno di lagrime, ove G. C. piange, non vi sono che feste angeliche, che delizie spirituali, che celesti favori, una santa compagnia composta di Maria, di Giuseppe, e di alcuni poveri pastori: vi si piangono i peccati, vi si disprezzano i piaceri, vi si merita il cielo, e vi si gusta una vera consolazione. Vale dunque più andare in una casa di pianto, che in una casa di festa.

VII. Per l' ordinario le lagrime sono segni, o effetti della tristezza, perchè si spargono o per la privazione di qualche bene, o per mancanza della stessa tristezza, quando si acquista un bene. Le lagrime di G.C. hanno gli stessi principj; imperocchè, quantunque non possa ei sentire il difetto di verun bene, che gli sia proprio, giacchè possiede la pienezza di tutti i beni, è nulladimeno sensibile alla privazione di quelli, che abbiam noi perduti, e al ritorno di quelli, che noi ritroviamo in lui. In tal guisa egli è il compagno delle nostre lagrime, tanto di quelle, che ci fa spargere la tristezza, quanto di quelle, che ci arreca la gioja per l' interesse, ch'ei prende in tutti i nostri beni, e in tutti i nostri mali.

Tocca dunque ad ognun di noi d' esaminare il fondo de' nostri cuori, e di veder

quali siano le nostre tendenze, e quali i nostri affetti, affin di quindi giudicare, se abbiam qualche parte nelle lagrime di G. C. Poichè il Cristiano niente dee temer più, quanto quella facilità, colla quale si lascia condurre ad affetti terreni indegni d' un cuore, che non è fatto che per Dio, e pe'beni eterni. Di quà deriva quella indolenza, e quella falsa pace, la quale fa sì, che tranquillamente si passi la vita nel peccato, e si trascuri affatto la purità della propria coscienza, come se non si fosse mai fatto niente, che meritasse d'esser pianto, o che non si avesse niun motivo di temere la morte, e i giudizj di Dio. Spesso parimente si conta per giorno felice quello, in cui si son soddisfatti i proprj più vili desiderj, laddove se gli uomini per poco riflettessero su gli sregolati movimenti del lor cuore, e sul tempo, che impiegano pel mondo, per la vanità, pe'piaceri, troverebbero gran motivi di temere, che G. C. non abbia pianto inutilmente per loro, e che non abbiano essi medesimi ad esser condannati un giorno a piangere infruttuosamente per tutta l'eternità.

VIII. O quanto è più saggia la condotta d'un servo di Dio, che vivendo incognito al mondo, e riputando tutte le vane allegrezze indegne di lui, unisce le sue lagrime con quelle del Salvatore, gusta le spirituali delizie, che producono in questa vi-

ta, e aspetta quelle, che le stesse lagrime meritano nell' altra! Quanto più felice è l' uom penitente, che conoscendo i suoi peccati si unisce al sentimento di G. C., che sparge lagrime per le nostre colpe, e per mezzo delle stesse sue lagrime ci accorda il perdono! Quanto più prudente è colui, che rientrando in cuor suo domanda a se stesso conto della sua vita passata, che riforma i suoi costumi, che attende alla salute della propria anima, che di buona fede ritorna a Dio, che si dà tutto a lui, ch' è ammesso alla comunicazion del suo amore, e che gusta quella pace divina, che non si concede se non a coloro, che avendo affettuosamente pianto con Gesù, trovano nella sua misericordia una dolcissima consolazione.

COLLOQUIO CON G. C.

Sulle lagrime, che sparge per noi.

I. Adorato mio Gesù, dolcissimo amore dell' anima mia, donde mai sono dirizzate quelle lagrime, che voi spargete comparso appena nel mondo? O divino Infante, voi che siete la consolazione di quelli, che piangono, perchè vi liquefate in lagrime entrando nella terra de' peccatori, giacchè venite per renderli felici? Gli Angeli fanno risuonar l' aria di cantici d' allegrezza, annunziano a' pastori una gran gioja, perchè

voi siete nato, comandano agli uomini, che facciano festa, perchè per loro è nato un Salvatore, e questo Salvatore siete voi, o amabile Gesù, e non vi è che voi solo, che piangiate in mezzo alle allegrie del cielo, e della terra. Siate per sempre benedetto, o mio Dio! Voi venite a noi con un sì gran desiderio di ricomprarci, che non volete interrompere per un sol momento l'opera della nostra redenzione; voi piangete aspettando di poter morire; voi nulla omettete, che ci possa servir di rimedio; e perchè voi sapete, che molti bagneranno i vostri piedi colle lor lagrime pel dolor de'lor peccati, come ha fatto Maddalena, volete essere il primo a spargerne davanti a vostro Padre per rendercelo favorevole, e per santificar colle vostre le nostre lagrime. Voi entrando nel mondo cominciate a fare colle vostre lagrime ciò, che un giorno dovete far col vostro sangue.

II. Che vi renderò io, o amor dell'anima mia, per tutti i benefizj, che mi fate? Voi piangete come gli altri bambini; ma voi avete altre ragioni da piangere ben diverse da loro: essi han motivo di piangere l'esilio, cui dan principio, il peccato, che seco portano, i pericoli, a cui sono esposti, le miserie, che soffrono; e quantunque eglino non peranche le conoscano, la natura fa in loro ciò, che farebbero essi medesimi, se le conoscessero. Ma voi piangete, o sapienza eterna, perchè vedete i

peccati di tutti gli uomini, le ingiurie fatte a vostro Padre, la perdita dell'anime, i lor bisogni interni, e sconosciuti, gli errori, che gli acciecano, i piaceri, che li corrompono, gli abiti pravi, che li dannano. Voi piangete, perchè vedete il disprezzo della vostra Legge, la dimenticanza de'beni eterni, la trascuraggine della salute, l'amor delle cose terrene, l'impero del peccato, e del demonio, lo sdegno di Dio, il pericolo dell'eterna dannazione, la falsa pace, in cui vive il mondo tra tanti motivi di temere, e l'impossibilità, in cui siamo di trovar fuori di voi rimedio alcuno a tutti i mali, che ne circondano.

III. Ma perchè troviamo in voi questo rimedio unico, sommo, vero, voi volete, che la terra festeggi alla vostra nascita, e che il cielo, che sta per riempiersi d'uomini, che voi venite a salvare, prenda parte in questa gioja. Voi volete esser solo a piangere, nel mentre che noi godiamo del merito delle vostre lagrime; sgorgano esse in abbondanza dal vostro cuore tutto infiammato di carità per guarir le piaghe, e liquefare il ghiaccio dell'amor terreno. Fate, o sorgente de' celesti beni, fate scorrere in esso queste divine lagrime, affinchè ne resti io sanato, intenerito, purificato. Io vi adoro, o amor divino, o bontà immensa, o misericordia infinita! Io vi adoro, Agnello di Dio, che cancellate i peccati del mondo:

io adoro questa sollecitudine, e questo ardore, con cui procurate un rimedio così efficace.

Vi ha pur bene contrassegnato Isaia dicendo, *che voi siete desideroso, ed anelante di far bottino*; giacchè non potendo aspettar l'età atta a parlare, voi involate di già colle vostre lagrime i celesti tesori, le misericordie di Dio, e mille grazie spirituali per i peccatori. O divino sposo dell' anima mia! O Padre amoroso di questo misero peccatore! Avete voi ben ragione di dire, (Math.9.) *che i figliuoli dello sposo non possono piangere, mentre egli è con essi, ma che piangano, quando ei n' è lontano, perchè son privi della sua presenza*. Imperocchè quando egli è presente, ha il pensiero di provvedere a' bisogni della sua famiglia, di consolarla colla sua presenza, intanto che i figli si divertono, e riposano sulle cure del lor padre. Così volete voi, o divin Gesù, sin dal primo vostro ingresso nel mondo, che noi siamo in festa, intanto che voi piangete per noi, e volete, che vi abbandoniamo la cura di noi stessi, intanto che voi vi affaticate solo per acquistarci i beni eterni.

IV. Ma non solo cominciate voi la vostra vita dal piangere, o Dio dell'anima mia, ma la continuate col pianto, e queste lagrime non deggion finire che colla morte di croce. Voi passerete i giorni, e le notti in orazione col viso bagnato di pianto, la terra stessa, ove voi pregherete, ne sarà inaf-

fiata; voi sentite i miei mali, come se fossero vostri, e domandate per me i beni del cielo, come se fossero necessarj per voi. Se voi non soffriste giammai altre pene, queste lagrime sparse per pianger de' mali, che non avete fatto, e questi sospiri mandati per meritarci i rimedj, de' quali non avete voi alcun bisogno, non basterebbero a convincermi del vostro amore, e a costringermi a darvi il mio? O sorgente inesausta di misericordia! o carità infinita! Come posso io non istruggermi in lagrime, e non bruciar d' amore per voi? E' possibile, che vi lasci piangere solo i peccati, che io ho commesso, e che non unisca almeno colle vostre le mie lagrime? O lagrime dolci, ed ardenti, ammollite il mio cuore, fate scorrere in abbondanza le mie, affinchè io vi ajuti a cancellare i miei peccati, e sia arso dall' amor del mio Salvatore.

O sapienza eterna, se altro non avete veduto in me, che la sola necessità di piangere in tutta la mia vita per impegnarvi a soccorrermi, qual cecità è la mia di correr dietro a' piaceri del mondo senza punto sentire, e conoscere la mia miseria! Rischiarate, o divina luce, le tenebre dell' anima mia, acciocchè io mi conosca, e mi odj; staccate il mio cuore dall' amor de' beni terreni, che mi separano da voi; toglietemi il gusto di tutte le cose, che m' impediscono di gustar voi, e che vi costringono a piangere.

V. O bontà infinita, sempre paziente per sopportarmi, e sempre liberale per colmarmi di beni! Dove sarei io, se voi non aveste avùto pietà di me? Quando fisso gli occhi sulla mia vita passata, io vi trovo gran motivi di temere, e di piangere non solo per i mali, che io non ho mai pianto, ma ancor per quelli, che ho pianto sin quì con tanta tiepidezza. Quando mai, o mio Dio, ho io sentito così vivamente la perdita dell' amor vostro, come ho sentito quella d' un bene, o d' un piacer temporale? Io piango un padre, un fratello, un parente, un amico, che non mi può liberare da' miei mali, e che necessariamente debbo perdere o presto, o tardi: perdo tuttodì co' miei peccati voi, sommo mio bene: merito d' esser privato dell' eterna felicità, per la quale sono stato creato, e una tal perdita non mi affligge punto. Se un uomo mi offende, se non mi rende ciò, che io mi credo dovuto, se mi accade qualche cosa contro mia voglia, ne resto interiormente, ed esteriormente turbato. Sento la perdita dell' onore, e della riputazione, patisco estremamente, che un altro sia stimato più di me, passo la mia vita a divertirmi, e ad accarezzare il mio capital nemico, cioè questo corpo materiale, e corruttibile, ch' è la sorgente di tutti i miei mali. Io mi riempio di tristezza, se mi manca qualche cosa per piacere al corpo, per

i cui appetiti sacrifico per fino il sonno, e la quiete; e quel, che è peggio, una gran parte della vita da voi a me concessa per meritare i beni eterni, io l' ho già consumata ne' vani pensieri, nelle cupidità, e nelle opere, con cui perdo il Paradiso, e sono in tal guisa miserabile, che mi dispiace, quando mi si tolgono le occasioni di perder me stesso, e voi, o solo, ed unico Bene dell' anima mia.

Io nella tentazione son debole, nella più piccola pugna perditore, tiepido, senza fervore, vile per far del bene, ardito per far del male, senza lume, senza carità, senza desiderio di piacervi, senz' applicazione a servirvi, senza volontà di patir per voi, senza pace interna, in somma senza alcun bene, se da voi non deriva. Ma è dir troppo poco; io son senza di voi, o vera vita dell' anima mia! Io mi veggo nella regione dell' ombra della morte, e non ne son punto afflitto, e non mi struggo in lagrime dinanzi a voi! Non siete voi, o divin Gesù, il mio vero padre, il mio fratello, il mio amico, il compagno del mio pellegrinaggio, la mia gloria, il mio tesoro, la consolazion mia, la mia somma felicità? Come? Non ho io dunque vergogna di piangere le temporali sventure, e di essere insensibile alla disgrazia di perder voi? O lagrime di un prezzo infinito, supplite alla debolezza delle mie, ed ottenetemi i beni, che voi meritate.

Fate cessar la mia miseria, Signore, e non permettete, che io resti più a lungo nell' accecamento, in cui sono. Io ho di già sagrificato alle cure della terra una gran parte di mia vita; ciò, che me ne resta, non è troppo per meritare il cielo. Cominci almen ora, o mio Dio, a servirvi! Io son penetrato dal dolore de' miei peccati, e desidero sinceramente di piangerli insiem con voi. Ma tocca a voi, o lagrime onnipotenti, che aprite il cielo, tocca a voi di aprire i miei occhi per sanar la cecità dell' anima mia. Lavate, o dolci lagrime, tutte le macchie del mio cuore; accendete, o lagrime infuocate, accendete in me l'amor di Dio, e l' odio dell' amor profano. O lagrime, che penetrate il cuor del Padre eterno, penetrate anche il mio, e giacchè fate voi dal cielo scendere ogni sorta di bene sulla terra, innalzate questo cuore terreno insino al cielo. Quando arriverà l' avventurato momento, in cui sentirò io nella mia anima l' effetto di queste lagrime preziose? Ah chiedano esse per me, o divin Gesù, ciò, che io non so chiedere! E poichè io non merito d' essere ascoltato, ascoltate quelle, e concedetemi i beni, per cui esse si spargono.

VI. E' vero, o mio dolcissimo Gesù, che le lagrime sono ordinariamente l' effetto, o il fine della tristezza, perchè non essendo la tristezza altro che il rammarico d'

aver

aver perduto un bene, che ci era caro, non si piange se non per la privazione di ciò, che si ama; e quando noi racquistiam questo bene, la tristezza anche finisce allora per mezzo del pianto. Per questo i vostri servi, che vi cercan con ardore, ora piangono di dispiacere pe' mali, che lor comunicate, non potendo senza liquefarsi in lagrime, nè reggere alla dolce impressione della vostra presenza, nè al rincrescimento di avervi dispiaciuto. Ma voi, o divin Gesù, qual motivo avete di piangere? Evvi forse bene, che voi non abbiate? Voi stesso siete il bene supremo, voi possedete tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio. Siccome dove niente manca, non si può niente aggiungere, così le vostre lagrime non altro hanno in vista che gli uomini; e ricco come siete de' vostri proprj beni, voi non ne desiderate, che per loro. Voi non sarete mai soddisfatto, o fuoco divorante, insinchè trasformato non abbiate in voi tutte l'anime, che avete create per voi. Ma non siete voi infinito, non siete voi onnipotente? Chi può dunque impedirvi di consumare in me ciò, che vi dispiace, e di cambiarmi tutto in voi, acciocchè io vi piaccia?

VII. Ah mio Dio! Ah bontà infinita! Le mie lagrime siano giorno, e notte il mio nutrimento, sinchè io vi possegga. Fate, che io pianga la disgrazia di avervi

perduto, e il pericolo di perdervi: fortificatemi colla vostra presenza, affinchè i miei nemici siano dissipati. Io bramo di pregarvi, di amarvi, e di asciugar le lagrime, che spargete per me; ma vi ha in me qualche cosa, che ve le fa spargere, e che il mio accecamento m'impedisce di conoscere. Voi, Signore, che mi conoscete perfettamente, e che vedete il fondo dell' anima mia, sanate in lei i mali, che vi affliggono, e concedetemi i beni, che mi desiderate, o mio Gesù, mio Padre, mio Sposo, e mio unico Bene. Oh che ora bene io comprendo, ch' è assai meglio di andare in una casa di pianto, che in una casa di gioja, poichè i pianti di questa vita producono i contenti dell' altra. Voi nascete in terra, o mio Dio, e morite tra le lagrime, e voi asciugate in cielo tutte le lagrime de' giusti, intanto che coloro, i quali in questo mondo passano i lor giorni nel piacere, piombano in un momento nell' inferno. Io dunque voglio mille volte piuttosto entrar nella stalla, dove voi piangete, che ne' palazzi, dove gioiscono i potenti del secolo. Non vi ha piacer sulla terra, che meschiato non sia di tristezza, e la gioja più pura, che vi si gusta, è quella di pianger con voi. I giusti, che passan la lor vita nel pianto, e che incessantemente sospirano appresso a voi, son pieni di consolazione: deh fate, Signore, che io sia di questo piccolo nu-

mero ! O fortunato momento, in cui, mentre il corpo è bagnato di lagrime, l' anima teneramente vi abbraccia !

Abbracciatemi, o divino Infante, affinchè noi piangiamo insieme, voi per l'amor di me, ed io per l'amor di voi. Voi mi convertirete, ed io vi possederò : voi vi consolerete con me, ed io mi consolerò con voi. Quante dolcezze fate voi gustare, e quanti beni comunicate voi a coloro, che piangon con voi ! Oh come è vero, secondo la vostra parola, che son beati que', che piangon così ! Tenete, o divin Gesù, da me lontane tutte le vane gioje della terra ; fate, che io sospiri, e che io pianga nel tempo, acciocchè io abbia la consolazione di possedervi nella eternità.

PATIMENTO VI. DI G. C.

Il rigore della stagione, nella quale è nato

I. GEsù Cristo non ha solamente preso a combattere il peccato per meritarci la grazia, e la gloria, che noi avevamo perduto, ma per lasciarci altresì degli esempj di virtù, nei quali potessimo chiaramente vedere e i mali, che il peccato ci arreca, e i mezzi d' evitarli. Per questo si è egli particolarmente dichiarato contro i vizj, che più regnan nel mondo, e de' quali più frequenti, e più pericolose son le occasioni,

e si è attaccato sopratutto alla prattica delle virtù contrarie, come sono l'umiltà, la pazienza, la fuga de' piaceri, e di tutto quello che il mondo più stima. Ma perchè l' amor del corpo, e la cura, che se ne ha, è una delle cose, di cui gli uomini si occupano più, e che cagiona i più grandi disordini, il Figliuolo di Dio sin dalla sua nascita, e in tutto il corso di sua vita ha trattato il suo corpo in guisa, che quelli, che hanno il desiderio, e la forza di morire a se stessi, trovano in lui continui esempj di mortificazione, e quelli, che non hanno il coraggio di maltrattarsi, conoscono almeno quanto essi debbon temere un nemico domestico, che può loro far perdere i beni eterni.

Una delle comodità del corpo, in cui molti impiegano la miglior parte della lor vita, è quel preparativo d' abiti, e di mille mezzi, che tutto giorno inventano per difendersi dalle ingiurie dell' aria, e dal cambiamento delle stagioni, o per sentir meno ciò, che non possono del tutto schivare. Bisogna di più aggiungere abitazioni magnifiche, appartamenti comodi, giardini, boschi, acque, tavola, musica, e una infinità d' altri piaceri studiosamente ricercati per isfuggir tutto ciò, che incomodar può l' uom carnale. Ma siccome da un nemico ben trattato non si dee aspettar che tradimento; e inganno; i santi Padri ammaestrati dal s. Spirito, per prevenir questo disordi-

ne, hanno inventato la vita semplice, e comune, che si mena ne' Monasterj, dove togliendo ogni lusso, ed ogni superfluità nell' abitazione, nel vitto, negli abiti, si contenta ciascuno del necessario, e dove si hanno occasioni frequenti di mortificare il proprio corpo, e i proprj sensi. Molti ancora si son ritirati in profonde solitudini, dove vivevano senza tetto, senza vestimenta, e senza nutrimento umano; altri passavano la lor vita in un continuo digiuno; alcuni stavano su delle colonne esposti al caldo, al freddo, e a tutte le intemperie dell' aria; e tutti tanto applicati a negare al lor corpo le cose anche necessarie, quanto i mondani intesi son tutti a procurargli le superflue.

II. Gesù Cristo non solo ha voluto nascer nudo, come gli altri figli di Adamo, ma ancora in un luogo incomodo, nella più cruda stagione dell'anno, a mezza notte, tremante di freddo, e privo d' ogni sorta di soccorso. In seguito non cambiò mai quella veste inconsutile, che tessutó gli avea colle proprie mani la sua santa Madre, e la portò sino alla croce. Durante la sua vita nascosta, non avea egli nella povera casa, dove stava, di che difendersi nè contro il freddo, nè contro il caldo, e quando cominciò a conversar cogli uomini, la terra era il letto suo ordinario; il più delle volte era esposto alla pioggia, al vento, alla ne-

ve, al sole, alla rugiada del cielo, e dopo aver passata la giornata così, ritiravasi la sera su d'una montagna, o in un orto per passarvi la notte in orazione. E' pure era egli il padrone, e il creatore de'tempi, avea egli regolato le stagioni per vantaggio degli uomini, e avea fin d'allora preveduto il disagio, che un giorno dovea riceverne. Procurandoci in tal maniera mille dolcezze colla fertilità della terra, e coll'abbondanza de' frutti, che ci reca la varietà delle stagioni, preparava de' patimenti a se stesso. Poichè non ha ei gustato punto ciò, che d'aggradevole producono le stagioni, e ne ha sentito tutto il rigore.

III. Quì è dove i poveri trovano un grand' argomento di istruzione, e di consolazione. Imperocchè quantunque sieno essi privi di mille cose, di cui abbondano i ricchi, sino a non aver bene spesso le più comuni, e le più necessarie, imparano dall' esempio del Salvatore, che è proprio della prudenza cristiana il far di necessità virtù. S. Gio Crisostomo (Serm. de amore Dei, et tolerantia in adversis Tom. V.) assicura, che Dio valuta soprattutto la disposizion del cuore, e la buona volontà degli uomini, e che non considera meno i patimenti necessarj, che quelli di nostra scelta, purchè alla necessità di patire uniam noi l'amore, e la rassegnazione. Il sentimento di questo santo Padre è fondato su d' una sodissi-

ma ragione. Poichè quantunque io non possa schivare questi mali, non lasciano essi di venir dalla mano di Dio, che me gl' invia, e che vuole per conseguenza, che io gli accetti, e li soffra. In tal modo riguarda ei l' accettazion mia come un servizio, che gli rendo, come una sommissione al suo comando, e come l' adempimento della buona volontà, che m' ispira.

Se i poveri avessero lo spirito di G. C. si stimerebbero felici di vedersi nello stato stesso, in cui fu G. C. il quale nascendo in mezzo a' Giudei, di cui molti erano insieme giusti, e ricchi, preferì alla loro la compagnia di Maria, di Giuseppe, e de' pastori, che eran poveri. Qual vantaggio per tutti quelli, che lo sono, di potere unire la lor povertà a quella del Salvatore, e per essa renderla meritoria? Ma se la virtù, che nasce dalla necessità, è così preziosa dinanzi a Dio, di qual pregio sarà la necessità, che nasce dalla virtù? Certamente i poveri volontarj, che riempiono i deserti, e le case religiose, che a se stessi niegano tutto ciò, che è superfluo, e che trattano così aspramente il lor corpo, trovano in G. C. non solo l'esempio, ma ancora la forza di compiere ciò, che pare impossibile alla natura; poichè l' amore, come dice s. Pier Crisologo, (Serm. 147.) non si tira indietro per la difficoltà delle cose, e più sono esse difficili, più ha di coraggio per intraprenderle.

Perciò alcune sante donne, di cui parla Palladio, dopo essere state per lungo tempo rinchiuse tra quattro mura senza tetto, essendo interrogate come avevano potuto sopportare una sì aspra prigione, risposero, ch'erano talmente incantate dalla beltà del loro sposo, che parea loro ben poco ciò, ch' esse soffrivano per amarlo, e per piacergli. Se i mondani conoscessero le delizie spirituali, che Dio fa gustare a coloro, che abbandonano il mondo per lui, avrebbero un gran disprezzo de' piaceri del corpo. Ma perchè una tal verità si comprende assai meglio coll' esempio, che colle parole, per dare una leggiera idea della felicità de' Santi in questa vita, basta dire quì, ch' essi vivono più contenti nella povertà, e ne'patimenti di quello, che gli uomini del secolo non vivono in mezzo all'abbondnza, e al piacere, e ch' essi non cambierebbero per tutte le gioje del mondo un solo istante delle pene, che soffrono con G. C.

IV. Vi son nel mondo delle persone, che non sono tanto sregolate per cercar gli agi della vita col pregiudizio della lor salute, nè tanto fervorose per volere abbandonar tutto per piacere a Dio; e benchè ciò, che si è detto, non le risguardi sì direttamente, come risguarda quelli, che aspirano alla perfezione cristiana, è certo nondimeno, che queste persone trovano nell' austerità di

G. C.

G. C. un gran fondamento di consolazione per se, e delle possenti ragioni di amarlo. Poichè ha tanta bontà per noi, che quantunque ci abbia egli dati sì luminosi esempj della più severa mortificazione, non ci obbliga già a pratticarla in quel grado di perfezione; e intanto ch' ei nega a se tutto per meritarci i beni eterni, ci permette l' uso delle temporali comodità, purchè non ci facciano esse perder l'amore, e l' ubbidienza, che gli dobbiamo. Così quantunque coloro, de' quali parliamo, accordino molto a' loro sensi, se frequentano i Sacramenti, se pratticano le virtù proprie del loro stato, se il pensiero, che si dan del corpo, non fa loro abbandonare quello dell' anima, Dio può trarre de' figliuoli di Abramo da queste pietre, delle rose da queste spine, e de' frutti da questa terra infeconda.

Hanno di più essi un mezzo di trarre soprà di se la misericordia di Dio, il quale è di confondersi davanti a lui confrontando la propria delicatezza coll'austerità del Salvatore; di domandargli il perdono della propria viltà, e la grazia di sfuggir tutto ciò, che può distruggere in essi il di lui amore. Imperocchè G. C. ci ama così teneramente, e prezza tanto l' umiltà del cuore, che i nostri buoni desiderj gli fanno spesso compatire i nostri difetti.

V. Il nostro primo Padre fu condannato dopo il suo peccato a mangiare il pane col

sudor del suo volto, cioè a non poter vivere che con una pena estrema, a faticar molto, e a raccoglier poco da una terra, che da per tutto gli produceva triboli, e spine. G. C. si è assoggettato a questa medesima legge a tutto rigore; la sua vita è stata un continuo travaglio per la bontà, che ha avuto per noi, e per nostra malizia ha tratto poco profitto dal suo travaglio; egli ha seminato frutti di vita in una terra ingrata, che ha prodotto frutti di morte, e di eterna dannazione.

COLLOQUIO CON G. C.

Sul rigore della stagione, nella quale è nato.

I. O tenerezza del divino Amore, e perchè mai non ammollite la durezza del mio cuore, affinchè sappia amare, e lodar sempre le invenzioni della vostra misericordia? Come potete voi soffrire, che la mia anima resti fredda, e ghiacciata in mezzo a tante fiamme, che da per tutto la investono, e la circondano? Non permettete, Signore, che questo fuoco, che non può stare ozioso, tutto resti in voi; fatene spiccare qualche scintilla sino a me, dove troverà su di che esercitare l'attività sua; troverà cioè molta durezza da ammollire, molti peccati da distruggere, imperfezioni da consumare. Io vi adoro, o divino Infante! io vi amo con

tutto il mio cuore, o mio sommo Bene! Voi siete grande in tutto, sempre simile a voi stesso, e questo vostro piccolo corpo non può nasconderci l'abbondanza delle vostre ricchezze; in tutto quello, che di voi apparisce agli occhi umani non vi ha nulla di debole. Ma che farete voi, Signore, quando questo corpo sarà più forte, e più capace di soffrire, giacchè in un tempo, in cui la stessa natura ha bisogno di sollievo, e di ajuto contro il freddo del crudo verno, voi lo trattate con tanto rigore? Io lo vedo tremante dal freddo, giacente in terra, tenero, e delicato com' è; e la vostra provvidenza non fa niente per addolcir la stagione, nè per iscemare i suoi patimenti. La s. Vergine è così povera, ch' ella non ha quasi con che coprirvi; la stalla è esposta a tutti i venti, non vi è fuoco per riscaldarvi, e vi si scorge un' estrema povertà, e una privazion generale di ogni sorta di comodità.

II. Voi non lasciate la vostra opera imperfetta, o divin Salvatore; dopo aver cominciato la vostra vita col patire, la continuate, e col patir la finite. Voi avete sempre amato l' austerità, che noi odiam tanto. Perocchè quante volte vi ha trovato il sol nascente cogli occhi lividi, e col volto pallido pel freddo della notte? Quante volte i vostri capelli, e i vostri abiti sono stati bagnati dalla pioggia, e dalla rugiada?

Quante volte per le fatiche, e pe' viaggi è stato bagnato dal sudore il vostro purissimo corpo? Nel creare il mondo, e nel regolare le stagioni voi sapevate, che sentireste un giorno il rigor del verno, il caldo della state, e l' incomodo de' venti; voi avete voluto, per così dire, gustar subito l' opera vostra con sopportar dal momento della vostra nascita il rigor d' una freddissima notte, e mostrato avete pe' patimenti, che vi eravate preparati, quel medesimo gusto, e quella medesima premura, che hanno i mondani di godere i giardini, e le case, che han fabbricato.

III. O Padre amoroso dell'anime nostre! O maestro della pura, ed eterna verità! O compagno fedele de'poveri peccatori! Quanto siete voi diverso da coloro, che non fan nulla di quello, che comandano agli altri! Voi non peranche parlate, e di già parlano le vostre opere per voi. Voi vedete, che io passo la mia vita ad accarezzare questo corpo miserabile, che sono tutto intento alle cure esterne, sino ad obbliar le cose interne, che ubbidisco a'desiderj della carne, anche col pericolo di perder voi, e che vivo tra le braccia di un nemico così formidabile senza negargli niente di quel, che brama. Conosco per mia propria sperienza quanto son inutili gli sforzi, che fo per contentarlo; più gli dò, più mi chiede; più l' accarezzo, e più ricalcitra; per ri-

cambiarmi della compiacenza, che ho per lui, mi divide da voi, o mia somma felicità! Esso avvilisce la mia anima a cercare tutto ciò, che vi ha di più vile, e di più indegno di lei, e non può soffrire, che io vi serva col discapito de' suoi piaceri.

Quanto ho io quì motivo di gemere, e di deplorare la mia miseria! Voi ne vedete il fondo, o Signore, abbiate pietà di me, e non mi gastigate nella vostra collera. Voi solo conoscete i mali, che la schiavitù di questo corpo fa soffrire alla mia anima. Quando io piangessi tutta la mia vita, mi resterebbero pure a piangere mille altre cose, e qualunque perdono mi accòrdi la vostra bontà per lo passato, ho sempre motivo di tremar per l' avvenire.

IV. Soccorretemi dunque, Signore, contro me stesso: voi sapete quello, che ho io a temere per aver dato alla cura del mio corpo il tempo, che dovea impiegare in vostro servizio, e quanto io debbo arrossire della viltà, con cui vi ho cercato, allorchè mi avete prevenuto colla vostra grazia. Poichè ho io forse mai fatto tanto per voi, o divin Gesù, quanto i mondani soglion fare pel lor corpo? Eglino non serbano veruna misura nel lusso degli abiti, nella magnificenza delle abitazioni, nella ricerca de' comodi; lor non rincresce alcuna spesa per tener da se lontano tutto ciò, che li può far soffrire; non negano cosa alcuna alla lor

carne, intanto che i poveri, le vedove, gli orfani, e i vostri stessi altari, o mio Dio, son trascurati, e mancano delle cose più necessarie. Ed io allorchè torno a voi tratto dalla vostra grazia, e voi venite nell'anima mia, quale accoglienza vi fo io? qual vi preparo abitazione? con qual purità vi ricevo, o bontà infinita, così paziente a soffrirmi, così facile a perdonarmi!

Quantunque un momento solo di quelle dolcezze divine, che voi fate provare a coloro, che vi amano, sia infinitamente più prezioso delle delizie tutte del mondo, gli uomini del secolo travagliano più pe' falsi piaceri, di quello che io fo pe' veri; la mia anima n' è penetrata talmente di dolore, e di confusione dinanzi a voi, o mio Dio, ch' ella non è capace che d' un profondo silenzio: abbiate pietà della vostra povera creatura, per cui avete tanta bontà. Io travaglio incessantemente pel mio corpo, e non fo quasi niente per voi: le mie miserie sono proporzionate al mio malvagio cuore, ch' è così grande pel male, com'è piccolo, e limitato pel bene; ma la grandezza del cuor vostro, Signore, si appalesa nel sopportarmi, nell' amarmi, nel perdonarmi, nel dissimulare i miei peccati, nell'adattarsi alla mia debolezza; poichè voi non mi obbligate a far tutto quello, che fate voi; mi permettete, che io abbia una cura moderata pel mio corpo, e sol domandate, che io vi ami.

V. Oh quando verrà il tempo, in cui l' ardor del mio amore supplirà alla languidezza del mio corpo! O divino amore, che tutto potete, rendetevi padrone del cuor mio, ed operatevi le vostre meraviglie! Datemi, Signore, un impero assoluto sul mio corpo, e se non posso io nella mia carne patire, quanto voi patite nella vostra, ispiratemi una fame così insaziabile della giustizia, che io almeno desideri di far molto per voi, intanto che voi fate molto per me. Toglietemi tutto il superfluo, ed insegnàtemi a non dare al mio nemico se non il solo necessario: volgete verso voi tutti i miei pensieri, giacchè non sono essi vantaggiosamente occupati che in voi; prendete cura di ciò, che mi riguarda, acciocchè non resti in me altro pensiero che quello di amarvi, e di piacervi. Che posso io bramare fuor di voi, o mio sommo Bene! Che mi mancherà, se ho io la fortuna di possedervi! O anni perduti! O vita male impiegata quella, che io ho menato lontan da voi! Voi siete l' unico riposo dell' anima mia, il vero rimedio de' miei mali, e il mio sicuro rimedio di tutte le mie pene. Perchè dunque voi a me non bastate? Aprite, o Signore questo cuore, e sanate la vostra creatura. Imperocchè finalmente, Signore, qualunque io mi sono, son vostro; e

giacchè io son già vostro per giustizia, fate, che lo sia altresì per amore.

VI. Ma permettetemi, che quì vi domandi, cosa vi tormenta più o il freddo, che vi reca la stagione, o quello, che vedete nella mia anima? Tutto in voi parla, Signore: insegnatemi ad intendervi, e ad ubbidirvi. Io ben veggo, che voi sopportate i rigori del verno per espiare le mie delicatezze, e che li sopportate con gioja per ferire questo tiepido cuore con le frecce della vostra carità. Ah! che sarà di me, o misericordia infinità! Non mi sovvengo di aver passato un'ora sola della mia vita nel fervore del vostro amore. Voi soffrite il freddo, e il caldo, come fa uno, che viaggia, il quale spera di riposarsi, quando sarà giunto a casa sua; e venendo voi nel mio cuore per riposarvici come in vostra casa, vorreste trovarvi la tenerezza, la dolcezza, e la pace. Oh se vi ricevessi io sempre con un amor puro! Oh se non ve ne scacciassi mai colla mia tiepidezza!

Voi da me non esigete niente, o mio Dio, che per me non facciate; poichè voi mi avete creato per voi, e mi avete dato un cuore, che non può trovare il suo riposo fuori di voi. Voi volete essere il centro de' miei desiderj, e sembra, che non mi abbiate posto in questo luogo d'esilio, che per farmi sospirare appresso di voi. Ma giacchè voi volete, che io sopporti i tra-

vagli di questa vita con avere in mira il termine, a cui debbo io arrivare, come un viaggiatore, che attraversa un paese arido, e sterile, non permettete, che io mi fermi per istrada. Ah, Signore, voi prevenite i miei desiderj, io sento già la vostra presenza, io vi trovo al di dentro di me; consolate dunque l' anima mia abbattuta, fortificatela, e ditele voi stesso, che siete la sua salute, e il sommo suo bene.

Se qualche volta vi cerco senza trovarvi, e se differite di venire a me, il fate, perchè io vi desideri più ardentemente, perchè di poi gusti io meglio la dolcezza della presenza vostra; poichè volete voi fissare in me la vostra dimora, il vostro riposo, le vostre delizie, Oh! quanto vi dispiace, mio Dio, quando trovate il mio cuore sì agghiacciato per amarvi, e già occupato da altro amore senza il vostro; ma quando lo trovate vuoto, o pronto a ricevervi, voi vi credete ben ricompensato di tutte le vostre pene. Quante volte avete voi picchiato alla porta del mio cuore, senza che io vi abbia aperto, o eterna bellezza! Quante volte vi ho io scacciato dopo avervi ricevuto! Quante volte ho voluto piuttosto perder me, che posseder voi! Perchè io vivo, o mio Dio, se non vivo per voi? Mettete fine, o Signore, alla mia miseria, e giacchè, malgrado tutte le mie repulse, voi ancor tentate l' ingresso nella mia ani-

ma, fate, che vi siate accolto, e che non ne usciate mai più.

VII. Venite, o mia speranza, o mia salvezza, cacciate gli ususpatori, che impadroniti si sono della vostra casa, accendetevi il fuoco dell' amor vostro, chiudetela a tutti fuori che a voi, e non permettete, che dentro di essa si faccia cosa alcuna contro la vostra volontà. Sopratutto, Signore, non vi fidate di me; poichè sapete, che alla presenza vostra io son ricco in promesse, e in desiderj, e che dipoi addivengo freddo nel vostro amore, e lento in eseguire ciò, che vi ho promesso. Compite, Signore, l' opera vostra ad onta della mia resistenza; perocchè non posso avere io verun bene, che da voi non venga. Fate, che i disegni della vostra bontà guastati non sieno dalla mia malizia, ristabilite ciò, ch' è distrutto, rendetemi ciò, che ho perduto, glorificatevi nella vostra creatura, regnate nel regno vostro, dimorate nella vostra casa, e non permettete, che io mi divida da voi, che siete il mio Dio, il mio Signore, e la mia vera felicità.

VIII. Voi avete condannato Adamo a mangiare il suo pane col sudor del suo volto, e a raccogliere spesso le spine, dov'egli seminato avea il buon grano; e voi, o mio Dio, che siete il novello Adamo, il vero nostro padre, e che non avete altro più dol-

ce nutrimento, che l'amor de' nostri cuori, benchè non ignoraste, che essi vi dovevano produrre delle spine, non avete lasciato di gettarvi la semenza de' beni eterni. Voi avete in ciò subìto la pena del primo padre, con questa differenza, che ei soffriva pel suo peccato, e voi soffrite pel mio.

Ma, Signore, qual vantaggio trar potete dall'amor nostro? Perdonate, o mio Dio, io ne voglio saper troppo, e a me basta di esser sicuro, che voi volete essere amato. Se non chiedete altra cosa, perchè non vi amo io? Voi mi fate molta grazia di amarmi, me ne fate molta di volere essere amato, ed io non so qual mi sia più vantaggiosa di queste due. O amore, che amate sì teneramente, e che non obbliate nulla per farvi amare, chi v'impedisce di compiere ciò, che desiderate? Come posso io amarvi senza di voi? Voi mi comandate di amarvi, datemi ciò, che mi comandate, e comandatemi ciò, che vi piacerà. Bruciate gli sterpi, e le spine, che soffocano nella mia anima il buon grano, che voi ci seminate: aprite questo cuore terreno, piantatevi il vostro divino amore, riscaldate la di lui tiepidezza, possedetelo tutto intiero; ma aprite al tempo stesso i vostri tesori, o eterno amore, poichè potete voi tutto ciò, che volete.

O Madre di Dio, abitazion purissima

del Verbo incarnato, che lo avete così bene accolto dentro di voi, impetratemi da lui ciò, che domanda da me, giacchè sapete, che non vi ha per me salute, se non da lui solo. Spiriti beati, cittadini della celeste Gerusalemme, cuori puriffimi, dove Dio riposa per sempre, deh rammentatevi, che foste su questa terra come noi, viatori: gettate gli occhi su' pericoli, a' quali siam noi esposti, e pregate il Signore, che io possa addivenire un giorno l' abitazion sua per tutta l' eternità. Così sia.

PATIMENTO VII. DI G. C.

La Circoncisione.

I. Volle Gesù Cristo poco dopo esser nato, cominciare a spargere il suo sangue, e a darci, per così dire, le primizie di quello, che versar dovea in abbondanza per nostro rimedio. Perciò nell' ottavo giorno di sua vita secondo il comando, che Dio avea altra volta fatto ad Abramo, si soggettò alla legge, di cui era egli l' autore, benchè avesse più ragioni per dispensarsene. Perocchè in primo luogo quella legge era stata stabilita, perchè fosse una protestazione pubblica della fede del Messia, che il popolo d' Israele aspettava. Ora essendo G. C. medesimo il Messia promesso, ed aspettato, non potea egli aspettarne un

altro, nè essere obbligato per conseguenza a contestar colla Circoncisione la fede, e la speranza, che avea in lui.

Secondariamente era un segno dell' alleanza, che Dio avea fatto con Abramo, in virtù di cui s' impegnava Dio a riconoscere per popol suo la posterità d' Isacco, e s' impegnava questo popolo a non avere altro Dio, che il Dio di Abramo, e d'Isacco, essendo state riprovate le altre nazioni a cagion della loro idolatria. Ma G. C. questo buon Pastore essendo venuto per riunire indistintamente tutti i popoli del mondo in uno stesso ovile, e per salvare tutti gli uomini, che volessero vivere, e morire nella sua fede, e nel suo amore, potea non portare il carattere di un patto, che volea cambiare in appresso per estenderlo a tutte le nazioni.

In terzo luogo la Circoncisione del corpo obbligava gl' Israeliti a togliere la durezza del lor cuore, e a tutti recidere gli affetti contrarj all' amore, e alla legge di Dio. Avendo G. C. una purità infinita, e venendo per purificare il mondo, non avea niente in se, che bisognasse recidersi.

In ultimo siccome era questo un Sacramento dell' antica legge, con cui facendosi professione di credere, e di sperare nel Messia, che dovea venire, cancellavasi il peccato originale, questo Sacramento supponea il peccato, di cui era esso il rimedio.

Ma il Salvatore, ch' era l' autor della grazia, la remission de' peccati, l' Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo, e per conseguenza impeccabile come Dio, e come uomo, era tanto più esente dal portare l'obbligazione di questo carattere di peccatore, quanto era più lontano da ogni peccato; ed era tratto di estrema umiltà in lui volere assoggettarsi ad una legge stabilita per guarire un male così incompatibile colla sua santità.

II. L' amor divino, che non trova invincibile verun ostacolo, ha voluto far risplendere il suo potere col sottomettersi ad una legge cotanto indegna della maestà sua. Dio è così grande, che non può crescere, e la sua grandezza spicca meno nel far cose grandi, che nell' abbassarsi alle piccole. In tal guisa ci ha G. C. dimostrato un amore più grande coll' assoggettarsi alle nostre miserie, e alle umilianti azioni della nostra umanità, che coll' operar le meraviglie della sua onnipotenza. E ciò dee confondere un certo genere d' orgoglio così comune tra' figliuoli del secolo, che non temono di commettere dinanzi a Dio peccati grandissimi, e temono di comparir peccatori dinanzi agli uomini. Da ciò ne viene, come dice s. Bernardo, (Serm. de circumcis.), ch'eglino non hanno veruna vergogna de' mali della loro anima, e che non hanno verun rimedio, che li possa

guarire. G. C. volendo col suo esempio distruggere in noi questa inclinazione tanto irragionevole, e ingiusta, tiene una condotta affatto contraria. Imperocchè sebbene non vi sia in lui che verità, purità, santità, nasconde tutte queste perfezioni sotto l' apparenza del peccato; egli è circonciso, come se fosse peccatore, e prende il rimedio di un male, che non ha, per insegnarci, che non può restar confuso chi passa per peccatore, e non lo è; ma chi è peccatore, e non lo apparisce, è sempre dispregevole dinanzi a Dio.

III. Sembra, che dobbiam noi a G. C. una riconoscenza speciale per aver portato la pena, e il carattere di peccatore nella Circoncisione; poichè negli altri misterj della sua vita, e della sua morte, in mezzo alle apparenze stesse del peccato appariva sempre qualche raggio della maestà, che era in lui nascosta. Quando ei nacque piangente, e tremante come gli altri figli di Adamo, gli Angeli, i Pastori, e i Re Magi andarono ad adorarlo. Quando fu presentato al Tempio come un peccatore, il s. Vecchio Simeone, ed Anna la Profetessa pubblicarono la sua divinità. Quando volle essere battezzato nel Giordano co' peccatori, lo Spirito santo, che apparve sopra di lui in forma di colomba, la voce dell' eterno Padre, che si fece udire, e s. Giovanni, che lo battezzò, dichiararono,

che egli era figlio di Dio. Quando si lasciò tentar nel deserto, gli Angeli andarono a servirlo come lor Signore, e padrone. Quando era indebolito, ed oppresso dalle fatiche, i suoi miracoli facevan veder la sua possanza. Quando permise, che lo arrestassero nell' orto, rovesciò a terra con una sola parola quei, che eran venuti per catturarlo. Quando confitto fu in croce tra due ladri, il sole, che si oscurò, la terra, che tremò, il gran grido, che nello spirare fece egli stesso, il centurione, che lo confessò per figlio di Dio, e il velo del Tempio, che si squarciò, renderono una testimonianza così luminosa della divinità sua, che que' medesimi, che lo avevano crocifisso, se ne tornavano battendosi il petto, e riconoscendo, che era ei figlio di Dio. Così nelle occasioni, in cui appariva peccatore, vi si trovava sempre qualche cosa, che discopriva la sua divinità.

Nella sola Circoncisione pare, che egli abbia dimenticato se stesso; non si vedono quì nè Angeli, nè miracoli, che possano farci conoscere chi egli è, perchè volle allora appagare in tutta l' ampiezza sua il piacere, che avea di vedersi simile a noi, ed obbligar con ciò noi a renderci simili a lui; e sebbene abbia egli sofferto in seguito pene più grandi, non perciò gli siamo meno debitori, giacchè ci si è soggettato per amor no-

nostro, sino ad obbliar del tutto la propria sua grandezza.

IV. Quando non avesse avuta la Circoncisione altra pena che il dolore, G. C. vi si sarebbe sottomesso per questa sola ragione; poichè era ei venuto al mondo con una brama così grande di patire, che non gli era punto facile di moderarsi, nè di ridursi a soffrir solamente ciò, che soffrivano gli altri bambini. Contuttociò questo dolore dovea esser sensibilissimo, a cagion che la Circoncisione si facea con un coltello di pietra, come co' suoi figli avea pratticato la moglie di Mosè, e come avea ingiunto Dio a Giosuè per tutto il popolo, pria che entrasse nella terra promessa. I fanciulli ordinarj la soffrivano senza cognizione, il che non poco diminuiva in loro il dolore; ma G. C. che avea sin d' allora una cognizione perfetta, sentì al vivo il dolore di questa ferita, e versò questo poco di sangue coll' amor medesimo, che glielo fece spargere sino all' ultima goccia sulla croce.

V. Dio avea ordinato nell' antica legge, che gli si offerissero le primizie di tutti i frutti della terra, e perchè il suo Figliuolo dovea nascere in una povertà così grande, che non avrebbe avuto nulla di proprio, neppure un luogo per riposare il suo capo, il Padre eterno volle da questo amato Figliuolo le primizie del suo sangue; il Salvatore vi si sottomise con piacere, niente po-

tè impedirlo di patire per noi in un' età così tenera. Imperocchè nell' ottavo giorno della sua vita diede ei per noi le prime goccie del sangue suo, che dovea essere intieramente sparso sulla croce, e scorrere anche dopo la sua morte per l' apertura del suo costato.

Ecco ciò, che G. C. ha fatto per coloro, che passano i lor primi anni nella ignoranza, la lor gioventù nel disordine, e il resto della lor vita in un attacco vergognoso a' loro corpi. Un uomo, che fosse illuminato dalla divina luce, oh quanti, e quanto gran motivi scoprirebbe quì di confusione per non aver impiegato in tutto il corso della sua vita neppure un giorno per l' eterna sua salute, e per corrispondere a G. C., che dal primo suo nascere infinò alla sua Ascensione in cielo, altro non fece, che contestarci il suo amore, e patir sempre per noi.

VI. Non senza gran ragione ha voluto il Salvatore, che la nostra salute gli costasse così cara. Volea farci comprendere quanto egli stimava più noi che tutto ciò, che avea creato. La creazione dell' uomo non costò a lui niente più di quella di una formica; egli ha fatto tutto con un solo atto di sua volontà, senza applicazione alcuna, senza fatica, e sarebbe stato poco sensibile alla perdita di tutte le creature. Or s' egli ha fatto, e sofferto tanto per impedir la perdita dell' uo-

mo, il fece, perchè noi comprendessimo quanto ei ci amava, e comprendessimo altresì, che se la nostra creazione gli era stata tanto facile, la nostra redenzione costata gli era infinitamente. Per questo afferma s. Paolo, che noi siamo obbligati a sagrificare i nostri corpi, e le nostre anime al suo servizio (1. Cor. 6.) *perchè ci ha ricomprati a prezzo assai caro*. Vero è, che se avesse voluto, potea ricomprarci a meno; ma ciò che bastava alla nostra salute, non bastava al suo amore. E tutto ciò, che egli patì, fu necessario per appagare interamente il suo cuore innamorato di noi.

S. Cipriano aggiunge, che Dio non ci ha voluto ricomprare a poco prezzo, per timore, che la facilità del rimedio non accrescesse in noi la libertà del peccare; perchè noi siamo così portati al male, che se G.C. avesse patito meno per liberarci, noi non avremmo abbastanza compreso il pericolo, nel quale c' impegna il peccato, e se dopo tutto ciò, che il Salvatore ha sofferto, noi ancor pecchiamo con tanta facilità, cosa avremmo fatto, se colla grandezza de' suoi travagli, e de' suoi patimenti mostrato non ci avesse quanto egli odiava il peccato? Ciascuno dunque esamini quale è la disposizion del cuor suo relativamente a tanti disordini commessi senza vergogna, e senza alcun ritegno; consideri al tempo stesso, che il Salvatore non ha risparmiato la sua infanzia,

e che per appagare il desiderio, che avea di nostra salute, bisognavagli una morte piena di dolori, e di obbrobrj.

VII. Nella Circoncisione si metteva il nome a' bambini; per questo volle G. C., che il santo suo Nome, che significava Salvatore, scritto fosse, per così dire, sulla sua carne con quel medesimo sangue, che dovea un giorno spargere per la nostra salute. S. Bernardo coerentemente alla s. Scrittura asserisce, che questo Nome non fu già dato allora per la prima volta, ma che egli portato l'avea con lui dal cielo, e che solo manifestato fu nella Circoncisione; perchè G. C. essendo essenzialmente la salute del mondo, dovea portar nascendo un nome conforme a quello, che egli era. Gli uomini portano ordinariamente de'nomi, che lor per nulla convengono; poichè essi veracemente non sono quello, che questi nomi significano. I nomi di ricchezza, di tesoro, di maestà, di grandezza, di eccellenza non possono convenire a coloro, cui si danno, perchè non hanno realmente queste qualità; ma G. C. è la vera salute delle anime nostre, egli ha di sua natura tutto ciò, che significa il nome di Gesù, e ha voluto, che questo Nome fosse pubblicato il primo giorno, che sparse questo prezioso liquore, che la guarigion doveva essere di tutte le nostre piaghe.

VIII. Il Profeta Isaia gli avea dato i nomi

(9. 6.) *di bramoso di preda*, *di Emmanuele*, *di Ammirabile*, *di Angelo del gran Consiglio*, *di Principe della Pace*, *di Padre del secolo avvenire*, e molti altri, che tutti si comprendono nel santissimo Nome di Gesù, di cui sono altrettante spiegazioni. Imperocchè per esser veramente Salvatore dovea egli essere anzioso di trarre l'anime dal poter del demonio, dalla tirannìa del peccato, e dalle tenebre della cecità, doveva essere un Dio conversante cogli uomini, ed esser dovea il maestro, e l'autore di un'ammirabil dottrina, affin di dissipare tutti i nostri errori; dovea far la pace tra 'l cielo, e la terra, essere il Padre della vita eterna, aprir le porte del cielo, e regnar co' suoi eletti in tutti i secoli avvenire.

IX. Il Figlio di Dio col prendere questo nome ci ha mostrato un altro eccesso di amore. Imperocchè siccome un tempo volle esser chiamato *il Dio di Abramo*, *d'Isacco*, *di Giacobbe* amici suoi fedeli, affine di così onorare essi, e in essi la loro posterità; così il Figliuolo di Dio vedendo, che nel mondo non vi erano quasi più de' suoi amici, assunse il nome degli stessi suoi nemici, che volea innalzare alla sua amicizia, e procurare la loro eterna salute. E siccome si degnò onorare quei pochi suoi servi unendo al suo il nome loro; così ora con questo sacratissimo Nome di Gesù ha voluto onorar tutti gli uomini, quantunque gran

peccatori, i quali egli era venuto a salvare, e ad accogliere come suoi amici, col farsi chiamare lor Salvatore.

Mosè non può più gloriarsi di essere il solo amico di Dio per averlo veduto faccia a faccia; nè possono gloriarsi i Patriarchi tutti per aver trattato famigliarmente con lui. Dio ci ha fatto un favore molto più grande, allorchè ha voluto vestire la nostra natura, viver tra noi come un peccatore, morir tra' peccatori, ed esser chiamato Salvator nostro in cielo, e in terra. Per questo il suo nome è divenuto terribile all' inferno, glorioso nel mondo, adorabile in cielo, dolce, e soave a' giusti, salutevole a' peccatori, sicurezza nostra ne' pericoli, nostro riposo ne' travagli, nostro soccorso nel bisogno, speranza nostra in questo pellegrinaggio, nostro sostegno ne' timori, consolazion nostra nella tristezza, la sorgente di tutti i nostri beni, e il rimedio di tutti i nostri mali.

COLLOQUIO CON G. C.

Sopra la Circoncisione.

I. Ecco il momento, o divin Gesù, in cui cominciate a soddisfare l'ardente brama, che avete di spargere il vostro sangue per i peccatori. Fatemi entrare in questa fornace di amore, perchè io vi vegga il fuoco, che vi consuma, e l' ansietà, colla quale a-

spettate queste prime pene, che dovete soffrir per noi. Io non vi debbo meno, o Signore, per l'amore, e per la gioja, che il vostro cuor ne risente, che per la pena che voi tollerate, e per l'utilità, che io ne ricevo. Dove si può trovare, o mio Dio, un amor come il vostro? Oh se il mio cuore venisse a voi come voi venite a me! Ma da sì gran tempo differisco io (ahimè!) la mia conversione, sono io sempre più codardo in servirvi, e otto giorni sembrano a voi anni intieri per l'impazienza di patir per me, e di darmi le primizie del vostro sangue. Voi non impiegate quì nè violenza, nè legge, nè minacce per farmi venire a voi; e benchè la legge della Circoncisione non sia fatta per voi, ciò non ostante vi ci sottoponete, perchè è una legge di patimento, per far conoscere a me quella legge di amore, che vi fa esser vittima de' peccatori.

II. Deh ti spezza, o cuor mio, per amor di un Dio così pien di bontà! Deh ti apri, e ti dilata per accogliere dentro di te il tuo Signore! O mio dolce amore, o sicura, e perfetta amicizia mia, a voi nulla riesce difficile, quando si tratta di contestarmi il vostro amore; la tenera vostra età, la grandezza della maestà vostra, l'austerità di una legge, che non è fatta per voi, non vi rattengono punto. Più siete voi grande, indipendente, assoluto in voi stesso, più

mi sembrate amabile umiliandovi per me; il vostro amore è la sola legge, che seguite: voi fate tutto, perchè amate, soffrite tutto, perchè amate, e amate, perchè amate. Ma, Signore, chi è mai quello, che amate? Voi nulla vedete in me, che degno sia dell'amor vostro, seppure i miei peccati non eccitano la vostra compassione, e non vi dan motivo di far risplendere i tesori infiniti di vostra misericordia sulla grandezza della mia miseria.

III. Non bastava al vostro amore di farsi uomo, di nascer bambino, povero, piangente, soggetto alle nostre miserie; avete voluto comparire anche peccatore, e ricevere il rimedio del peccato nella vostra carne purissima, benchè il peccato sia così lontano da voi, che se foste voi capace di peccare, non sareste quello, che siete.

Ma se avete tanto orrore al peccato, come potete consentire di passar per peccatore? La bruttezza del peccato è quella, che rende orribile l'inferno, la macchia che esso imprime nelle nostre anime è quella, che ci fa perdere il cielo, e che ci rende gli oggetti dell' odio vostro. D' onde viene dunque, o mio Dio, che voi essendo la santità stessa, soffrite, e cercate la sembianza di peccatore, non solo nascendo nella carne di Adamo il primo di tutti i peccatori, ma sottomettendovi anche ad un rimedio, che voi non avete ordinato, se non per l'espia-

zion

zion de' peccati? Voi volete esser circonciso, benchè non abbiate istituito questo Sacramento, se non perchè ricevendolo i peccatori dichiarassero la fede, che avevano in voi, ed ottenessero con questa dichiarazione la remissione del peccato originale. Voi avete voluto, che la lor protesta si facesse collo sparger del sangue, perchè non avevate voi sparso ancora il vostro. Ma voi, o purità infinita, che siete il vero Messia, per la fede, e per l' amor del quale noi siam salvi, voi, che siete la salute de' peccatori, qual bisogno avevate mai del rimedio del peccato? Io vi amo, amore infinito, io vi adoro, bontà immensa, e benedico i disegni incomprensibili dell' eterna vostra sapienza.

IV. Voi odiate il peccato, ma amate il peccatore, e soffre il vostro amore di farsi simile all' amato nella sua pena, quantunque non abbiate veruna parte alla sua colpa. Voi vi siete caricato de' miei peccati per trarre su di voi il gastigo, che io meritava, e in ciò avete avuto più riguardo al mio rimedio, che alla vostra gloria. Voi siete così alto, o mio Dio, che il male non può giungere sino a voi; così puro, che il peccato non può imbrattarvi; così santo, che la figura stessa, e l' ombra del peccato non può incolparvi. Ciò non ostante ci amate tanto, che volete piuttosto esporre al pericolo il vostro onore che abbandonare il nostro rimedio. Che avete in me trovato, o

amore infinito, per amarmi sino a tal punto? Siccome voi avete fatto tutto per motivo di voi stesso, così mi amate con tanto eccesso. Per isfogare il vostro amore, e dimostrarmi quanto sia grande l'incendio, onde arde il vostro cuore, vi abbassate all'estremo, e volete comparir ciò, che non potete essere, affinchè nel vedervi addivenuto simile a me per amore, comprenda io quello, che siete, e quanto io debba amarvi.

V. O Dio di amore, che penetrate il fondo della mia anima, quanti travagli vi è convenuto patire per rischiarare tenebre così dense, per umiliare un orgoglio così insensato, e per farmi rientrare nel buon cammino! Quando vi veggo da una parte così grande, e dall'altra così umiliato sino alla mia bassezza, allora io comprendo, che non vi volea men di potenza, nè men di santità, nè men di amore per rialzarmi, e per guarirmi. Illuminate i miei occhi, o specchio della bontà divina, affinchè io vegga me in voi, vedendo voi mi umilj, umiliandomi vi piaccia, piacendovi tragga su di me un nuovo lume, il qual mi faccia conoscere, che la mia felicità consiste in essere occupato tutto di voi, come voi vi siete sacrificato tutto per me.

Se in voi è un gran contrassegno di amore il voler comparir peccatore, benchè non possiate esserlo, quanto sarà insoffribile il mio orgoglio nel compiacermi di esser peccatore,

e non voler comparirlo, l'amar le mie piaghe, e arrossir della lor guarigione, essere privo di ogni virtù, e ambir d'esser creduto virtuoso? Distruggete in me, o Signore, tutte queste contraddizioni. Io non posso negare, che il peccato sia vergognoso, giacchè arrossisco di comparir peccatore; e nondimeno son così bramoso di commetterlo, come se fosse cosa onorevole. Mi vergogno di esser gastigato per paura di passar per malvagio, e son contento di me, quando offendendovi fo la mia volontà. Io ricomprerei con tutto il mio sangue l'onor, che mi si toglie, quando si dice di me ciò, che sono in realtà, e il mio più gran pensiero è di essere effettivamente ciò, che non posso soffrire, che si dica, che io sono. O strana cecità, o deplorabil rovesciamento! Io amo il mal, che mi uccide, e ne odio la confessione, che mi guarisce. Io mi lascio trasportare all'amor del peccato per gustarne il piacere, e non ne sento odio, se non perchè ne temo il rimedio. Odiarlo così è tanto male, quanto lo è l'amarlo; poichè io lo amo per commetterlo sempre, e lo odio per amarlo più lungamente.

VI. Questo sregolamento ne produce un altro, che non è meno irragionevole. Io credo per fede ferma, che voi siete il mio sovrano Signore, e che mi vedete: so per esperienza, che gli uomini, i quali mi vedono son deboli, e miserabili. Son persuaso,

che posso esser condannato ad una pena eterna nel vostro giudizio sempre giusto, e che i giudizj degli uomini per ingiusti che sieno, non possono nuocermi che a tempo: conosco d'esser veramente quello, che sono dinanzi a voi, e non quello, che appajo agli occhi degli uomini. So di più, che non posso rendermi migliore di quel,che sono, e con tutte queste cognizioni, io non arrossisco punto, o mio Dio, d'esser dinanzi a voi quello, che sono, e cerco di comparir dinanzi agli uomini quello, che non sono contro la testimonianza stessa della mia propria coscienza.

Non posso tuttavia nascondere a me medesimo lo sregolamento del mio cuore; ma non lascio vedere agli altri che un esteriore semplice, e regolato: affetto maniere piene d'onestà, e son pieno di desiderj disonesti, voglio esser creduto umile, e modesto, mentre che mi domina un segreto orgoglio: nascondo sotto uno zelo santo, e disinteressato una smisurata ambizione: in fine copro i miei vizj coll'apparenza delle virtù; e tutte queste piaghe sono tanto più incurabili, quanto più esse appajono guarite.

Io non parlo quì di quel tempo lagrimevole, in cui era abbandonato al vizio, e alle mie sregolate inclinazioni, sino a non vergognarmi più del peccato, e a farmi beffe di quei, che lo lasciavano, e pubblicamen-

te mi gloriava delle mie miserie, e mi ascriveva ad onore le mie infamie. Io era sordo alla verità, che condannava le mie menzogne, ribelle alla luce, che rischiarava il mio accecamento, senza timore, e senza rispetto per tutto ciò, che potea tenermi nel dovere. Se in qualità di cristiano era talvolta obbligato di ricorrere a' sacri rimedj, io non isbarbicava dal mio cuore la radice del male, vi lasciava i principj di perdizione, ed era così miserabile, che amava piuttosto la perdita, che la salute della mia anima.

VII. O pazienza divina, che conoscete tutte le miserie, che io confesso dinanzi a voi, che le avete presenti, quando per me patite, e che già vi preparate a sopportarmi, ad aspettarmi, a ricevermi; pare, che voi disperiate di mai non vedermi intento alla guarigion de' miei mali, e per timor che non mi cagionino la morte, voi già ne prendete il rimedio. Quale amore, qual riconoscenza non vi debbo io? Ah venga, o Signore, venga assorta l'anima mia nell'oceano delle vostre misericordie! Ma come farò io, se ella è già ingolfata nell'abisso delle sue miserie? Niente ferisce più al vivo le vostre orecchie, quanto la voce de' miei peccati: commosso da somiglianti grida avete voi altre volte distrutte città, e intiere nazioni, ed avete precipitati millioni di peccatori all' inferno; ma al presente, o mio Dio, voi ci liberate, prendete su di voi la pena, che

abbiam meritato, ci riguardate con bontà, ci perdonate con misericordia, ci soccorrete con amore, ci unite a voi, sino a rivestir noi della vostra natura, acciocchè noi siam salvi per i vostri meriti.

E' possibile, o divin Gesù, che siate voi punito per me, e che io resti ancor peccatore? O viscere paterne, abbiate pietà di questo figliuol prodigo! O purità divina, sanate questo lebbroso! O eterna vita, risuscitate questo morto. Fate cader su di me una goccia di questo sangue prezioso, affinchè tutte le creature vi glorifichino vedendo in voi, mediante la mia conversione, una potenza così grande nascosta sotto tanta debolezza, e conoscano, che quantunque apparite peccatore, potete cangiare i peccatori in santi, e fare, che i più poveri, e i più miserabili divengano in voi i più ricchi, e i più felici. Signore, santificate molto, perchè soffrite, e amate molto. Lo avete detto voi, (Luc. 7.) *che si perdonerà molto a colui, che ama molto*; giacchè soffrite una pena così rigorosa per farmi sentir la dolcezza del vostro amore, diffondete quest' amore nel cuor mio così abbondantemente, che tutti i miei peccati sieno a me perdonati.

VIII. No, Signore, non prendereste voi il nome di Gesù con tanto dolore, e coll'effusion del vostro sangue, se foste sordo alla voce della mia miseria: voi prima anche

di nascere avete voluto, che un Angelo dichiarasse, che sareste chiamato Gesù, perchè dovevate rimettere i peccati. Ecco il peccatore a' vostri piedi, o mio Salvatore. Se voi sin dall' ottavo giorno di vostra vita, patite per patir più lungamente, se prendete già il nome di Gesù, affin d' impiegarvi più presto alla nostra salute, cominciate da me, o amabil Gesù. Io non voglio più domandarvi nulla: voi conoscete i bisogni della mia anima, fate ciò, che vi piacerà, il vostro santo nome mi basta: andrò con lui dovunque vorrete: lo scriverò sù miei occhi, sulle mie orecchie, su tutti i miei sensi, e nel mio cuore: sarò per mezzo di esso formidabile all' inferno, terribile a' demonj, conosciuto al cielo, e a questa marca mi riconoscerete voi stesso. Non sareste voi il Salvator mio, se io non fossi peccatore, ed io non posso esser peccatore senza che voi siate il mio Salvatore; poichè qual cosa mai vuol dire Gesù se non Salvatore? Voi siete Gesù, perchè siete Salvatore, e siete mio Gesù, perchè sono io peccatore.

Canta, o anima mia peccatrice, le misericordie di Gesù: non temer più di alcuna creatura, e neppur di lui medesimo: canta con amore, sinchè sta nel presepio, piangerai quando starà sulla croce. Non gli dir nulla de' tuoi peccati, cantando le glorie del santo suo nome, digli solamente: O dolce Gesù, o amabil Gesù, o divin Ge-

sù, o Gesù, il più bello infra i figliuoli degli uomini, il desiderio de' colli eterni, il compagno del mio pellegrinaggio! O Gesù, mio Padre, mio Amico, mio Signore, mio Re, mio tutto, riposate nel cuor mio, che non sospira, che voi, che arde del vostro amore. E' vero, che questo è cuor d' un peccatore, ma voi siete mio Salvatore. Ah, Signore, mi vengon meno le forze, la mia voce s' indebolisce alla vostra presenza, e poichè non posso parlare, vi parli l' amor mio per me, o piuttosto parlatemi voi stesso, o mio Dio, e fate, che in silenzio ascolti la vostra voce.

O Madre di Gesù, quanto siete voi ricca con Gesù! Arricchite la mia povertà de' tesori, che in lui possedete. O abitatori beati del Paradiso, o celeste corte del Salvatore, che godete il frutto delle sue pene, e la di cui felicità consiste in vederlo, ricevetemi in vostra compagnia, affinchè io lo vegga con voi, e lo possegga con voi per tutta l' eternità. Così sia.

PATIMENTO VIII.

Sua fuga in Egitto, e la persecuzione di Erode.

I. IL nostro Signor G.C. nel corso di 30. anni non ha istruiti gli uomini se non co' suoi esempj; durante questo tempo ha tenuto lor nascosa la sua dottrina celeste,

perchè dovea annunziarla al mondo negli ultimi anni di sua vita. Ha fatto così, acciocchè le verità evangelichè fossero più convincenti, acciocchè quelle, che più disgustano la natura, e i sensi, ci addivenissero più dolci, acciocchè ci apparisse più chiara la falsità delle massime del mondo, e della carne, e più inescusabile fosse la nostra viltà. Perocchè non potendo l' uomo traviato rientrar nella via della salute se non coll' imitar Dio suo creatore, che ei non vedea, Dio, secondo che nota s. Agostino, (lib.7.de Trinit. 3.) si è fatto uomo, affinchè l'uomo avesse al tempo stesso un uomo, che ei veder potesse, e un Dio, che potesse seguire; ma perchè le opere hanno assai più forza, che le parole per ben persuader la virtù, Dio fattosi uomo ha impiegato 30. anni per operare, e non ne ha impiegati che tre soli per predicare. Non conveniva alla qualità di Salvatore di stare un momento senza compierne i doveri; per questo cominciò l' opera sua sin dall' infanzia, e sin d' allora diede a noi esempj direttamente opposti alle false massime del secolo.

II. La sorgente più comune degli errori, e delle false massime, che si stabiliscono nel secolo è, che gli uomini quando cominciano a conoscersi, seguono la strada, che trovano più battuta, e approvano, e condannano ciò, che la maggior parte approva, o condanna. Gettano essi allora gli oc-

chi su tutta la serie di lor vita, fissano progetti di onore, di stabilimento, di riposo, di piacere, si propongono di contentare i lor sensi, e le lor passioni, di piacere a' potenti del secolo, e credono di addurre una scusa legittima di questa condotta dicendo, che lo stato, in cui si trovano impegnati, non è combinabile colla virtù, e che convien vivere come gli altri. Da ciò deriva la tiepidezza nell' amor divino, il disgusto de' doveri della Religione, la dimenticanza di Dio, e parecchi altri vizj, di cui è piena la vita. Tutti questi mali si convertono al fine in abito, che più non si sente, e questo induramento è l' origine di un'infinità di peccati, e il fondamento della riprovazione. Poichè quantunque il cammino, che conduce al cielo attorniato sia da mille pericoli di perdersi, pure non vi ha il più grande, quanto il cominciar la vita con questa total trascuragine della propria salvezza; poichè ella dà occasione ai nostri nemici, che non dormono punto, di tenderci insidie, e di farci mali grandissimi, prima che ce ne accorgiamo.

III. Per questo G.C. lo specchio delle verità eterne, anche prima dell' età, in cui gli altri uomini cominciano a far uso di lor ragione, ci ha dato esempj di virtù del tutto opposti a questi primi, e comuni sregolamenti. Non avea ancor due anni, quando lasciò la sua patria, e i soccorsi de'suoi pa-

renti, benchè gli fosser necessarj in così tenera età; volle esser trasportato in un luogo d'esilio, ed essere esposto alla violenza di Erode, che lo perseguitava senza conoscerlo.

L' ingresso de' Magi in Gerusalemme, che cercavano ov' era il nuovo il Re de' Giudei, diede luogo a questa persecuzione; poichè GesùCristo essendo nato in Betlemme scelse i pastori tra' poveri, e i saggi tra' ricchi per farsi adorare; ma chiamò i poveri, che sono meno ingolfati nelle cure della terra colla voce degli Angeli, e i ricchi, che ordinariamente sono meno idonei alla contemplazione delle cose divine, doveano esser chiamati per mezzo di quelle cose medesime, che erano ad essi proporzionate. Imperocchè siccome i Magi amavano gli astri, e facevan professione d' Astrologìa, invìò loro una stella, perchè con più facilità ne seguissero il movimento. Così d' ordinario usa Dio con noi, si adatta alle nostre inclinazioni, si serve di ciò, che trova in noi per trarci a lui, e a guisa di padre amoroso, che conosce la debolezza de' suoi figli, mette tutto in uso per salvarci.

Comparve in cielo una nuova stella diversa dalle altre per la sua materia, per la sua situazione, pel suo movimento; poichè non era ella formata di materia celeste, ma d' aria, o di fuoco, non attaccata al firmamento, ma sospesa in mezzo all' aria, ed il suo moto da Oriente in Occidente non era

come quello dell' altre stelle. Sebben fosse ella più piccola, appariva più grande, perchè era più vicina alla terra, era così bella, e sfolgorante, che invogliava di conoscere ciò, che significava, e al fulgor di questo astro aggiungendo G. C. il lume interiore, compresero i Magi, che nella Giudea era nato un Re, cui si dovevano onori divini.

IV. Siccome essi non per anche penetravano a fondo i disegni di Dio, si posero in cammino non con altra mira che di cercar questo nuovo Re nella capitale del suo Regno, dove eglino credevano di vedere grandi contrassegni di pubblica festa. Il Salvatore permise, che nulla trovassero, che corrispondesse all' idea, ch'essi avevano di sua temporal grandezza, che persino stentassero a trovarlo, affinchè la lor ricerca facendo conoscere la di lui venuta in terra, gli uomini di buona volontà eccitati venissero a cercare un sì gran bene, e i neghittosi, ed infingardi a risvegliarsi dal profondo sonno, in cui eran sepolti. Essendo così i Magi entrati in Gerusalemme trovarono, che tutto era in silenzio, e che lungi dalle pubbliche solennità di festa, neppur si parlava di questo nuovo Re, di cui eglino dicevano di aver veduta la stella in Oriente.

Erode, ch' era straniero regnava allora in Giudea giusta la profezia di Giacobbe, il quale avea predetto, che il Messia verrebbe, quando fosse tolto lo scettro dalla ca-

sa di Giuda. I popoli, che gemevano sotto la tirannide di questo Principe Idumeo eran così alieni dal pensare alla fortuna, che dovevano aver di que' dì, che furon persin turbati per paura, che questo nuovo Re, di cui i Magi pubblicavano il nascimento, non fosse una cagione di guerra, e di calamità. Niuno però più d' Erode fu in apprensione, e in turbamento per questa nuova inaspettata ricerca, che i Magi facevano in Gerusalemme circa il luogo, in cui era nato il nuovo Re. Avvezzo egli a trattar coi Giudei, sapea benissimo, che essi aspettavano il Messia, come il ristoratore della loro oppressa libertà, e perciò angustiato dalla sua stessa malizia temeva, che la fama, che si diffondea, non fosse il principio di sua rovina; dissimulò nondimeno la sua inquietezza, accolse i Magi con gran segni di gioja, consultò i più illuminati tra i Giudei su quello, che le Scritture dicevano del Messia sotto pretesto di volere impedire, che i Magi non restassero ingannati. I dottori della legge risposero, che giusta la Profezia di Michea, (5) *il Signor d'Isdraele dovea uscir da Betlemme*, ma per paura, o per adulazione tacquero le parole, che seguono, le quali provavano la divinità del Messia, e per conseguenza l' inutilità delle precauzioni di Erode. *E il suo nascimento è sin dal principio, e dai giorni dell' eternità.*

V. Erode risolvè sin d' allora di far morir G.C. nella culla, e di prevenir così senza strepito le sciagure, onde si credea minacciato. Si diede gran pensiero di coprire i suoi pravi disegni con un' apparenza di zelo, e di religione, e siccome non si fidava de' Giudei, che avevano troppo interesse di conservarlo, volle tener particolari congressi co' Magi. Li richiese della maniera, del tempo, e di altre circostanze della stella, che avevan veduto, e delle ragioni, che gli obbligavano a venire in cerca di questo nuovo Re: si dolse di non aver la sorte di scoprire nel suo proprio Regno colui, ch' essi avevan conosciuto da sì lontano. Li pregò, che al ritorno di Betlemme ripassassero per Gerusalemme per dargli parte di quello, che avrebbero essi trovato, e disse, che aspettando il lor ritorno si disporrebbe di andare egli stesso in persona con tutta la sua corte per rendere i suoi omaggi a sì gran Re, e che lo farebbe educar nel real palazzo di Gerusalemme con tutto lo splendore dovuto alla di lui dignità.

I Magi dunque partirono per Betlemme senza nulla sospettare delle vere intenzioni d' Erode, e senza essere accompagnati da persona alcuna o della corte, o della città, perchè tutto il popolo era cieco, e trascurato nella cosa, ch' era per lui la più interessante. Dacchè furono usciti dalla città rivide-

ro la stella, che li precedeva, e che li condusse sino al luogo dove era G. C. Allo strepito, ch'essi fecero entrando, la s. Vergine prese tra le braccia il suo Figlio, come per guardare il suo tesoro, e i Magi internamente illuminati si prostrarono in terra per adorare la maestà divina ascosa sotto la debolezza d'un bambino, e gli offerirono l'oro, l'incenso, e la mirra. Ma Dio, contro i di cui disegni la malizia degli uomini nulla può, avvertì in sogno i Magi di non tornare in Gerusalemme. Se ne andarono dunque alle lor case per altra strada, e delusero così la falsa prudenza d'Erode.

VI. Intanto che questo Principe aspetta il ritorno de' Magi, e si occupa in altri affari del suo Stato, per ispecial disposizione della divina provvidenza passarono molti giorni, durante i quali G. C. fu presentato al Tempio, e fu portato a Nazaret. Non fu già perchè Erode avesse cangiato idea, ma era persuaso, che l'esecuzione non lo pressava, e che troverebbe sempre un'occasione di disfarsi di questo nuovo Re, il qual per lungo tempo non potea essere in età di contrastargli la corona. Il Padre eterno, che conoscea i pensieri dell'ambizioso Principe, spedì un Angelo a s. Giuseppe per avvertirlo in sogno, che colla Madre del Bambino si ritirasse in Egitto, ed ivi si trattenesse sino a nuovo ordine.

Le divine rivelazioni, che accadono in

sogno son d' ordinario accompagnate da un lume, che rende le cose rivelate così certe, come se si vedessero co' proprj occhi. Per questo il Patriarca Giacobbe avendo veduto in sogno quella misteriosa scala, dove gli Angeli salivano, e scendevano, disse svegliandosi con tanta asseveranza: *Questo luogo è veracemente santo, e in questo luogo è veracemente Dio* (Gen. 28. 16.). Così s. Giuseppe dopo tal rivelazione non dubitò un momento della divina volontà, all' istante si alzò, e sulla mezza notte partì.

VII. Da ciò, che si è detto è facile a rilevare, quanto di buon' ora comincia G. G. a soffrire la persecuzion del mondo, e ad istruirci, che noi dobbiamo star sulla terra a guisa di stranieri, i quali non avendo dimora fissa, sospirano incessantemente l' eterno soggiorno della celeste patria. I principj della vita mondana distruggono tutti i fondamenti, e tutte le speranze dell' eterna vita. Poichè questa si fonda su l' uso moderato de' beni caduchi; ci si permette di usarne, ma non di goderne, e fissi nel pensiero, che il nostro pellegrinaggio ha da finire, non dobbiamo noi usarne che di passaggio, e per sola necessità; laddove il fondamento della vita mondana è di attaccarsi a ciò, che passa, come se dovesse durar sempre in una total dimenticanza di Dio, e di una vita migliore. Perciò fa s. Paolo così grandi elogj della fede degli antichi Patriar-

chi Abramo, Isacco, e Giacobbe (Hebr. 11.) : *Vivevano*, dice egli, *mediante la fede nella terra da Dio lor promessa come in una terra straniera abitando in capanne, perchè aspettavano una città, che avesse stabili fondamenti, la qual città dovea esser fabbricata per man di Dio: protestavano altamente di essere stranieri, e viatori sulla terra, e anelavano alla lor patria*; lo che piacque tanto a Dio, che non isdegnò di esser chiamato il Dio d'Abramo, di Isacco, e di Giacobbe.

VIII. I viaggiatori si contentan di poco, e ne' luoghi, ove passano non cercano l' abbondanza, che troverebbero nella lor patria. L' origine de' peccati degli uomini, e del loro attacco alla terra è di voler convertire, e cangiare l' esilio nella patria, e volere stabilirsi quaggiù, come se non ne dovessero mai uscire. G. C. sin dalla sua infanzia ha voluto soffrire la pena dell' esilio, gl' incomodi d' un lungo viaggio, la povertà de' suoi parenti, che mancavano dei soccorsi necessarj per quel viaggio, e ch' erano obbligati a far uso della scure, e dell' ago per procacciarsi in un paese straniero il necessario sostentamento col lavoro delle proprie loro mani. Berchè le lor fatiche, e la loro indigenza fossero molto addolcite dalla presenza di un tal Figlio, non lasciavano tuttavia d' essere estremamente penose alla carne, ed a' sensi.

IX. Le potenze del secolo perseguitano G. C. nella sua infanzia sino a voler togliergli una vita sì preziosa, e sì necessaria al mondo, ed ei non oppone loro che la dolcezza, soffre in silenzio, permette, che i suoi nemici intraprendano contro lui tutto ciò, che vogliono, e nasconde persino lo splendor della maestà sua per poter soffrire la lor violenza. In tempo di sua vita nascosta potea facilmente ritirarsi in cielo, ma amò meglio di soggettarsi in terra a' disagi d' un doloroso esilio per insegnarci a tenerci lontani dal mondo, e per consecrar colla sua presenza i deserti d'Egitto, che dovevano essere un giorno il ritiro di tanti Santi.

Così Dio tira il bene dal male, e gli stessi peccati del mondo diventano strumenti di grazie, che il Salvatore a lui fa; e contuttociò i mondani non lo possono soffrire, e da che comincia a vivere cercano di farlo morire, lo perseguitano sino alla morte, e allorchè G. C. morendo per essi sulla croce dichiara aver bisogno di qualche sollievo nell' eccesso de' suoi dolori, non gli offrono che aceto, e fiele. Ecco cosa è il mondo, cui noi serviamo con tanto impegno, e cui sagrifichiamo la nostra propria salute. Qual più strano acciecamento!

X. Gesù Cristo ci fa veder chiaramente col suo esempio, che il Profeta Geremia ebbe ragion di dire, (Thren. 3. 17.) *ch' è gran fortuna per l' uomo il portare il giogo*

del Signore dalla sua gioventù. In mezzo alle sciagure del mondo *rimarrà in riposo*, *e in silenzio*, *perchè egli innalzato si è al di sopra di se stesso*, e perchè disprezzando la terra si è di buon' ora dato alla contemplazione de' beni celesti. In questi sensi dicea al suo Sposo la s. Sposa (Cant. 7. 11.): *O mio diletto*, *io ho serbato per voi tutti i miei frutti*, *i nuovi*, *e i vecchi*, cioè ho dato a voi i primi anni di mia vita egualmente che gli ultimi. Davidde protestava similmente a Dio, ch'ei non aspettava per servirlo l'indebolimento dell' età sua: *Vi conserverò*, (Ps. 58. 10.) *Signore*, *tutta la mia forza*. La vera sapienza consiste in riempir la vita di meriti coll' esercizio delle cristiane virtù, e coi travagli sofferti per amor di Dio. Ora è assai difficile, che una gioventù sregolata sia seguita da una vecchiezza santa.

XI. Ma G. C. prima di ritirarsi in Egitto volle esser presentato nel Tempio dell' eterno suo Padre, e ricever la sua benedizione. Così col Salvatore dobbiam noi offrirci a Dio, e consecrarci intieramente al suo servizio.

COLLOQUIO CON G. C.

Sulla vocazione de' Magi.

I. Innalzerò io le mie speranze, e i miei desiderj sino a voi, o mio Signore, o mio

Dio, rimedio delle mie piaghe, e luce delle mie tenebre, perchè trovo in voi tutto ciò, che posso bramare. La mia speranza non può estendersi a tanto, che possa comprendere la moltitudine immensa de' beni, che può conseguire da voi. Ella spera molto, ma non comprende questo molto, che spera; spera tutto, ma questo tutto eccede i suoi pensieri; spera beni infiniti, ma non ne conosce l' estensione. Voi siete ancor più grande di questo molto, o Dio dell'anima mia, più ricco di questo tutto, e più incomprensibile di questo infinito. Quando innalzo il mio spirito sino a voi, e aver voglio pensieri degni di voi, io vi trovo senza paragone più grande di tutta la grandezza, ed immensità, che io m'immagino. Non cerco dunque più di comprendere quanto siete voi grande, poichè nol posso, ma oso desiderare, e sperare questo abisso di beni, e di grandezze, che io non comprendo.

Mi basta, o Signore, di credere, che grande come siete, voi siete mio, e che io sono il servo, e la creatura di questa maestà, e di questa grandezza senza limiti. O se la mia piccolezza, e il mio niente si perdesse in questo abisso della vostra essenza infinita! O se la mia cecità fosse assorbita negli splendori della vostra divina luce! O se nuotasse la mia ignoranza nell' oceano della vostra eterna sapienza! O se la mia morte s' immergesse nella sorgente della vostra vita, la

mia tiepidezza nel fuoco del vostro amore, e ciò, che io mi sono in ciò, che voi siete, o mio Dio, o mio sovrano bene! In voi solo troverò il sollievo delle mie miserie, il lume de' miei occhi, il perdono de' miei peccati; per voi solo sarò io purificato, guarito, ammaestrato, e condotto sino a voi.

II. Essendo voi, o Signor, da per tutto, mi sarebbe facile trovarvi, se i miei peccati non avessero frapposto una sì gran distanza tra voi, e me; ma io mi sono allontanato da una parte, e voi dall'altra. Voi siete così grande, così puro, così santo, così sublime, e divino, che io non potrò mai venire a voi, se non vi son tratto; poichè (Joan. IX.) *niuno può a voi venire*, giusta la vostra parola, *se non lo trae vostro Padre*. Come dunque potrò vedervi tra tante tenebre senza la vostra luce? Come potrò amarvi con tanta tiepidezza senza il fuoco dell' amor vostro? Come dal profondo abisso, ove io sono, innalzar mi potrò sino a voi, se non mi sostiene la vostra possanza? Cosa potrà il nulla senza quello, ch'è il principio dell' essere? Traetemi dunque a voi, Signore, giacchè per questo siete venuto in terra.

Voi mi avete veduto nello smarrimento, e siete venuto a rimettermi in cammino, mi avete veduto perire, e siete venuto a salvarmi, mi avete veduto fuggire, e siete venuto a chiamarmi, mi avete veduto nella impo-

tenza di venire a voi senza di voi,e siete sceso a cercarmi, o mio Salvatore, o mio buon Pastore, o mio sapientissimo Duce, o mio amorosissimo Redentore! Io sono quell' uomo miserabile, malvagio, privo d' ogni bene, oppresso dal languore, tutto coperto dalle ferite del peccato, incatenato da' suoi abiti cattivi, e per colmo di male non riconosco lo stato lagrimevole, in cui sono, non sento la mia propria miseria, resto senza timore infra la vanità, e la menzogna, mi avvolgo sempre più nel fango, dove sono ingolfato, e mentre io dimentico me stesso, voi v' interessate per me, voi siete pieno di amore per quest' anima peccatrice, e continuamente pensate a' mezzi di richiamare questa pecora traviata.

Appena eravate voi nato, che chiamaste i poveri pastori, ed inviaste in Oriente una stella a'Magi per farli venire. Voi non avete voluto stare un momento sulla terra senza cercarci, senza trarci a voi, senza arricchirci de' vostri beni per tenerci sempre uniti a voi, e farci così partecipi della vostra vita, delle vostre ricchezze, e dell'infinita vostra gloria, e farci così star sempre con voi.

III. Voi non aspettate, che io vi ami, che vi desideri, che pel primo vi cerchi. Non aspettate, che io cominci a servirvi, e che meriti da voi qualche favore. Non contate su ciò, che troverete in me; e per-

chè sapete, che in me non troverete verun bene, che derivi da me, mi fornite tutto del vostro, eccitandomi ad acconsentire, e a cooperare al bene, per cui mi date voi così valevoli ajuti. Mi amate per pura bontà, mi traete senza violenza, e sol mi chiedete, che io vi accolga, e che mi lasci trarre. O se non fossi io sordo alla vostra voce, se fossi almeno il secondo ad amarvi, giacchè non sono il primo, se avessi tanta docilità per seguirvi, giacchè non ho la forza di cercarvi, se vi lasciassi fare, se non mi opponessi a ciò, ch'esigete da me, sarei bene io aggradevole agli occhi vostri, e quale voi mi bramate!

Voi, divina luce, avete chiamati i Magi mediante lo splendore d' un essere materiale, ma li moveste al tempo stesso internamente a cercarvi, e benchè foste nascosto sotto la figura d' un bambino, involto nelle fascie, in una povera casa, insegnaste loro a riconoscervi, e ad adorarvi come lor Signore e lor Dio. Ivi perderono essi tutti i pensieri terreni, innalzarono i lor desiderj, consecrarono a voi il loro amore, sottoposero il loro spirito, e la lor libertà alla vostra Legge, e al vostro servizio, vi riguardarono come lor tesoro, e voi cominciaste in essi, come nelle primizie de' Gentili, a prender possesso delle anime, che eravate venuto a cercare in terra. Voi, o Signore, li chiamaste, voi li guidaste, voi rivelaste loro

gli arcani della vostra sapienza, appagaste tutte le loro brame, e riempiste i loro cuori di tranquillità, e di celesti dolcezze.

IV. Quali rendimenti di grazie non vi dobbiamo, o mio Dio, per tutti i beni, che ci fate, anche quando ne siamo più indegni, e quando men vi pensiamo? Quante volte avviene, mio Dio, che colla vostra santa ispirazione, quasi con altra nuova splendidissima stella chiamate l' anima mia, e accesa questa dal fuoco del vostro amore sen corre a voi. Allora mi avvicino a voi, vi trovo; ma ohimè! un momento dopo io vi perdo! Qualche volta vi trattengo, vi abbraccio, e voi subito mi sparite dagli occhi. Spesso, credo di esservi accetto, e mi trovo da voi rigettato; e in questo continuo cambiamento d' interne disposizioni, prendo ora un cammino, ed ora un altro per imbattermi in quello, che a voi conduce. Ma perchè sono poco illuminato, cammino tra le tenebre, e sovente mi smarrisco per non sapere la strada, che debbo seguire; bramo, e non so bramare, amo, e non so nè amare, nè trovare quello, che amo.

Così la mia anima perde a poco a poco la speranza, che aveva in se senza cessare di sperare in voi, e per propria sperienza conosce, ch' ella desidera molto, e niente può. Voi vedete, Signore, il suo conflitto, e lo dissimulate sino a quel felice momen-

mento, in cui stanca per tante vicende, cade ella finalmente in una total diffidenza di se medesima; allora voi le aprite gli occhi, ed essa comincia a vedere la vera via di pace, e di vita. Conosce, che le siete più vicino di quello essa pensava, e conosce quanto facile era il trovarvi: scorge, non so come, ma senza dubbio alcuno, che la chiamate a voi; voi la istruite in un subito senza voce, e senza parole: essa non pensa se non a ciò, che la interessa: abbandona ogni pensiero del suo corpo, e per lui non ha che disprezzo, che durezza; essa si avanza ogni giorno più, e giunge in fine a voi senza accorgersi che si muove. Essa allor vi possiede, e ancora vi cerca, e più vi cerca, meno vi trova. Se voi le comandate di entrare, ubbidisce, se le ordinate che esca, essa non si separa da voi. Vede senza saper quello, che vede, sente, e non sa quello, che sente, e solo conosce chi è quegli, ch' essa ascolta; e perchè quegli, ch' essa vede, non cade sotto i suoi sensi, e perchè quegli, che ascolta, parla senza voce, si contenta essa di amarlo, e lo ama ogni giorno sempre più. Non possono nè le parole esprimere, nè lo spirito comprendere quel, che l' amore riceve da voi, o mio Dio, in questo soggiorno d' esilio.

O mio Gesù, o Dio fanciullo, o mio Re, e Dio dell' anima mia, quanto è felice un tal momento! quanto è pura questa luce,

quanto ineffabile è la comunicazione dei vostri beni! Voi lo sapete, Signore, quanto è prezioso questo dono, e lo sa pur la creatura, che lo riceve. Ah se ella fosse fedele, nè mai si allontanasse da voi, se sapesse conservar la grazia, che ha ricevuto, e rinunziasse a tutti gli altri beni, quanto sarebbe ella felice! E con tutto ciò non è questa che una goccia di quell' oceano infinito di beni, che voi un giorno le comunicherete.

V. O Anima dell'anima mia, cosa è questa mia anima, o qual bene può ella avere, quando non ha voi? O vita della mia vita, cosa è questa vita mia, se in voi non vivo? Potrà forse questo mio cuore esser ripieno tutto di voi, conversar da solo a solo con voi, e goder voi solo? Potrà forse estendersi, e spaziare intorno a voi, ed esser ciò non ostante pieno di miserie fuori di voi? Potrà forse la vostra creatura dimenticarsi della sua viltà, riposar tra le vostre braccia amorose, e dopo ciò partirsi ingratamente da voi? Scava certamente la terra a somiglianza della talpa, rode come il verme, e si affatica a tesser fila di ragno quell' anima infelice, che impiega i sensi, e le potenze molto lungi da quei beni, che voi versate largamente in seno all' anime amanti, che sospirano d' unirsi a voi. O amor divino, che potete, e volete comunicare i tesori delle vostre grazie a tutti,

e, che tutti cercate i mezzi per allettarci colla soavità delle vostre delizie, chi mai può accostarsi a voi senza restar tutto acceso, ed infiammato dal vostro amore? Chi mai può impedirvi di far ciò, che tanto bramate? Chi mai può rovesciare le vostre amorose premure?

Riempite dunque, Signore, tutto di stelle, se sono esse necessarie per trovarvi. Inviate i vostri Angeli per tutto l'universo, se abbiam bisogno di loro per venire a voi, ma venite piuttosto voi, o divin Gesù, ne' nostri cuori terreni; fate vedere la vostra luce a' nostri spiriti ciechi, discoprite all'anime nostre traviate la beltà del vostro volto, lasciate spiccarsi questo fuoco, che vi consuma, affinchè da per tutto ne volino scintille, e ne siam noi infiammati. A che mi serve il libero arbitrio, che mi avete dato, se non ne uso per amarvi? Ah, Signore, io non so che mi dire: ascoltate però voi la voce del vostro amore, e della mia miseria, vivete sempre in me, e fate, che io viva sempre in voi, e per voi, siccome io non vivo che per grazia vostra.

VI. Guai all'anima peccatrice, che ha veduto la vostra luce, e che di nuovo s'immerge nelle sue tenebre, che ha sentito le vampe del vostro amore, e che riprende la sua primiera freddezza, che ha ricevuto il perdono de' suoi peccati, e ne commette de' nuovi, ch'è stata prevenuta dalle bene-

dizioni della vostra dolcezza, rapita dalla venustà della vostra bellezza, e che ricade nell' obblio del sommo suo bene, e quale immondo animale torna ad immergersi nel fango, e ritorna al suo vomito a somiglianza del cane. Piangerò, o mio Dio, innanzi a voi questa mia infelice, e miserabil rovina. Ecco che abbraccio i vostri santi piedi, e stringo al mio cuore quella umanità, che voi avete assunta per risanar l' infermità dell' anima mia.

Giustamente, mio Dio, mi consegnate ai miei nemici, ai miei vizj, ed alle mie prave inclinazioni, e permettete, che io ne rimanga percosso, e confuso, giacchè dopo aver gustato nella mistica cella il soave liquore della vostra dolcezza, io son tornato ingratamente ad accostar le labbra nell' acque torbide, e velenose di Babilonia. Io non ho voluto stare in vostra casa, e per un giusto giudizio mi veggo astretto a mendicare in case straniere, dove non trovo cosa alcuna di vero bene. Poichè ho fuggito i dolci vostri amplessi, egli è giusto, che ora mi stia sotto i piedi de' miei depravati affetti, e de' miei avvilimenti. Poichè sono stato infedele a conservar ciò, che voi mi avete dato, con ragione mi negate ciò, che vi chiedo: io grido, e voi non m'udite, io vi chiamo, e voi non mi rispondete. Tuttavolta, Signore, malgrado la mia perfidia, siete voi sempre il mio fedele amico,

e il buon pastore di questa pecora traviata. Imperocchè voi non mi avete ancora precipitato nell'inferno, nè dato in balìa della rabbia de' demonj; voi non mi avete condannato ad essere eternamente separato da voi; voi non m' avete neppur del tutto abbandonato, e perciò vi rendo grazie in eterno.

Io non vi chiedo più que' favori singolari, che voi accordate a' vostri servi fedeli; io soltanto vi supplico, o mio Dio, di non cacciarmi dalla vostra casa, di ricevermi ancor nel numero de' vostri domestici, di non darmi anzi altro nutrimento che le mie lagrime, insinchè io sia così puro, come voi desiderate, e torni di bel nuovo a veder la vostra faccia, a goder la vostra bellezza, e che voi amorosamente diciate alla mia anima: *Io son la tua salute*, la tua forza, e la tua costanza; umiliata allora, e convinta di sua propria debolezza, vi cercherà ella con più d' ardore, e voi sarete glorificato pel ritorno d' un figliuol prodigo, per la guarigione d' un cieco volontario, e pel cambiamento d' un servo infedele.

VII. Io mi prostro a' vostri piedi miserabile come sono, io adoro cotesta maestà divina ascosa sotto il velo dell' infanzia, io mi consagro per sempre al vostro servizio con questi santi Re, e vi scongiuro, o Signore, di accogliermi con loro. Io son povero, e non ho nè incenso, nè oro, nè mirra ad offrirvi per riconoscere, che siete

Dio, Re, mortale, ma vi offro tutto ciò, che mi avete dato, tutto ciò, che voi siete. Io vi offro pe' miei peccati il dolore profondo, che ne ho, e il desiderio sincero di non offendervi più, vi offro una confessione di cuore, e di bocca di tutte le miserie, nelle quali son caduto per essermi da voi allontanato, vi offro la risoluzione di soddisfare alla vostra giustizia; o piuttosto prendete voi da me, Signore, tutta la soddisfazione, che vi piacerà, affinchè vi sia più gradita. Vi offro le tre potenze della mia anima, il mio intelletto, affinchè lo rischiariate col lume dell' eterna vostra verità, la mia memoria, affinchè non si occupi che di voi, e ne cancelliate tutto ciò, che può dispiacervi; la mia volontà, affinchè sia purificata dal fuoco del vostro amore, e vi ami con tutte le sue forze. Vi offro le tre divine virtù, che mi avete donate nel Battesimo, la fede, in virtù di cui credo in voi, e vi riconosco per mio Signore, mio creatore, mio Salvatore, mio Dio, mio tutto; la speranza, per cui il mio cuore anela ai beni, che bramar posso da voi; la carità, che mi fa sospirare l' eterno possedimento di voi stesso. Vi offro, o divin Gesù, tutto ciò, che volete essere per amor mio, vi offro il corpo vostro santissimo, la purissima anima vostra, la vostra divinità, ch'è la sorgente di ogni bene, e di tutta la sapienza. Mi offro all' eterno vostro Genitore per

i meriti del vostro preziosissimo sangue; mi offro a voi per le viscere della vostra misericordia, e per quell' amore infinito, col quale il vostro Padre vi mandò in terra per essere il nostro Redentore; mi offro ancora allo Spirito santo, che è quell'infinito amore, che arde sempre in voi, e nel Padre.

Ma, Signore, come avete voi accettato i doni de' Magi co' loro cuori, e gli avete rischiarati colla cognizione di voi, e non avete permesso, che ritornassero ad Erode vostro nemico, rischiarate ancor me, o luce divina, guidatemi, o suprema verità, risuscitatemi, o vita increata, separatemi da tutto ciò, che vi dispiace, ma non mi cacciate da voi, soffrite, che io mi stia a' vostri piedi. Quì, o mio Gesù, quì appunto io trovo tutto il mio bene; quivi dolcemente addormentato in seno a voi riposo in pace.

O Vergine insieme, e Madre, che bevete a gran sorsi alla sorgente stessa de' divini tesori, e de' beni infiniti, onde siete piena a ribocco, e che rinchiusi sono in questo Dio fanciullo, fate un poco di parte a questo miserabile, non dico dell' oro, dell' incenso, e della mirra, che i santi Re offrono al vostro Figlio, ma de' beni celesti, onde siete voi la dispensatrice: fate, che per mezzo vostro io ottenga qualche cosa, che degna sia d'essergli presentata, e che mi attiri il di lui amore. O corte celeste, che attorniate, e incessantemente

adorate questo divino Monarca, e che gli siete sempre gradita, che potete a lui chiedere, che non vi venga concesso, giacchè voi vedete in lui ciò, ch'egli vuol concedere a noi miseri esuli su questa terra? Impetratemi ciò, che mi è necessario per giungere a lui, affinchè io lo possegga un giorno con voi: Così sia.

LA PRESENTAZIONE DI G. C. AL TEMPIO

Tra le braccia di Simeone.

GEsù Cristo volle, che la sua santissima Madre 40. giorni dopo il suo parto adempisse due leggi, che non eran fatte per lei: la prima di non entrare nel Tempio pria che passato fosse quel tempo, nel quale la donna, che avea partorito un maschio era riputata immonda, e di offrire se era ricca, un agnello, e una tortora per sua purificazione, o due tortore se era povera.

La legge di Mosè, che espressamente dinotava le donne ordinarie, non obbligava la Vergine santa, che avea concepito per opera dello Spirito santo. Ma dopo aver veduto co' proprj occhi umiliata la maestà divina sino a prender la sembianza del peccato, volle imitar piuttosto l'umiltà del suo Figlio, e del suo Signore, che conservar dinanzi agli uomini la gloria della sua Verginità, poichè ella stimava più la qualità di

serva, e d'imitatrice di G. C che quella di sua Madre.

L' altra legge esigea, che ogni primogenito maschio sarebbesi nel quarantesimo giorno offerto a Dio, e consecrato al suo servizio, che nel caso ch'ei fosse della Tribù di Levi, ch' era la sacerdotale, sarebbe obbligato di servir tutta la sua vita nel Tempio; che s' era d' altra Tribù, i suoi genitori lo esenterebbero da tale obbligazione col riscattarlo mediante lo sborso d' alcune monete d' argento; ma G. C. non era soggetto a questa legge, perchè era nato da una Vergine, e i termini della legge indicavano chiaro un nascimento comune.

La loro offerta fu quella de' poveri; poichè quantunque i Magi avessero lasciato alla beata Vergine oro, incenso, e mirra; ella ciò non ostante subito distribuì questi doni ai poveri per non dipartirsi dalla santa povertà, che G. C. volea pratticare, e ch'era venuto ad insegnare agli uomini; che se per avventura vogliam dire, che la divina Madre serbò una porzione di tali doni, con cui avrebbe potuto comprare un agnello per adempire, offerendolo,a tutto rigore la legge, ella tuttavia non lo comprò, perchè offeriva l'Agnello di Dio, ch' era l' unico suo tesoro, pe' peccati del mondo, ed offeriva per se due tortore, o due colombe. Per ritirar poi dalle mani del Sacerdote il suo divino Agnello sborsò il prezzo,che dalla leg-

ge era ordinato pei poveri, e riscattò ella così il Redentore del mondo. Non dimentichiamo di notar quì un santo contrasto di umiltà, e di povertà tra'l Figlio, e la Madre, in cui si sforzano amendue di nascondere ciò, che sono, e amano di comparir ciò, che non sono. Questa divina gara dee esser per noi un gran motivo d' imitazione, e di riconoscenza, giacchè ella deriva dalla medesima sorgente d' amore, d' onde derivano tutte le pene, che il Salvatore ha sofferto per noi.

E' credibile, che Simeone non fosse uno de' Sacerdoti del Signore, poichè il Vangelo lo dinomina solo *uomo giusto* (Luc.2.25.) *timorato di Dio, che aspettava la redenzion d'Israele*, oppresso dagli anni, annojato di vivere, e non essendo sostenuto se non dalla sicurezza datagli dal s.Spirito, che pria che la morte gli chiudesse gli occhi mirerebbe il Figliuol di Dio fatto uomo, si recò al Tempio per aspettarvi la Madre di Dio nel giorno, che dovea essa andarvi. Stava egli in continua attenzione cogli occhi rivolti verso la porta per osservare tutti quelli, ch'entravano, ma lo spirito del Signore gli facea comprendere, che non era punto il Salvatore promesso tra quelli, che insino a quell' ora avea veduti entrare; ma quando Maria, e Giuseppe entrarono col Bambino senza alcuna pompa, e non con altro apparato, che quello della povertà, e della semplicità, ne

fu internamente avvertito; e quello, ch'era incognito a tutti gli occhi, non potè essere ascoso all' amore, che ardeva nel cuore di quel s. Vecchio. Tosto che ei vide G. C. il riconobbe; e rinnovellato a somiglianza dell' aquila tra gli ardori di quel Sole divino, si dispose a lasciare la spoglia mortale, prese in braccio quel divino Infante, che avea già nel cuore, e qual vecchio cigno cominciò ad annunziar col suo canto il fine del suo esilio, contento di morire, perchè avea co' suoi occhi veduto la luce, e la salute del mondo verso cui sospirato avea da sì lungo tempo.

COLLOQUIO CON G. C.

Su la sua Presentazione al Tempio.

I. O specchio di verità eterna, e di bontà divina, o figlio di Dio vivente, o Gesù mio maestro, e Salvator mio, aprite i miei occhi, affinchè col beato Simeone io vi cerchi, vi trovi, vi abbracci, e in voi riposi. Giacchè amate voi tanto l' umiltà, abbassate il mio orgoglio, strappate dal mio cuore l' amor delle ricchezze, giacchè avete scelto la povertà; e giacchè avete voluto sottoporvi alla legge di Mosè, fate, che io sia sommesso sempre perfettamente alla vostra. Voi conoscete la mia debolezza, e tiepidezza, e per ciò esigete sì poco da me, ma il vostro amore, o Signore, non tratta

voi così, non vi dispensa da nulla, e neppur da ciò, che apparisce esser più contrario alla vostra infinita maestà. Insegnatemi, o divin maestro, questa legge d' amore; l' amore non cede al timor delle difficoltà, e quando è puro, e vero, esso trova voi, o mio Dio, così grande, e così degno d' esser servito, che la brama sua più ardente è di consumarsi nel vostro servizio. All'amore ogni legge è dolce, ogni peso è leggero, e si stima felice di poter sagrificare alla vostra grandezza tutto ciò, che nel mondo vi ha di più grande.

Ma quando verrà, Signore, il tempo, in cui l'amor vostro mi renderà umile, dolce, povero, distaccato? Quando comincerò ad amare il disprezzo, a godere della propria abjezione, ad odiar me stesso, e quando mai crocifisso nel corpo, e nell'anima sarò tutto vostro dovunque io mi sia? La vostra santissima Madre è ricca, perchè solo possiede voi; s. Giuseppe contento di servir voi ama la sua povertà; il s. Vecchio Simeone non sospira che voi solo; ed io, Signore, che sulla testimonianza di vostra parola credo tutto questo, mi stupisco di me stesso, nè so comprendere, perchè mai mi allontano, e mi divido da voi.



II. Ma come posso io vedere il mio traviamento, se voi, o divina luce, non m'illuminate? Se voi volete, che i bambini vi siano offerti prima dell' uso della ragione,

affinchè quando essi conosceranno se medesimi, conoscano, che già son vostri, come potrò volere, che voi soffriate, o mio Dio, che un miserabile, cui avete dato la ragione, e la cognizione di ciò, che voi siete, non sia vostro, e ricusi d'ubbidirvi? Rimediate a questo disordine, Signore, per vostra misericordia. Voi mi amate per guarirmi, deh fate, che io mi odj per esser guarito. Fatemi sentire, e piangere la perdita degli anni della mia infanzia, ne' quali non vi ho nè conosciuto, nè amato. Poichè quantunque non fossi in istato d'offendervi, è sempre vero, che voi mi amavate, e che io non corrispondeva al vostro amore. Fate, che io compianga ancor più le primizie della mia ragione, e della mia volontà, che non ho a voi consagrate, la mia trascuragine in servirvi, la dimenticanza de' vostri benefizj, e di voi stesso, i peccati, che ho commesso, le inclinazioni sregolate, che ho seguito, dacchè ho potuto offendervi sino a questo momento, in cui alla presenza vostra confesso la mia vergogna, e la mia miseria. Ma che sarà, mio Salvatore, se io disvelo dinanzi a voi tutta la mia vita, se conto i giorni, i mesi, gli anni, che ho passato nella colpa, e che ho vissuto senza di voi, o vita dell' anima mia?

Griderò quì con tutte le mie forze, affinchè voi mi ascoltiate, vi chiamerò, sinchè mi rispondiate, e non cesserò di piangere,

sinchè non mi abbiate perdonato. Io vi seguirò per tutto, o dolce Gesù. Io mi starò al vostro lato, io mi offrirò con voi, per voi, e in voi all'eterno Padre, affin di mettermi al coperto della sua giustizia sotto l'ombra delle vostre ale. Gli agnelli offerti in sacrifizio non tornavano più a quelli, che gli offrivano, e n'eran per sempre separati: io non farò così, vi offrirò per me, o divino Agnello, ma o sarò io immolato con voi, o vi riporterò con me; poichè non posso nè in morte, nè in vita esser da voi separato.

III. *O Padre di misericordia, o Dio d'ogni consolazione*, (2. Cor. 1. 8.) io vi offro il vostro unico Figlio: volgete gli occhi su di lui, affinchè voi mi perdoniate, e mi riceviate per lui in vostra grazia. Riguardate questo divin Bambino, questo Agnello mansueto, ed umile, che s'offre a voi per amor mio. Esso non parla ancora, ma per me vi parla il suo cuore, esso si presenta a voi per esser la vittima di tutti i peccatori, affinchè niuno sia escluso dal rimedio, che viene ad apportarci; esso compie la legge, e vi rende omaggio per tutti. La sua purissima Madre è quella, che lo presenta per noi; mirate, o Signore, mirate questi due purissimi cuori, cuori santissimi, e cotanto accettevoli al vostro cospetto. Alla vista adunque di questo fuoco divino, onde ardono, e con cui il perdono implorano ai peccatori del mondo, deh concedeteci i frutti celesti, che

da tale accoppiato amore ci derivano. E sarà possibile, che voi disprezziate le amorose voci di questi due infiammati spiriti, che domandano per noi la pietà, ed il perdono? Con questi due cuori io vi offro tutto ciò, che sono, tutto ciò, che ho, la mia povertà, la mia miseria, i miei desiderj, la mia vita con quello, che ha di penoso, o di aggradevole, il mio corpo con tutti i suoi sensi, la mia anima con tutte le sue potenze, e tutto ciò, che può essere in me di bene, o di male; il bene, acciocchè si aumenti per vostra grazia, e il male, acciocchè si distrugga per vostra misericordia.

Il vostro Figlio diletto ha voluto cominciar la sua vita con una solenne protesta d' ubbidienza, e non ha voluto intraprendere nulla se non dopo aver ricevuta la paterna vostra benedizione. Permettete, o mio Dio, che io ve la domandi, tuttocchè indegno sia di riceverla, e che da questo momento mi consagri al vostro servizio per tutto il resto di mia vita. Datemi quello spirito, che ha disvelato alla s. Vergine i consigli della vostra sapienza, che ha condotto il s. Simeone nel Tempio, e che gli ha fatto conoscere il suo Salvatore. *Create in me un cuor puro, e uno spirito retto*, che mi guidi a voi. So quanto poco io merito un tal favore, ma per ottenerlo vi offro i meriti infiniti di questo Agnello senza macchia, accoglietemi per lui nel numero de' vost riservi, stendete

su di me l'amore, che avete per lui, e fatemi la grazia di perseverare sino alla morte nel vostro servizio.

IV. E' possibile, Signore, che voi celar possiate ciò, che siete in mezzo a Gerusalemme, e nel Tempio? Come mai non vi riconoscono tutte le creature, e non vi vengono incontro con tutti i segni di festa, e di contento? Il mare, e il Giordano fuggirono dinanzi ad Israele, allorchè il faceste uscir dall' Egitto; i monti, e i colli saltarono pel giubilo, e le pietre si cangiarono in sorgenti di acque vive, perchè sentivan voi, o Signore, in mezzo al vostro popolo; le creature più insensate si commossero al passaggio dell' Arca dell' alleanza; e nondimeno tutte queste meraviglie non erano che figure delle cose, la di cui verità in voi solo si appalesa. Oggi passate in persona voi stesso in mezzo a questo popolo, e niun vi conosce, eccetto che il beato Simeone, ed Anna la Profetessa. Io vi rendo grazie immortali, o mio Dio, pel privilegio, che concedete agli umili, e a quelli, che vi amano. Quando parlate nel Tempio in mezzo a' Dottori della legge, quando fate i miracoli alla vista di tutta la Giudea, non siete punto riconosciuto; e quì bambino, povero, senza parola, senza verun lustro, portato fra le braccia di vostra Madre, non potete nascondervi a quelli, che vi amano; essi anzi non soffrono il loro esilio, che per

la

la brama di veder voi, e non sembra lor sopportabile la vita, che per la speranza di finirla con abbracciar voi.

V. O mia salute, o mie ricchezze, o vita, onde io vivo, e senza cui io muojo, perchè fate voi languir così un cuore, che vi ama? Ove siete voi, unico mio bene! O riposo eterno dell' anima mia, voi volete, che l' uomo non vi possa vedere senza morire. E bene, Signore, fate, che io muoja, e vi vegga. Perchè mi nascondete voi la beltà del vostro volto? Fate, che la mia anima vi senta, affinchè tutti gli interni miei sensi presi dalle vostre attrattive abborrano tutto ciò, in cui non trovo voi, o che non siete voi, e sospiri a voi, mio Dio, l' anima mia. Sono io ben fortunato, quando vi desidero, quando vi amo, quando vi contento, e quando il desiderio di veder voi mi disgusta di tutte le creature; poichè allora vi riconosco in qualunque stato voi mi comparite.

Quando voi siete bambino, io sento la vostra grandezza, quando siete povero, ammiro le vostre ricchezze; e quando siete anche crocifisso, io vi trovo le mie delizie; ma quando il mio cuore si allontana dal vostro amore, io più non vi riconosco o sia nelle opere ammirande della vostra destra, o sia nello splendore della vostra maestà. Unitemi a voi, mio Dio, deviate i miei occhi dalla vanità, e fate, che unicamente

contemplino la vostra eterna verità. Fate conoscere a questo misero cuore, che voi siete la sua salute, e il centro del suo riposo; fate, che io non trovi altro piacere che in voi solo, che siete il mio vero amico, e tutta la gloria dell' anima mia.

Toglietemi il gusto delle cose terrene, o datemi il conoscimento di me stesso, acciocchè non mi lasci sedurre da'falsi beni di questo mondo, e dalle mie proprie miserie, ma fate bensì, che il povero mio cuore non meno, che le viscere mie aspirino a voi, sommo, celeste, e sempiterno mio bene. Venite, Signore, e non differite la vostra venuta; poichè i beni tutti, che io desidero mi verran con voi. Venite, o dolce Gesù, in questa anima peccatrice, spezzate i legami della sua schiavitù, datele la libertà de' figli vostri, affinchè non istia attaccata a cosa alcuna, ed esser possa tutta vostra, affinchè vi segua, vi abbracci, vi possegga, e possedendovi canti col s. Vecchio questo cantico di gioja, e l'ardente sua brama, e il desiderio ferventissimo, da cui si sente accesa, di riposare eternamente in seno a voi. Così sia.

Spiegazione del Cantico di Simeone.

Adesso lasciate, o Signore, che se ne vada in pace il vostro servo secondo la vostra parola.

I. Io vi amo, o divin Gesù, e obbliga-

to sono a viver lontan da voi. Io passo la mia vita in una continua pena, perchè non vi vedo, e la brama di vedervi mi rende insipide tutte le dolcezze della terra. Sono esse beni falsi, che non han niente di solido, che passano in un momento; contuttocciò io mi lagno della lor durata, perchè troppo lungamente mi separano da voi, mio vero bene. Il corpo gode i suoi agi, i sensi gustano i lor piaceri, e quando si credon contenti mi dicono, che han ciò, che desiderano. Ma la mia anima, cui voi solo bastate, o mio Dio, e che conta tutto il resto per niente, non cessa di aspirare a voi, ma la dilazione di possedervi cagiona una continua tristezza, che non ha fine, se non quando voi venite a consolarmi, che siete l' unico, e vero mio bene.

Liberatemi, Signore, da questa oscura prigione. Ecco l' avventuroso momento, ecco l'ora, che ho tanto desiderato. Vi adoro, o mio liberatore, o mia unica beatitudine! Vi adoro, o vita dell' anima mia! Voi avete ascoltato finalmente la voce di chi vi ama, e giacchè ho io trovato la pace, perchè avrò a viver più lungamente nel pericolo di perderla? No, Signore, io non voglio più vivere, io rinunzio alla terra, poichè posseggo il tesoro del cielo; è tempo di romper le mie catene, e di lasciarmi uscire in pace dalla prigion di questo corpo.

Perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore, che avete inviato.

II. La mia anima rischiarata da questa divina luce, fortificata dalla vostra divina presenza, penetrata dall' amor del suo Salvatore, non ha più da desiderare, che di veder voi chiaramente, o mio Dio, di amarvi costantemente, di possedervi fuori della sua prigione senza paura di perdervi. Poichè sebbene il mio spirito allontanato da voi, e rinchiuso in questo terreno corpo, sia privo della vostra vista, esso nondimeno conosce, che voi solo siete la sua salute, e incantato dell' eterna vostra bellezza si annoja di tutto. L'unica sua brama è di veder quello, che lo guarisce, quello, che lo sazia, che lo rapisce, che lo infiamma. Voi non siete venuto in terra, che per sanare l' infermità delle anime nostre col fuoco del vostro amore.

Il quale avete voluto esporre al cospetto di tutti i Popoli.

III. Il Padre eterno vi ha dato agli uomini, acciocchè i giusti, e i peccatori, i Giudei, ed i Gentili, e i popoli tutti vi riguardino senza distinzione come lor modello, lor maestro, lor lume, loro gloria, lor tesoro, e tutto ciò, che possono giammai desiderare. E perchè gli uomini non potevano vedervi, voi vi siete fatto uomo, affinchè noi potessimo possedervi nel modo, che conviene alla nostra debolezza, ed af-

finchè avessimo dinanzi agli occhi in tutta la nostra condotta quello, ch' è l' oggetto del nostro amore, a cui l' anima infiammata sospira.

Luce per illuminare le nazioni, e per gloria del vostro Popolo Israele.

IV. Le più nere tenebre si dissipano dinanzi a voi, Signore, tutti i nostri errori si svelano, e mercè la vostra luce vediam noi questa beltà divina, onde i nostri spiriti sono incantati. Il popolo d'Israele trova in voi l'adempimento delle grandi promesse a lui fatte, e riceve per voi la corona della sua gloria. Tutte le anime pel chiarore del vostro volto diventano splendenti, ricche, piene di voi, e de' beni vostri. Rischiaratemi, o luce mia, guaritemi, o mia salute, esaltatemi, o gloria mia, contentatemi, o mia felicità. La mia fede vi vegga, la mia speranza vi aspetti, il mio amore vi abbracci, e la mia anima per quanto è capace vi possegga in terra aspettando, che possa ella vedervi chiaramente in quella vita immortale, in quell' unione inseparabile, e in quell'eterno riposo della celeste patria.

V. O Madre della salute, e della luce divina per quell' amore, con cui avete offerto il vostro Figlio all' eterno Padre per tutti gli uomini, e vi siete consagrata voi stessa al suo servizio, offerite anche me a sua divina maestà, affinchè io resti per sempre in sua casa, non mai mi allontani dalla sua vo-

lontà, e durante tutto il tempo del mio esilio non cessi d'arder giammai dell'amor suo. Spiriti beati, che siete già accolti nell'eterna magione, che chiaramente vedete quello, che avete desiderato, e che lo possedete con sicurezza di non più perderlo, fatemi parte de'veri beni, che godete, traete il mio cuore dov'è il mio, e il vostro tesoro, affinchè giunta l'ora, in cui dissipate le false nubi di questa misera vita, si sciolgano i lacci della carne, onde lo spirito possa liberamente in vostra compagnia lodare il Signore, e goder la sua bella faccia in eterno.

COLLOQUIO CON G. C.

Sulla Fuga in Egitto.

I. Chi fuggite voi, Signore, voi che siete il padrone del mondo, e il figlio di Dio vivente? Dove fuggite voi, che siete il luogo di rifugio, in cui trovano i rei un asilo sicuro da'supplizj, onde son minacciati? La morte vi fugge, perchè siete voi l'eterna vita, su di cui non si stende il suo potere. Il tiranno vi fugge, perchè voi siete il giusto giudice, che dee condannarlo. Il peccato, e la malizia vi fuggono, perchè voi li confondete. La cecità, e i neri disegni de' vostri nemici vi fuggono, perchè voi siete la luce, che li discopre. L'afflizione, e la miseria vi fuggono, perchè voi siete la consolazione de-

gli afflitti, e la forza de' deboli. La stessa fuga vi fugge, perchè voi siete Dio di eterna maestà, che siete in ogni luogo, e che nulla può spaventarvi. Ma se è necessario, che fuggiate, o Dio dell'anima mia, venite a me, nascondetevi nel mio cuore, voi vi starete sicuro contro que', che vi cercano per farvi morire; non crederanno essi mai vedendo un miserabil peccatore, quale io sono, che possa essere il suo cuore vostro ritiro; e allora io vi possederò senza tema, voi mi perdonerete i miei peccati, voi mi rinnoverete colla vostra presenza, voi mi arricchirete dell' amor vostro, e de' vostri spirituali beni.

II. E' ben deplorabile il mio stato, se la moltitudine delle mie colpe da me vi allontana a segno, che vogliate piuttosto fuggire in Egitto, che ascondervi nel mio cuore. Signore, io ben veggo, che voi volete prima ottenermi misericordia co' vostri patimenti, e tollerar la pena dell'esilio per rimediare alle mie miserie; ma almeno, mio Dio, conducetemi con voi, fate, che io sia il compagno del vostro esilio, e che io apprenda nella sua sorgente le verità, che insegnate, e in tal guisa mi disporrete per esservi compagno nella gloria. Voi siete il padrone del mondo, e non volete vivere in esso se non come straniero. Voi non volete avere niuna dimora fissa nel vostro proprio dominio, e rifiutate una dimora stabi-

le in terra, benchè sia ella l' opera delle vostre mani.

Siete voi forse, o Signore, esiliato al pari di me dal soggiorno della beatitudine? Se la vostra anima è beata, e gode della vista di Dio, che può ella temere quaggiù, e perchè la trattate voi come una straniera? A me tocca, mio Dio, che son bandito dal cielo, tocca a me d' essere straniero sulla terra. Io non debbo fermarmi in verun luogo, perchè in verun luogo vi veggo, e bisogna, che io viva senza attacco a' beni di questa vita per non perder quelli, che voi mi promettete nell' altra. Ma voi, Signore, che santificate tutto colla vostra presenza, non potete ricever nocumento da cosa alcuna, perchè niente vi può nuocere; voi non potete allontanarvi da voi stesso, nè essere straniero in luogo alcuno, poichè niente vi ha che vostro non sia; e non ostante la tenera vostra età andate ramingo; voi intraprendete sin dall' infanzia un viaggio penoso, e non volete toccar la terra, se non come passando, e di fuga.

III. Aprite, mio Dio, le viscere di vostra misericordia; e aspergete i tesori di vostra bontà per sopportarmi, e perdonarmi i traviamenti della mia mala vita. Poichè sebbene io ne provo l' incostanza, pur mi attacco ad essa come se durar dovesse per sempre. Sperimento in me stesso, che senza di voi non trovo pace, perchè siccome

mi

mi avete creato per voi, così non posso trovar pace senza di voi. Io veggo cogli occhi miei i cangiamenti, e le rivoluzioni di questo mondo; tutto quì è in continua agitazione, ora alto, or basso, come se trasportato fosse dal rapido movimento d'una ruota, e non v'è verità, che più chiara, e più sensibile mi sia, dacchè io son nato.

Io veggo in voi, o Dio dell' anima mia, che non volete alcun luogo stabile in questo mondo; imparo dal vostro esempio, che non volete, che io mi fissi su i beni stessi, che largamente mi compartite, e che per quanto santi, e divini siano, io non debba riguardarli che come mezzi per giungere a' beni eterni, che mi avete preparati. Con tutte queste istruzioni, con tutte queste esperienze, e con tutti questi lumi il mio cuore si resta nell' accecamento, e nell'obblìo del cielo, dissipato da mille oggetti differenti, occupato in una infinità di cure o inutili, o ree, e così attaccato alla terra, come se questa, e non già il cielo, dovesse durar per sempre, e non mutarsi giammai. Quanto sono io cieco, irragionevole, insensato! Io veggo chiare queste verità, e vivo, come se punto non le vedessi. Ma chi m' impedisce di veder ciò, che veggo? E se lo veggo, come sono io cieco? Infelice amore, che mi attacca a ciò, che fugge, che mi occupa di ciò, che passa, che m'ingolfa in cose, che spariscono tuttodì sotto

i medesimi occhi nostri! Voi vedete, o bontà infinita, la miseria di questo cuore da lui stesso combattuto, pieno di contraddizioni, e giustamente lacerato da una moltiplicità di opposti errori, e da quanto grandi, e sì poco fondati affetti legato s'innamora di quelle fallaci cose, che lo separano infelicemente da voi.

IV. Posta la povera anima mia tra le promesse di questi beni eterni, e celesti, che ella crede; che spera, che brama, e tra i beni caduchi di questa terra, che cerca con tanta passione, trova troppo lungo il tempo, che impiega, e troppo aspra la pena, che si dà per meritare un riposo, che non finirà mai; le sue azioni son fredde, son languidi i suoi desiderj; ma per gustar le dolcezze terrene, e corruttibili nè si duole delle cure, nè dell'applicazione, che usa, e la vita le sembra corta, e l'eternità stessa non le sembrerebbe troppo lunga. Quindi quanto grandi sono i peccati, che ne nascono nell'anima mia! Quanto è grande la perdita dei veri beni! Quanti in seguito questa corrotta radice produce frutti avvelenati! Come la fede, e la speranza cristiana possono sussistere con inclinazioni così basse, e con traviamenti così mostruosi? Voi, che li conoscete, o Signore pietoso, e che li pesate in una giusta bilancia, voi vedete il motivo, che ho di dubitar della mia fede, della mia carità, del mio cristianesimo, giacchè le

mie opere son sì opposte alla mia credenza.

Ma nel riguardar questo cuor miserabile, fissate gli occhi sul vostro per trovarvi con che guarire il mio. Considerate, o divin Salvatore, per chi avete intrapreso questo pellegrinaggio, rammentatevi, per chi patite. Se i miei peccati gridano, e chiamano vendetta, le piaghe però di quest'anima, che avete redenta, voci soltanto spargono di pietà, e di perdono. Perchè sareste voi venuto a star meco nel mio esilio, se io non potessi trovare in queste paterne viscere il rimedio de' miei mali? Io non saprei esser tanto malvagio, che non siate voi ancor più misericordioso. Voi avrete sempre più bontà per perdonarmi, che non ho io malizia per offendervi, e avete voi più premura di usarmi misericordia, di quella che possa averne io per ottenerla. Aprite dunque, o mio Dio, queste viscere di carità alla povera vostra creatura; concedete a questo misero esule un'ardente brama di vedervi, e di possedervi; e giacchè siete onnipotente, entrate nel suo cuore, scacciatene i vostri nemici, piantate in esso l'albero del vostro amore divino, ed estirpatene sin dalla radice tutti gli affetti della terra.

A voi, o divina misericordia, sospirando si presentano le mie miserie: a voi, o eternità di tutti i beni, sono dirizzati i desiderj di esser costantemente vostro: a voi,

o unico Bene dell' anima mia, si umiliano le mie imperfezioni: sanatele, mio Dio. Su via, mio Diletto, che mi tenete nell' esilio, e in mezzo alla viltà di queste cose terrene, deh illuminatemi, affinchè con questa superna cognizione l' amore, e il desiderio di quest' anima si accenda per voi solo, e per voi solo sospiri.

E perchè mai non dovrò io sperare, o Signore, che voi mi salverete, quando vi veggo amare così teneramente i peccatori, e così volentieri stare in loro compagnia, e così ansioso di compartir loro le vostre grazie, che anche fuggitivo sopra la terra non ritornate in quel cielo, ove avete fissa la vostra pacifica sede, dove un numero infinito di Spiriti beati vi adorano, vi amano, e vi conoscono per quello, che siete; quando fuggite in Egitto, perchè volete purificare col soffio del vostro Spirito questo paese corrotto dal vizio, e dalla idolatria, affinchè tanti santi Solitarj, che devono venirvi dopo di voi, e vivervi nella purezza dell' amor vostro vi respirino quell' aria dolce, e quell'odor di virtù, che voi vi avete sparso, affinchè siate conosciuto, amato, onorato nel luogo stesso, dove il vostro nome era bestemmiato, dove era adorato il demonio, e dove sì a lungo regnato avea il delitto. Ben si vede, o mio Dio, che voi non fuggite già per salvar la vostra vita, ma per consecrar l' Egitto, e per prepararvi la via

a' vostri Eletti: voi avete loro ottenuto dall' eterno vostro Padre lo spirito, la grazia, l'amore, e la costanza necessaria per vivere santamente in questi deserti; sin d' allora vi era presente ciascun d' essi, benchè non fosse nato, ed eglino vi han poi trovato la virtù, che voi avevate lor meritato col vostro amore, e colle vostre preghiere.

Voi vi date tutto il pensiero di noi, e de' nostri bisogni, o mio Dio, quando anche apparite di star più in riposo. Siete appena nato, ch'entrate già in Egitto; soffrite ivi mille disagi, vi state come un verme della terra, che cerca un buco per nascondersi per paura d' esser calpestato, e mentre che vi state così tranquillo, e sconosciuto, vi piantate la povertà di spirito, la fuga degli onori, il disprezzo del mondo, il silenzio, l' orazione, l' ubbidienza, la purità del cuore, i desiderj del cielo, il gusto de' patimenti, la santa semplicità, la vita del puro amore, e la castità angelica in un corpo terreno, e mortale.

Quando avrete gettato questa divina semenza, che dee produrre un gran numero di servi fedeli eletti dall' eterna vostra sapienza avanti tutti i tempi, voi tornerete nella Giudea, per ivi compiere i misterj di nostra Redenzione, e di là tornerete in cielo ordinando, che questi celesti beni comunicati sieno a tutto l' universo.

VI. O ricchezza dell' anima mia, intanto

che voi pensate a santificare queste anime elette, e ad infiammarle del vostro amore, dove sono io, Signore, dove mi avete lasciato? Non paragonate voi la vostra dottrina *ad una rete* (Math. 13. 47.) *gettata nel mare, e che racchiude ogni sorta di pesci?* Soffrirete voi, o mio Dio, che io nuoti al di fuori, voi che sapete, che io son perduto, se non sono nelle vostre reti? O sorgente di santità, santificatemi, o sorgente di luce, illuminatemi, o sorgente di ogni bontà, e perfezione, cangiatemi, o sorgente dell'essere, e della vita, date l'essere, e la vita a questo nulla, o sorgente delle sante fiamme, infiammate questo tiepido cuore, e consumate in lui tutto ciò, che in esso vi dispiace. Ah, divin Gesù, quanto sono io debole, e contrario a me medesimo! Io desidero il ben, che non ho, ed ho il mal, che detesto; ma il desiderio del bene non mi fa detestare perfettamente il male, e la detestazion del male non mi fa desiderare efficacemente il bene. In me non vi ha che miseria, falsità, apparenza. Voi solo vedete, o mio Dio, ciò, che io sono veracemente. Guaritemi, o celeste medico, giacchè voi conoscete la mia infermità, e fate, che io voglia la mia guarigione, come voi la volete.

VII. O divino Maestro, ajutatemi, istruitemi sempre più colle vostre dottrine! O luce divina, rischiaratemi sempre più colla

vostra verità ! Voi or fuggite un sol nemico per cadere un giorno nelle mani di molti, che vi toglieranno la vita. Voi m' insegnate a fuggir quelli, che mi perseguitano, e non ostante, allorchè mi contestate il vostro amore, disponete le cose in guisa, che nel fuggire una croce, io ne incontri un' altra maggiore. Che vuol dir ciò, o mio Dio? Non è meglio soffrire i mali presenti, che fuggirli per incontrarne de' maggiori, che non si possono schivare? Quanto poco conosco io i disegni vostri, o sapienza eterna, e quanto son cieco nelle vostre vie, quando fuggo la croce per trovar riposo. Poichè dove (misero!) il troverò io in questa vita? Ma perchè dunque volete, che io fugga, se fuggendo trovar non posso la pace?

Se io vi amassi, o Signore, comprenderei i segreti della vostra condotta. Voi volete, che l'uomo viatore assiduamente fugga, che non si riposi in alcun luogo, e che santifichi il suo esilio colla sua pazienza, e col vostro amore, e forse anche desiderate, che io non mi prenda verun pensiero nè di quello, che soffro, nè di quello, che voi dovete fare per me, e che abbandonato io alle cure vostre non ne abbia altra mai, che di vivere senza attacco alla terra, di servirvi con fedeltà, e di lasciarmi in tutto condurre dalla vostra provvidenza.

O Signore, che volete essere il padrone

del mio cuore, perchè mai esso non si uniforma interamente a voi? E perchè non si accorge, che volete in questa guisa liberarlo dalla schiavitù, che lo separa da voi? Quando sarò io tanto fortunato per non essere schiavo che di voi solo? Se voi foste solo il mio tesoro, e tutte le mie ricchezze, io vivrei in questo esilio col solo desiderio della patria celeste. In mezzo a' miei amici aspirerei alla sola amicizia vostra, in mezzo a miei nemici sareste voi la sola mia difesa, sarei libero in vostra compagnia nella più stretta prigione, e nella più perfetta libertà prigioniero del vostro amore; la croce mi sembrerebbe dolce per tutto, perchè vi sarei attaccato con voi, e meno che io avessi di dolcezze sulla terra, più ne troverei in voi.

D'onde avviene, o mio Dio, che io cerco quì una patria, e de' piaceri? Ah non dovrei io vivere in questo mondo, che per esservi crocifisso, per benedirvi con tutto il mio cuore, per desiderarvi con tutte le mie forze, e per amarvi con tutto il mio amore. Vivete in me, Signore, raggiratevi peregrino intorno a me, riposatevi in me. Fate, che io sempre sia con voi, che io sia di voi, e che io non ami che voi.

VIII. O Regina santissima degli Angeli, cui non è stata increscevole veruna pena, non difficile verun pellegrinaggio, non istraniera veruna contrada in compagnia di

Gesù: con un tal tesoro ogni paese vi era patria, ogni servizio vi era dolce, leggera ogni ubbidienza. Voi sapete, o rifugio de' peccatori, che senza lui aver non posso alcun bene. Rammentatevi, che il frutto de' suoi travagli è di acquistarsi molti figli, è di richiamar quelli, che si allontanano, è di riunir quelli, che vanno smarriti. Assistete, o Madre di misericordia, questa pecora traviata, perseguitata da mille nemici in questa valle di lagrime, riconducetela all' ovile, affinchè ella oda, e segua sempre in avvenire la voce del suo divin Pastore. Cittadini della celeste patria, non negate il vostro soccorso a questo povero esule attorniato da mille pericoli, e fate, che staccato dalla terra meriti di vivere eternamente con voi nel cielo. Così sia.

PATIMENTO IX. DI G. C.

La pena che risentì per la morte degl' Innocenti.

I. Gesù Cristo era ritirato in Egitto; dopo la sua nascita eran già scorsi due anni, e tutto questo tempo non avea potuto calmar l' inquietezza d' Erode ingelosito dal sospetto, che fosse già nato il suo rivale, ed il legittimo successore del suo Regno. Siccome egli avea risoluto di far morire il nuovo Re de' Giudei, tosto che i Magi glielo avessero palesato, vedendo, ch'essi

non ripassavano per Gerusalemme, e che lo avevano ingannato, credè, ch' eglino avessero penetrato i di lui disegni; e si confermò ne' suoi primi sospetti, e la sua dissimulazione essendosi rivolta in rabbia, prese il crudele partito di fare scannare tutti i bambini, tra'quali non restasse immune Gesù Cristo. Non volle servirsi de'Giudei per iscoprirlo, perchè di lor non si fidava; era ei persuaso, ch' essi niente ometterebbero per salvare il lor Messia, che per avventura sostituirebbero un altro bambino in luogo suo, e che farne morire un solo non sarebbe assicurarsi della corona della Giudea.

Così dopo aver posto termine agli affari, che avevan tenuto sospesa l' esecuzione di un tanto barbaro disegno, quando credè intieramente sopita la voce eccitata da' Magi in Gerusalemme, riflettè al tempo, in cui essi avevan veduto la stella, e trovando, ch' eran circa due anni, finse un pretesto per ordinare, che si portassero in uno stesso luogo tutti i bambini, che eran nati da due anni in poi in Betlemme, e ne' contorni; e dacchè furon raunati, li fece uccider tutti da' soldati, che avea appostatamente inviati, persuaso, che il Salvator del mondo non potea schivare d'essere involto in quella strage.

Tutta la contrada fu in breve tempo ripiena di sangue, e di pianto. Tutto rimbombava di gemiti, e di disperazione delle po-

vere madri deploranti la morte de'loro figli, la tenera età de' quali, l'innocenza, e il numero grande rendevano ancor più orribile la strage.

II. Questa generale afflizione non era, come d'ordinario avviene in altre disgrazie, addolcita punto dalla moltitudine di quelli, che vi avevano parte. Quelle madri desolate accrescevano il dolore le une delle altre, e spargevan da per tutto l'orrore, e la compassione. Una così inaudita crudeltà faceva ancor temer per l'avvenire, e il terrore era tanto più grande in tutta quella regione, quanto si era meno in istato di opporsi alla violenza di quel Principe tiranno.

Si comprende bene qual gran lutto, e quanto grande costernazione eccitar dovesse nel popolo un simile accidente. Il Profeta Geremia avea predetto, che un tale disastro (Jerem. 3. 5.) non avrebbe ammesso veruna consolazione, e s. Agostino (Serm. 1.de Innocent.), e parecchi altri Padri rappresentano con colori così vivi le grida lamentevoli di quelle madri disperate, e gl' inutili sforzi, ch' elleno facevano per nascondere, per difendere, e per salvare i lor figli, ch'è impossibile di non restarne commossi. Nè parlano eglino così senza fondamento; poichè era impossibile, che senza le madri si adunasse in un medesimo luogo un numero tanto grande di bambini, di cui la più parte lattava ancora, e non può espri-

mersi ciò, ch' esse sentirono, dissero, e fecero vedendo scannar sotto i loro occhi i pegni più cari, che avessero al mondo.

III. Ciò, che accadeva nella Giudea non era ignoto in Egitto all' eterna sapienza del divin Bambino; la voce del sangue, che sgorgava da que'teneri corpi innocenti giungea sino a lui, e la sua umanità santa, che vedeva in Dio tutte queste cose, sentiva al tempo stesso il dolor di tutti i bambini, e quello di tutte le madri; poichè G. C. era per natura sua tenerissimo di cuore, e pieno di compassione per quelli, che soffrivano, come facile è di notare in parecchi tratti di sua vita.

Quando il popolo lo seguiva in folla nel deserto, ei disse a'suoi Apostoli (Marc.3.): *Ho compassione di questo popolo, poichè son già tre giorni, che mi segue senza aver che mangiare*. Una vedova, che piangea il suo figlio, che portavasi a sotterrare, essendosi presentata a G. C. presso la città di Naim, fu tocco dalle di lei lagrime, e le risuscitò il figlio ((Luc. 7.). Non può veder Marta, e Maddalena piangere il lor fratello senza pianger con esse (Joan. 17.). Quando entrò in Gerusalemme tra le acclamazioni del popolo, ch' eragli ito incontro con rami di palme, e d' olivi, l' antivedimento delle sciagure di quella città lo fecero piangere, e predir con gran senso di tenerezza la desolazione, con cui Dio dovea punire i delitti degli abitanti (Luc.19.).

E' manifesto anche per altri molti passi del Vangelo quanto era sensibile il Salvatore a' nostri mali. Qual dunque sarà stata la sua compassione per tanti innocenti vittime non immolate che per lui? Ei desiderava di morire in lor vece, e se gli fosse stato convenevole, avrebbe acconsentito d'essere ucciso, e di tornare a morire tante vôlte, quanti bambini avea Erode fatti massacrare, affin di poter dar la sua vita per ciascun d'essi in particolare. Ma perchè conveniva, ch' ei vivesse, e che si serbasse ad una morte più crudele per la salute di tutti gli uomini, il conoscimento, che avea del massacro di tanti bambini, e del dolor di tante madri, mentre che ei si salvava colla fuga, gli cagionava un' amarissima pena. E' vero, che egli alcuni anni dopo dovea ricompensarli abbondantemente della morte, che soffrivano per lui con una corona di gloria, che lor meriterebbe morendo per essi; ma tutto ciò, che determinava di fare, e di patire in appresso, non isminuiva punto in lui il sentimento di compassione, ond' era penetrato per la bontà naturale del cuor suo.

La compassione del Salvatore stendeasi ancor più lungi; e una delle sue pene più grandi in tempo del suo pellegrinaggio fu il sentimento de' mali, che soffrivano, e dovevan soffrire, benchè giustamente i figli d' Adamo banditi dalla patria celeste; poi-

chè tutti questi mali erano distintamente presenti all' eterna sua sapienza.

IV. Per comprendere tal verità fa d' uopo riflettere, che il disegno di Dio nel crear la natura umana così perfetta, non era già, ch' ella soggiacesse alle miserie, che soffre; pretendea all' opposto, ch' ella ne fosse intieramente esente, e che mediante le delizie della terra giungesse a quelle del cielo. Ei soggettò le altre creature corporee alla morte, e alla corruzione; l' uomo solo, cui pur l' assoggettava la natura del suo corpo, fu preservato per uno special privilegio nel paradiso terrestre dal dolore, dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo, dalla fatica, dalla morte, e da tutto ciò, che potea essergli molesto. Poichè Dio avea voluto, che tra la natura spirituale, e la corporea ve ne fosse una terza, che tenesse come il mezzo, che fosse insieme angelica, e terrena, la quale senza esser soggetta a'mali del corpo, partecipasse de'beni dello spirito, e capace fosse dell'eterna gloria. Scelse questa creatura, in cui avea, per dir così, riunito il cielo, e la terra, affin d'operare in essa le sue meraviglie, di comunicarle le sue perfezioni, e di farne il paradiso delle sue spirituali delizie; ma essendo l' uomo pel suo peccato decaduto da questo stato felice, Iddio cangiò quest' ordine stabilito dall' eterna sua sapienza, onde non si perdesse questa grand' opera delle sue mani,

che avea creato per le sue delizie, sanando per mezzo de' patimenti quella stessa creatura, che non si era punto conservata nel felice suo stato.

V. Questo ostacolo, che il peccato recò a' disegni di Dio sull' uomo, avrebbe a Dio cagionato un' estrema pena, se la natura divina fosse stata capace di soffrire. La s. Scrittura attesta, che Dio (Gen. 6.) *ebbe il cuor penetrato dal dolore*, quando dovè punire il mondo col diluvio; non già che realmente sentisse questa pena, o che nel tempo potesse ei pentirsi di ciò, che avea risoluto da tutta l' eternità; ma perchè secondo il nostro modo di pensare, aveva un giusto motivo di dolore in vedersi obbligato a gastigar così severamente una creatura, che avea formato per esser felice. Ma ciò, che Dio non ha potuto soffrire nella sua natura divina, l' ha sentito vivamente nella natura umana, che unì alla sua persona; ei piangeva in essa tutti i nostri peccati, come se fossero stati i suoi, e ne portava tutta la pena, come s' ei l' avesse meritata.

Così a nostro riguardo ha G. C. adempiuto perfettamente queste due cose: come Dio nostro supremo Signore fa servir le nostre miserie a gloria sua, e a nostro spiritual vantaggio: come uomo compagno nostro, e nostro fratello tutta ne risente l'amarezza, e non soggetterebbe noi ad esse, se

non ve l' obbligassero le leggi di sua giustizia, e di sua provvidenza. Di più quando noi soffriamo dispone le cose in guisa, che le nostre pene ci divengano più utili di quello, che non ci sarebbero state le delizie, che abbiam perduto pel peccato del nostro primo padre: ha inoltre la bontà di addolcirle, ne porta ei la più gran parte, affinchè essendo esse pene santificate in lui, sieno per noi una semenza di gloria. Ristabilisce con ciò il primo suo disegno, il quale era, che noi fossimo con lui eternamente felici, ed esenti da ogni miseria.

VI. Se noi siamo veramente amici, e servi di Dio, dobbiamo avere assiduamente dinanzi agli occhi due considerazioni proprissime per consolarci ne' mali di questa vita. La prima è di s.Agostino (Lib.quæst. vet. Testam. qu.30.), il quale osserva, che la s. Chiesa, la quale ha cominciato in Adamo, e ne' suoi figli, è stata sempre bagnata dal proprio suo sangue per la gloria del suo Sposo celeste: che l' innocente Abele da'primi dì del mondo è stato lavato nel suo sangue per la gelosìa, e crudeltà del suo fratello Caino: che alla venuta del Salvatore i ss. Innocenti bagnaron del lor sangue la città, e i contorni di Betlemme: che lo stesso G. C. ha consagrato la Chiesa col suo proprio sangue morendo sulla croce: che un' infinità di Martiri hanno sparso il loro per suo amore: e che quelli, che son mor-

ti senza spargerlo, non son morti senza soffrire; perchè sotto gli stendardi di un Dio crocifisso non si può combattere, nè aver parte alla sua gloria se non per mezzo della sua croce.

Nell' uomo vi son due cose, di cui non son degne le creature tutte, e che non dovrebbero esser date che a Dio solo: il cuore, e il sangue, amare, e soffrire. Poichè G. C. ha talmente rialzato il valor de' patimenti, che sono essi diventati più preziosi non solo di tutti i beni della terra, ma di tutti ancora i più rari favori del cielo. E' dunque uno strano accecamento il patire pel mondo, e l' impiegar una cosa sì santa per usi profani, che ce ne fan perdere tutto il frutto, e servono spesso a renderci più malvagi.

Avendo Davidde (2.Reg.22.) voluto bere dell' acqua della cisterna di Betlem, di cui eran padroni i nemici, e tre de' suoi soldati avendogliela portata a traverso di quell' armata nemica con un estremo lor rischio, quando riflettè quanto era costata quell' acqua, giudicò, che essa non dovea essere offerta che a Dio; così in vece di beverla per ismorzar la sua sete, la sagrificò al Signore, a cui solo dobbiamo sacrificare ogni nostra fatica, ogni nostra cura, e ogni nostro travaglioso pericolo. Se gli uomini facessero così, le lor pene sarebbero più dolci, e non perderebbero, come fanno, la miglior par-

te di lor vita. Questa perdita nasce dal dare essi a' beni caduchi un cuore, che non è dovuto che a Dio, e di cui Dio è così geloso, che non può soffrire, che niente lo divida con lui. Dio esige sopra tutto il nostro amore, perchè l'amore trae a se tutto, il piacere, le cure, l'applicazione, il travaglio, e occupa al di dentro, e al di fuori tutto l'uomo. Dare di tal maniera il nostro amore a Dio, che solo il merita, egli è fargli il più perfetto, il più grande, e il più gradevole di tutti i sagrifizj; perchè in questa guisa dimostriamo coll'opera, che siamo nel felice ruolo dei fedeli membri della Chiesa, e degli eletti, che sono a lui più cari, e più onorati nell'eterno suo Regno.

VII. L'altra considerazione è, che Dio il quale intendea di prender le sue delizie con noi, vedendo traversati i suoi primi disegni, e non contento di serbarci pel soggiorno della sua gloria, colla dolcezza delle sue comunicazioni, ha trovato il mezzo di farcele gustare anche nel nostro esilio. Affine quindi di consolar i figli d'Adamo della perdita del paradiso terrestre, diffonde su d'essi in mezzo alle lor miserie più grazie di quello, che non ne avrebber ricevute in mezzo alle delizie di quello stato felice; poichè discoprendo loro le opere ammirabili del suo amore, gli accende talmente della brama di piacergli, di servirlo, e di non amar se non lui solo, ch'essendo come ebbri di queste

divine dolcezze, eglino non sono più gli stessi, tutte le pene di questa vita lor pajono dolci, e amari tutti i piaceri, e non sono men contenti ne' più aspri patimenti, che se gustassero i più puri piaceri.

S. Giustino nel suo discorso a' Romani sulla fede de' Martiri dice, che la principal ragione, che lo indusse a farsi cristiano da filosofo pagano ch' era, fu quella allegrezza, che appariva sul volto de' Martiri in mezzo alle fiamme, ed alle ruote, non potendo persuadersi, che la cosa, di cui l'umanità ha più d' orrore, potesse esser tollerata con gioja, se una segreta, e incognita dolcezza non cangiasse in delizie tormenti così orribili. Ma questo s. Martire aggiunge, che dopo avere abbracciato il Cristianesimo, era per sua propria esperienza rimasto convinto, che non v'ha pena alcuna corporea per grande che sia, la quale possa corrompere quella interior dilettazione, che Dio comparte a quei, che patiscono con G. C. e per puro suo amore.

S.Paolo racconta i suoi tormenti, e i suoi patimenti, come altrettanti trionfi, e Davidde sclama con ammirazione (Ps.30.20.): *Quanto grande, Signore, è l' abbondanza delle dolcezze, che avete serbato a coloro, che vi temono! Voi li coprite contro gl' insulti degli uomini nel segreto del vostro volto*; cioè li difendete, e li mettete in sicuro col segreto conoscimento delle vostre perfezio-

ni, e per l' interna comunicazione de' vostri beni. Non è già, ch' essi non sentano il dolore; ma questo dolore vien, per dir così, stemperato in una soavità ineffabile, ed in un pelago di dolcezza, che si sperimenta da un cuore amante, nel conversare, ed unirsi col suo Dio, a somiglianza, direi quasi, del sale, che unito ad un cibo soave, lungi dal far sentire la sua acrimonia, rende più gustoso, e saporito il cibo medesimo. Dio è allora assai più glorificato per la gioja, che i suoi servi mostrano ne' patimenti di quello, che se rimasti fossero nel paradiso terrestre, ed essi non ne sono meno felici, poichè il puro amore loro forma un delizioso paradiso di lor proprie miserie. E' vero, che questa abbondanza di dolcezze non è data a tutti; ma tutti hanno almeno questa consolazione ne' lor travagli, che ciò, che soffrono per Dio, è loro utile, ed anche di grandissimo merito, quando è sofferto con pazienza; se i travagli di questa vita non son per loro nel tempo una sorgente di spirituali piaceri, son sempre una semenza di gloria per l' eternità.

COLLOQUIO CON G. C.

Sulla Morte degli Innocenti.

I. Io vi ringrazio, o mio divin Salvatore, di tutti i favori, che mi avete fatto, non tanto quanto meritate, ma quanto il può

la mia tiepidezza. Voi siete la mia forza, e la mia speranza, supplite per vostra pietà a ciò, che manca alla mia debolezza. Voi siete la mia beatitudine, il termine di tutti i miei disegni, e di tutti i miei desiderj; se non posso amarvi quanto siete amabile, fate, che almeno vi ami quanto posso amarvi. Voi vedete, o mia luce, l'interna mia coscienza, e innanzi alla vostra divina maestà è presente il desiderio del povero mio cuore, che voi stesso mi compartite; ma giacchè m' ispirate la brama d' amarvi, e niente più mi conviene, fate, che io vi ami, come volete essere da me amato. Insegnatemi a stimare i favori dell' amor vostro, acciocchè io non li riceva senza frutto. La vostra potenza mi ha tratto dal nulla, la vostra grazia mi ha santificato nel Battesimo. La vostra bontà mi sopporta, mi aspetta, mi accoglie, e mi perdona. L'amor vostro vi ha fatto scendere in terra per esser qui il compagno delle miserie, che giustamente patisco. Qual cosa mai è in me, o Signore, e che posso io mai sperare, che non lo debba al vostro amore, ed alla grazia vostra? E senza di questa, che posso mai avere? In voi si spazia l'angusto ristretto mio cuore, e in me stesso vengo meno, e sono un nulla. In voi son tutt' altro da me stesso, e rimango immerso nell' abisso della grandezza de' vostri beni, e in me stesso sempre sono un nulla, e pieno di miserie. Travaglio, e

mi stanco, vado, e vengo, mi affliggo, e m' inquieto per cose, che son fuori di voi; sempre divento peggiore, e più vile, perchè ingratamente mi parto dalla vostra dolcezza, e dalle grazie vostre.

Quando verrete in ajuto della povera vostra creatura, o mia salute, o mia unica risorsa? Io mi veggo da tutti i lati attorniato di miserie; al di sopra di me non vi son che folte tenebre, che mi tolgono la vista del cielo, sotto di me la corruzione delle terrene cose, attorno a me lo strepito, e il tumulto delle passioni, dinanzi a me le vanità del secolo, dietro a me l' obblìo de' beni veri, dentro di me la privazione della conoscenza vostra, e del vostro amore; e in mezzo a tanti ostacoli, che si oppongono alla mia felicità son così cieco, che credo poter vivere senza di voi, e non comprendo il bisogno, che ho dell' assistenza vostra. O mio sommo bene, fuor di cui non trovo, che mali! O vita dell' anima mia, senza cui non vivo, che in una continua morte! O luce, o mia luce, senza di cui in mezzo alle mie miserie falsamente mi stimo felice, ajutatemi, soccorretemi, abbiate cura di me, e illuminatemi.

II. Voi sapete, che io nulla posso senza di voi, e per questo siete venuto dal cielo in terra per cercarmi, affinchè vi abbia sempre con me, o mio Dio, senza cui son costretto a perire. Voi vi siete vestito della mia carne,

affinchè io avessi in voi un compagno delle mie pene: voi avete sofferto quelle, ch'erano a me dovute, affinchè io sentissi meno quelle, che mi sopravvengono, affinchè aprendo gli occhi nelle mie tenebre conosca in voi, quanto dovrebbero esser maggiori le pene da me pel peccato meritate, e quanto grande esser dee l'amore, di cui io vi son debitore. Io vi adoro, o mio vero consolatore! A che (misero!) sono io buono, e qual vantaggio trovate voi a consolarmi? Non sono io forse trattato come merito, quando sono oppresso dall' infermità, dalla tristezza, dalla noja, dall' inquietitudine, e da tutti i travagli di questa vita? Non è forse giusto, che soffra io la pena, giacchè ho commesso la colpa? Che io sia il solo punito, giacchè solo sono colpevole? Perchè dunque, o divin Gesù, volete esser compagno delle mie pene? O dolce, e vero amatore di questa misera creatura! Oh quanto è vero, che non vi compiacete delle pene, e dell'infelicità delle vostre creature! Oh quanto è vero, che voi l'avete create per la felicità, e non già per il supplicio! Oh quanto è vero, che voi gastigate le vostre creature quasi forzato dalla necessità di curare, e sanar le lor piaghe, giacchè a vicenda le consolate, e le ricolmate della vostra dolcezza, onde apprendano, che son create per essere eternamente felici. Veniste perciò nel mondo a piangere, a travagliare,

a sudare; per esser tentato, perseguitato, oltraggiato, tradito, abbandonato; per soffrir la povertà, l'esilio, i supplizj, la morte, in una parola tutte le pene, che soffro, molto maggiori ancora di quelle, che io soffro; perchè volete non solo ajutarmi a portar le mie, ma volete anche essermi compagno nel tollerarle.

Disse pur vero, o Signore, il vostro Apostolo, quando disse (Hebr. 4. 15.), *che noi non abbiamo in voi un pastore, che compassionar non possa le nostre infermità, giacchè a riserva del peccato, voi avete provato ogni sorta di miserie*, e la prova, che ne avete fatto vi rende sensibile per le nostre. O mio buon Gesù, quando eravate peregrino sopra la terra, eran presenti all'eterna vostra sapienza tutti quei mali, che dovea io soffrire in tutta la mia vita. Voi sin d'allora n'eravate commosso, sentivate come padre amoroso tutti i colpi, onde mi dovea percuotere la vostra mano, e al tempo stesso mi ottenevate la grazia di tollerarli con frutto. Come posso io dunque, o divin Pastore dell'anima mia, lagnarmi così amaramente de'vostri colpi, mentre so quanto dolore essi recano al vostro paterno amore? Come non iscorgo io quanto essi mi sono utili per la pena, che voi avete in percuotermi?

III. Ah, Signore, quanto è deplorabile il mio traviamento! Voi mi fate vedere, o

beltà celeste, la tenerezza del vostro cuore, e la sapienza, con cui la provvidenza vostra mi governa, mi scoprite le paterne vostre viscere sin ne'vostri gastighi; voi mi appalesate le ricchezze della vostra liberalità divina, per cui cangiate in altrettanti beni, ed in una gloria proporzionata tutto ciò, che io giustamente soffro, e patisco. Chi è simile a voi, o Padre misericordioso? Il mondo fa morire i suoi delinquenti, e si ferma lì; ma voi, Signore, crocifigendo il peccatore, sentite la sua pena, gli date la pazienza, e ricompensate anche coll'eterna vita la pazienza, che gli date. Quando la giustizia umana gastiga un reo, l'infelice non ne ha che dolore, e infamia; ma quando ci gastigate voi quaggiù, siam compensati all'istante del mal, che soffriamo; poichè ispirandoci il pentimento de'nostri peccati riempite i nostri cuori d'una dolcissima consolazione. Il mondo ci abbatte per perderci, e voi non ci umiliate che per salvarci; il mondo ci carica per opprimerci, e voi ci caricate per sollevarci.

O mio Dio, mia forza, mio riposo, mia consolazione, come mai non sono io tutto acceso di desiderio di servirvi, e di piacervi? Voi non vi contentate di consolarmi nelle mie pene, e di trarre da esse quel peso di gloria, che mi preparate, ma per mostrare quanto siete liberale verso quelli, che affliggete, fate loro amare eziandio i

patimenti, e talvolta li riducete a stato tale, ch' eglino non possono più vivere senza soffrire. Svelatemi, Signore, questi divini segreti. Insegnatemi a glorificarmi nella croce, e a trovare in essa ciò, che ci avete nascosto per quelli, che vi amano. Per chi soffrirò, o amor mio, se non soffro per voi? Quando mi traete a voi, quàndo vi abbraccio strettamente, e che penetrato son dal vostro amore, io non sento nè le ingiurie, nè le disgrazie, nè la povertà, nè il disprezzo, nè la perfidia, nè i falsi amici, nè veruna altra pena; tutti i miei mali restano come annegati in voi, e la vostra presenza ne forma alcuna volta il più dolce cibo dell' anima mia. Che vuol dir ciò, mio Dio; volete voi dunque, che tutto diventi per me paradiso?

Ma voi siete, o Signore, quello, che io voglio; aprite il mio cuore, ed entratevi, oppure aprite il vostro, perchè io entri nella vostra gioja, nel vostro amore, nella dolce cognizion di voi. Voi avete tanta brama di farmi parte della vostra gloria, che non potete aspettare, che io sia in vostra casa, me ne fate gustar le primizie in questa terra straniera col sentimento della vostra presenza. O divino amore, o amico fedele, ascoltate il mio cuore, che obbliando il suo esilio canta in un dolce trasporto il trionfo delle vostre misericordie: ascoltatelo, Signore, perchè già parla a solo a solo

con voi, già dice a voi solo: Oh quanto è soave il vostro amore, quanto è bello il mio diletto, quanto è dolce il mio Pastore! Già tutta in voi, o mio Dio, si liquefà l'anima mia. Voi solo desidero, o mio tesoro, o mia dolcezza, o mia speranza, o gloria mia. Ah Dio mio! Ah mio Dio! Ah dolce sposo dell' anima mia! Oh se quì si perdesse tutto ciò, che non è il mio Dio! Viva l' amore, viva in me, e io solo viva in voi, o Dio mio. O amor mio, o Gesù, prendete il cuor mio.

IV. Fatemi conoscere, o divin Gesù, gli eccessi dell' amor vostro, e l'amaro dolore, con cui lacera il vostro dolcissimo cuore. Ditemi, chi soffre più nella morte degl' Innocenti, o le madri che perdono i loro figli, o i figli, che perdono la vita, o voi, Signore, che conservate la vostra vita per mezzo della lor morte? Il dolor delle madri non passa i limiti dell' amor naturale, quello de' figli è senza cognizione; ma il vostro dolore, o amabilissimo Gesù, viene da un amore divino, infinito, illuminatissimo, ed ardentissimo col desiderio di morire per ciascun d' essi in particolare. Come soffrite, o Padre amoroso, che tanti bambini soffrano la morte per salvarvi la vita, giacchè voi non venite sulla terra, che per dar la vita a tutti gli uomini colla vostra morte? Ah, Signore, l' amor vostro, per così dire, invidia il martirio di questi fortunati

Fanciulli, e tutte queste sono invenzioni del vostro amore, affinchè sia molto maggiore il vostro patire di quello, che non soffrono quest' Infanti. Non si fa loro piaga, che non trafiggavi il cuore, e la loro è una morte per voi, perchè non morite in luogo d'essi.

In questa guisa restava pienamente contento il vostro amore, che quasi invidiava la morte di quelle vittime innocenti, condannando sin d' allora la vostra carne ad orribili tormenti. Per una vita di pochi anni, che questi bambini sagrificavano alla vostra, preparavate loro una eterna vita mediante la morte, che dovevate soffrire, e morivate già in essi aspettando di poter per essi morire. Per questo non avete voluto, Signore, che i Martiri sofferendo per voi soffrissero più di voi, giacchè non ve n'ha alcuno, di cui non abbiate sofferto i patimenti insieme co' vostri. Avete pur anche ordinato, che morendo per voi avessero la consolazione di vivere in voi, e che ne' lor mali temporali trovassero la sicurezza d'una felicità eterna. Benedetta sia sempre la vostra infinita liberalità! E chi mai può esser povero con voi, mio Dio, quando si arricchisce dei tesori di questo vostro amore infinito?

V. Qual perdita per me, misero che sono, quando fuggo la croce per accarezzare il mio corpo! Il digiuno mi disgusta, l'orazione mi stanca, la solitudine m'annoja, il silenzio mi rattrista. Sono impaziente nel

dolore, debole nelle tentazioni, attaccato a' piaceri dei sensi. Non posso lasciar niente per voi, conto per perduto ciò, che dò a voi. Non oso combatter le mie passioni, temo ciò, che può restringermi, e tutto ciò, che pone in freno la mia smoderata libertà mi scoraggia, ed avvilisce. O cuor di ghiaccio, anima vile, e ingrata! Quanto sono io lontano dal voler morire per voi, o mio Dio, e dall' invidiar la felicità di coloro, che danno la lor vita per voi! Ed io corrispondo così al vostro amore? Io non vedo nè spada nuda, nè martirio a soffrire, e tremo: se fuggo alla vista d' un leggero incomodo, come dunque spargerei il mio sangue per voi? Ecco, Signore, chi voi amate, per chi soffrite, e per chi volete dar la vita vostra. Abbiate pietà di me, mio Dio, incoraggite la mia codardia, sostenete la mia debolezza, rilevate il mio coraggio abbattuto, datemi forza di sopportar la pena, che s'incontra nella prattica delle virtù, nella mortificazione del corpo, nell'esercizio del vostro amore. Rammentate, Signore, che voi avete detto: Voi non potete far cosa alcuna di bene senza di me. Voi, Signore, penetrate insino al fondo del mio cuore. Quante volte scoprendomi i pericoli, a' quali mi sono esposto, m' avete voi internamente avvertito di stare in guardia, di diffidar di me stesso, d' allontanarmi da' piaceri? Ma io son così schiavo delle mie

passioni, e così attaccato a' miei disordini, che per timore di lasciarli divento sordo alla vostra voce. Se talvolta desidero d' uscire da questa vergognosa schiavitù, vorrei, che non fosse così presto; e quando anche l' ho risoluto, temo più la pena della separazione, che le funeste conseguenze, le quali da tale attaccamento derivano. Strana illusione! Lagrimevole accecamento, che mi fa temere la mia propria salute!

O vera fortezza dell'anima mia, rendetemi forte, e spezzate le mie catene, armatemi della vostra luce, e del vostro amore, ma non tardate, *affinchè* (Ps. 1.) *il mio nemico non dica d' aver trionfato sopra di me. Voi, Signore, che aprite la vostra mano, e tutto colmate di benedizione, che donate il vostro lume, e la vostra verità*, che concedete la forza a'deboli, e la vittoria a'vinti, rammentate, che per debole, e miserabile che io mi sono, non son meno vostro, che tutte le altre creature. Rammentate, che venendo voi a cercar la pecora perduta, non vi siete contentato d' inviarla all' ovile, ma caricandone con dolce peso le vostre spalle, voi stesso l'avete portata, perchè essa n'era allontanata di troppo per potervi ritornare. Io sono questa pecorella, cercatela, o mio divin Pastore; giacchè son traviato, cercatemi; giacchè son perduto, portatemi; giacchè son debole, riconducetemi alla sanità del vostro amore, ed alla dolce compagnia delle vostre care Pecorelle.

VI. D' onde avviene, Signore, ch'Erode crede non poter conservar la sua corona senza a voi torre la vita? Perchè vuol far morire tanti bambini per assicurarsi, che voi ne sarete uno? Ei dunque non vuol nè vivere, nè regnare con voi, che siete il Re onnipotente, il padrone della vita, e de'Regni. Ma ohimè più detesto io Erode, e la sua crudeltà, più condanno me stesso. Voi sapete, Signore, se gli rassomiglio, e forse vedete in me le stesse disposizioni al peccato, ch'erano in lui, benchè non abbia io veruna parte nella strage degl' Innocenti.

Quante volte ho io voluto conservar la mia riputazione con distruggere quella del mio prossimo, cui m' avete vietato di nuocere? Quante volte contro la vostra Legge, e contro la vostra dottrina ho io proccurato di risparmiare un amico in vista de' miei interessi, adulandolo, offendendo la verità, e perseguitandone la virtù? Quante grazie ho soffogate nell'anima mia! O bontà infinita, voi vedete ogni giorno un infinità di simili disordini, e li soffrite. L' occupazion de' mondani è di violar la vostra Legge, di perseguitar la virtù, di perder le anime; in questo impiegano tutto il loro spirito, tutte le lor cure, tutta la lor destrezza, ed io mi lascio strascinar da questo torrente. Io vi dimentico, o mio Dio. Son più omicida di me stesso, di quel che non lo è stato Erode degl' Innocenti, e nel tumulto, ove

mi spingono le mie passioni, io più d'Erode non mi accorgo, che voi mi fuggite, e che vi perdo. Credo poter vivere, agire, sostenermi senza di voi, che siete la vita, la forza, e il sostegno dell'anima mia. Voi volete farmi regnare, ed arricchirmi colla povertà di spirito, ed io in me la distruggo col piacer d'esser ricco. Voi volete ingrandirmi coll'umiltà, ed io la ricuso per la brama di addivenir grande. Voi volete condurmi alla gloria per la pazienza, e io perdo la pazienza per amor della gloria.

Io vi son contrario in tutto, o mio Salvatore, e sembra, che al par di Erode io tema di riscontrarmi in voi. Tuttavia che sono io senza di voi? Povero, miserabile, abbandonato, lontano dall'eterna vita, e da' veri beni. Abbiate pietà di me, o mio Dio, non permettete, che io segua i miei desiderj: datemi non ciò, che desidero, ma ciò, che mi conviene. Ah, Signore, piuttosto la morte degl'Innocenti, che la vita d'Erode! Ah cominci io a morire oggi a me stesso, e a vivere in voi. Ispiratemi l'amor della vostra Legge, la stima della vostra dottrina, la sommissione alla vostra volontà. Ah la brama mia maggiore sia di nutrirmi di ciò, che m'insegnate, di spargere il mio sangue per ciò, che mi comandate, di viver di voi, di morir per voi. Fate, Signor, finire i miei mali, poichè non possono essi finire che per voi. Fate,

che io non desideri nè lume, nè forza, nè vita, che per amarvi, e per servirvi. Per voi, o Dio della mia anima, non è men glorioso di riempir la vostra casa di peccatori convertiti, che di Martiri, e d' Innocenti: glorificatevi dunque in me, o mio Salvatore, attirandomi a voi mediante l'odor de' vostri profumi, e delle divine vostre virtù; penetrate il fondo del mio cuore, infiammatelo del vostro amore, fate, che odj il mondo, ed arda incessantemente di brama di possedervi.

O Madre Santissima di Dio, o mia Signore, che sempre siete vissuta per il vostro Gesù, e per la cui intercessione possono i morti impetrar la vita, deh fate risorgere il morto mio spirito ad un amor puro, ed inseparabile; e voi, Spiriti beati, che per la potenza, e bontà di questo divin Salvatore regnate con lui, fate, che il suo amore regni in me, e che io regni eternamente con voi. Così sia.

PATIMENTO X. DI G. C.

Sua Ubbidienza.

I. Dopo la morte d' Erode, e di quelli, che avevan determinato di far morir G.C. Giuseppe avvertito da un Angelo partì dall' Egitto per tornare nella Giudea col Bambino, e colla Madre; ma avendo inteso, che Archelao ivi regnava in luogo di suo padre,

si fermò in Nazaret città della Galilea, perchè temeva, che Archelao erede del Regno d' Erode non lo fosse ancor di sua crudeltà. Siccome Giuseppe, e Maria andavano in tutti gli anni al Tempio di Gerusalemme, secondo il comando di Dio, Gesù allora in età di dodici anni essendovi con essi andato, lo smarrirono nel Tempio, dove avendolo al fine trovato tre giorni dopo lo ricondussero a Nazaret. Il Vangelo non dice altro di quello, ch' egli ha fatto dopo quel tempo, fino al trentesimo anno di sua età, se non che *era* (Luc. 2.) *loro soggetto*; e questa sommessione è il compendio della sua vita, e della sua dottrina, e la cagione di tutti i suoi travagli, e secondo l' Apostolo s. Paolo l' origine di tutta la sua gloria: *Si è fatto ubbidiente*, dice egli, *sino alla morte*, *e alla morte puranche di croce; per questo lo ha Dio esaltato, e gli ha dato un nome superiore ad altro nome*.

Le prime sue parole riportate nel Vangelo furon parole d' ubbidienza: *Non sapevate voi*, dicea alla sua s. Madre, *che debbo io tutto occuparmi in ciò, che riguarda gl' interessi di mio Padre* (Luc. 49.)? Ed ei non ha voluto, che noi sapessimo altra cosa de' trent' anni di sua vita, se non ch' era soggetto a quelli, che suo Padre gli avea dati per superiori. (Luc.n.51.).

Quando cominciò a vivere tra gli uomini, i suoi discorsi ordinarj erano: *Che egli*

era sceso dal cielo per fare la volontà di suo Padre : che questo era il suo cibo : che la sua dottrina non era sua , ma quella di suo Padre : che il calice che dovea bere per noi era quello , che suo Padre gli avea dato (Joan. 6.38. 4. 34. 7. 16. 18. 11. 19. 28.). E affinchè le ultime sue parole fossero conformi al principio , ed al progresso del viver suo , vicino a spirar sulla croce disse: *Tutto è consumato , io consegno il mio spirito nelle vostre mani* (Luc. 33. 64.) ; cioè : Io , o Padre , ho adempito tutto ciò , che mi avete ordinato , e morendo lascio a disposizion vostra la mia vita , la mia morte , i miei meriti , e la loro applicazione .

II. Non vi son termini , che possano spiegare , quale è stata la dipendenza , in cui il Salvatore è vissuto , ed in cui è morto . Per questo s. Luca ha in una sola parola indicato questa ubbidienza di trent' anni , che non potea esprimere con più parole , e per questo gli altri Evangelisti non ne han detto nulla . Poichè chi può comprendere la perfezione , colla quale Maria , e Giuseppe comandavano a G. C. e quella , colla quale ei loro ubbidiva , il rispetto , e l' umiltà della Vergine santa rapporto a colui , ch' era suo Figlio , e suo Dio , e la pena , ch'essa avea a comandargli ? Gli comandava contuttociò come sua Madre , perchè sapea , che Dio volea così , e che comandando al Figlio , ubbidiva al Padre . Giuseppe co-

me capo della famiglia era rispettato dalla Madre, e dal Figlio, e questa superiorità l' umiliava infinitamente. Gesù Cristo ubbidiva ad amendue in silenzio con rispetto, e con gioja, come a coloro, che tenevan riguardo a lui le veci di Dio suo Padre. Ecco senza dubbio l' ubbidienza più perfetta, che si sia mai pratticata in cielo, e in terra.

Nondimeno tutte queste meraviglie erano nascoste agli occhi degli uomini. Giuseppe, e Maria comparivan soltanto in pubblico come genitori saggi, e moderati, e G.C. come un Figlio ubbidiente. In privato osservavano esattamente la legge di Dio, e vivevano secondo il loro stato colla fatica delle lor mani. Il Salvatore travagliava con s. Giuseppe, e l'ajutava in tutte le cose per quanto il potevano permettere la sua età, e le sue forze. Dio solo conosceva con quai sentimenti il Padre, e la Madre ricevevano i servizj da un tal Figlio, ch'essi sapevano essere il lor Creatore: ammiravano la sua umiltà, la sua ubbidienza, la sua applicazione alla fatica, e la dimestichezza in loro non iscemava punto il profondo rispetto, che avevan per esso, cui non comandavano che per ubbidire a Dio. Eglino imparavano dalla divina sua bocca gli arcani della celeste dottrina, che lor comunicava bene spesso per ubbidirli. In fine del lor travaglio si ritiravano per orare; ma qual dovea esser la loro orazione alla vista di colui, ch'

era loro Figlio non meno, che loro Dio? E qual lingua potrà mai spiegare, o qual mente potrà mai comprendere l'affluenza dei celesti doni, che ricevevano in questa sì fortunata contemplazione! Nè per questo siam meno debitori all'amor di Gesù, perchè ubbidì con somma ilarità, e senza pena, quantunque nell'esercizio dell'ubbidienza si stancassero le sue delicatissime membra, giacchè il grande amore verso di noi produsse questa grande alacrità, che un Dio fosse soggetto, ed ubbidiente ad un semplice Legnajuolo, e la sovrana maestà si sottomettesse agl'impieghi d'una povera casa senz'alcuna speranza di mercede, come avviene allo schiavo, che spera la libertà, al servo, che spera la ricompensa, al figlio, che spera l'eredità del padre. Poichè G. C. sapea benissimo, che negli ultimi tre anni del viver suo gli erano serbati altri travagliosissimi esercizj d'ubbidienza all'eterno suo Padre, sino a perdere il riposo, l'onore, il sangue, la vita con una morte ignominiosissima in mezzo a due ladri.

Ne' tre anni che si manifestò al mondo colla sua dottrina, e co' suoi miracoli, non se ne attribuì mai la gloria riferendo tutto alla potenza, e alla sapienza di suo Padre, che l'avea inviato per insegnare a'grandi del secolo, che ne'posti più elevati non debbono obbliare la dipendenza, che hanno da Dio,

di cui son servi, quando anche comandano agli altri uomini. In fine il Salvatore ha ubbidito con una perfetta sommessione a giudici ingiusti, a un Presidente idolatra, a ministri crudeli, come a' superiori, che suo Padre gli dava per quel tempo; e il suo esempio ci fa vedere, che per bene ubbidire non dobbiam riguardare in quelli, che ci comandano nè l' età, nè la capacità, nè il merito, nè i talenti, e neppur la virtù, ma solo colui, di cui fa le veci.

III. Se consideriamo attentamente questo modello di ogni perfezione, noi riconosceremo altresì, che siccome Dio ha rinchiuso nella carità tutta l' osservanza della Legge, così ha ridotto tutta la prova della carità alla prattica dell' ubbidienza. *Se voi mi amate*, (Joan. 15.) dice, *osservate i miei comandamenti*; *colui*, *che gli osserva*, *egli mi ama*; *chi non mi ama non osserva le mie parole*. Niuno dunque pensi di piacere a Dio, se non ama, nè di amare, se non ubbidisce. L' amore, e l' ubbidienza producono i medesimi effetti, hanno la medesima ricompensa; la mancanza dell' una, e dell' altro è del pari punita, ed ha bisogno dello stesso rimedio; l' ubbidienza cresce per l' amore, l' amore è perfezionato dall' ubbidienza. L' amore santifica l' anima, l' unisce a Dio, e le attira i favori del cielo, ma l' ubbidienza ne conferma, e ne assicura il possesso. Per la disubbidienza si

perde l' amore, e si meritano anche le pene temporali, e spirituali; l' ubbidienza al contrario ristabilisce l'amore, e ci riconcilia con Dio. In fine pare, che tutta la sapienza cristiana sia rinchiusa in questa virtù. Sembra perciò, che l' ubbidienza sia quella famosa pianta del terrestre Paradiso chiamata *Albero della scienza*. Non fu infatti chiamata Albero della scienza, perchè Adamo mangiandone i vietati frutti potesse addivenire più sapiente; perchè da Dio fu già dotato di una cognizione perfetta, e necessaria in quello stato d' integrità, e d' innocenza. Perocchè il conoscere i peccati, e con lagrimevole sperienza apprendere i danni del peccato, non è propriamente scienza, ma cecità, e contumacia. Che anzi quegli è più sapiente, che senza sperienza del male conosce il bene, che vien da Dio. In questa vera scienza si racchiude senza pericolo la cognizione del male per ischivarlo. Questa appunto fu la scienza partecipata ad Adamo. L' Albero dunque dell'ubbidienza può dirsi propriamente Albero della scienza, perchè l' ubbidienza è la chiave, da cui si custodiva la scienza in quel felice stato concessa al primo uomo nella prima sua condizione. Poichè non può immaginarsi nella creatura dotata di ragione una sapienza più sublime di quella, che la rende ubbidiente al suo Creatore. Tutto il resto, che si conosce, non è propriamente

scienza, ma cecità, ignoranza, e perdizione.

Il che fa dire a s. Agostino (Lib. de natura boni c. 3. & 15.), che Dio non potea meglio insegnarci cosa è l'ubbidienza, quanto col vietare a' nostri progenitori una cosa, che parea di poca conseguenza, che non era punto cattiva in se stessa, e che potea anche esser buona. Comprendiamo da ciò, che la perfezione di questa virtù non consiste meno in omettere il ben vietato, che in far quello, ch'è comandato, e che il di lei pregio sta in lei stessa, e non nel suo oggetto. La sapienza del cristiano consiste nell' ubbidienza, e per questo così spesso la domandava Davidde a Dio: *Signore*, (Ps. 143.) gli dicea, *insegnatemi a far la vostra volontà, perchè siete voi mio Dio. Io non ho chiesto che una cosa sola* (Ps. 26.), *la chiederò ancora, ed è di starmene in sua casa tutti i giorni di mia vita*, come un servo fedele che sa, e fa la volontà del suo padrone.

IV. La disubbidienza viene ordinariamente da tre avvelenate sorgenti. La prima è la stima di noi stessi, che non è altro che un accecamento dell' anima, che c' impedisce di veder le nostre proprie debolezze, ci fa sopportare impazientemente in un altro la superiorità, di cui noi ci crediamo degni. Questa presunzione ha precipitato Lucifero nell' abisso, e la virtù contraria ha innalzato la s. Vergine alla dignità di Madre di Dio.

Per

Per opporsi appunto a un sì gran male i Santi si sono armati d' ubbidienza, si son sottomessi a tutti, han piuttosto voluto sempre far l'altrui che la propria volontà, e per abbassare in se l' umano orgoglio hanno ubbidito anche a quelli, che non avevano niun diritto di comandarli. Si riputavano internamente indegni di vivere tra' servi di Dio, li riguardavan tutti come lor superiori, e perchè questa umiltà di cuore non si acquista che con molta pena, la chiedevano incessantemente a Dio con ferventi preghiere.

La seconda sorgente della disubbidienza è l' attacco al proprio sentimento, che è sempre accompagnato dall' ostinazione, e dall' orgoglio, e così difficile a guarire, che è raro di veder degli uomini, ne' quali la divina luce abbia dissipato il vapore, che produce una pertinacia sì perniciosa. Poichè di quà nascono l'eresie, e gli scismi nella Chiesa, le rivolte negli Stati, le turbolenze, e il disordine nelle Comunità religiose. Ciò è parimente, che ha obbligato i Santi ad impegnarsi con voto d'ubbidire ad un altro uomo, benchè questi non fosse di lor migliore, affin d' impedir con tal freno i disordini del proprio giudizio, e di bandir con tal rimedio, tuttocchè amaro, un sì terribil veleno. Siccome la guarigion di questo male dee venir dal cielo, bisogna chiederla a Dio, e travagliare al tempo stesso per reprimere in se lo spirito di contraddizione, per tener

la propria ragione in un severo silenzio, per disprezzarsi internamente, per non preferirsi a veruno, e persuadersi, che Dio comunica il suo lume a'Superiori, che gli assiste con una protezion particolare, e che senza paragone è meglio sottomettersi per amor di Dio alla volontà di un altro, che di esporsi alle disgrazie, nelle quali c' impegna la propria volontà.

La terza sorgente di questo difetto è l'affetto sregolato per qualsisia cosa; poichè quando noi ne siam posseduti ci scostiamo ordinariamente dall'ubbidienza, o per contentar noi medesimi, o per piacere a chi amiamo. Per questo cadde Adamo; non era ei tanto insensato per lusingarsi di poter divenir simile a Dio, o per non credere alle di lui minacce; ma il timore di dispiacere alla sua consorte, e la brama di soddisfar se stesso lo renderono disubbidiente. Questa non di rado è la tignuola, che corrode l'obbedienza de'Regligiosi, che sebbene non aspirino alla Prelatura del comando, nè pretendano, che il tutto si regoli col loro proprio giudizio, pure per rispetto degli amici, per la tepidezza nel servizio di Dio, per mancanza di orazione, per qualche mondana intenzione scuotono anche senza avvedersene il soave giogo dell'ubbidienza. Contro questo tarlo tanto più pericoloso, perchè morde, e corrode senza rumore, si premunirono i santi Fondatori co' sacri voti di povertà, di ca-

stità, di ubbidienza, e di clausura, affinchè nulla si ritenesse degli affetti terreni. Quindi per rimediare ad un tal male, G. C. dice nel Vangelo: (Math. 16.) *Se qualcuno vuol venir dietro a me, rinunzj a se stesso, porti la sua croce, e segua me*, che in tutto il corso della mortal mia vita non ho trovato altro piacere, nè riposo che nell' ubbidienza.

V. Giacchè questa virtù è come il rimedio generale di tutti i mali non è da stupirsi, che la Scrittura, e i ss.Padri la lodino con sì grandi elogj. Ella è necessaria in tutto; poichè questo mondo visibile non sussiste, che per la subordinazione, e dipendenza, che Dio ha stabilito tra le creature, che la compongono. Gl' Imperj, le Repubbliche, le Armate, i Corpi tutti non si mantengono che per mezzo dell' ordine, e l'ordine non si serba che per l' ubbidienza. Per questo David dopo aver domandato: *In qual modo un giovane raddirizza la sua via*, risponde subito: *osservando le vostre parole ... Io esulterò nelle vostre parole siccome colui, che ha trovato molte spoglie* (Ps.118.). Tutto questo Salmo è pieno di lodi dell' ubbidienza, e de' beni, che ci proccura.

VI. Si può considerar l' ubbidienza relativamente a tre sorte di persone. 1.Rapporto a quelli, che pel dover del proprio stato comandano ad altri. 2. Rapporto a quelli, che non ubbidiscono, e non comandano a veru-

no. 3. Rapporto a quelli, che hanno fatto voto d' ubbidienza. I primi sono esposti a gran pericoli, ma hanno ancor grandi occasioni di meriti. Gli altri camminano più sicuramente, ma i terzi sono infinitamente felici, quando sanno gustare la felicità di lor condizione. Tutti devono assiduamente mirar la Legge, e la volontà di Dio, come l'ago della bussola guarda la stella polare.

Quelli, che comandano si propongano soprattutto d'imitar la condotta di Dio, di cui tengono il posto impiegando per farsi ubbidire più le attrattive della bontà, e della virtù, che le vie del rigore; nulla è più efficace sia in bene, sia in male, quanto l' esempio d'un Superiore. Quando in lui non si scorge che giustizia senza la dolcezza, e senza propensione di far piacere, gl'inferiori non hanno bastevole stima per lui, e passano facilmente dal disprezzo del Superiore al disprezzo dell' ubbidienza. Ma questi segni di virtù, e di bontà devono esser riferiti a Dio, giacchè i Superiori sono i ministri della sua volontà, e non i propretarj della lor possanza.

E' cecità luttuosa in coloro, che comandano, il riguardare l' esercizio del lor potere come un bene lor proprio, e non come un' ubbidienza, che rendono a Dio; *Imparate, o Re*, dice Davidde, (Ps. 2.) *istruitevi*, *Giudici della terra*, *servite con timore a Dio* nel posto, in cui vi ha messo: *Gioite in*

lui, *ma sempre con timore* : innalzati come siete al di su degli altri, e posti, per così dire, tra 'l cielo, e la terra, riguardatevi piuttosto come servi di Dio, che come superiori degli uomini (ibid.) : *Ubbidite con sommessione per timore, che il Signor non s' irriti, e che voi non periate fuor delle vie della giustizia*. Poichè quelli, che sono al di sopra degli altri, se non hanno una gran cura di conservarsi nell' umiltà, cadono ordinariamente nel difetto di riferire tutto a loro stessi, di voler, che si applauda tutto ciò, che fanno, di credere, che si tolga loro l'onore, che lor non si rende, e di offendersi per tutto ciò, che per lor non si fa. Così accolgono male i consigli, che lor si danno, perchè s' immaginano, che ciò sia un diffidar della lor prudenza, e si vergognano di seguir que' lumi, de' quali non sono essi gli autori. Se non cercassero nell' adempimento de' lor doveri che la volontà, e il servizio di Dio, ascolterebbero con piacere tutti i buoni consigli da qualunque parte venissero, e amerebbero assai più di essere ajutati da tutti che stimati.

Que', che vivono senza comando, e senza dipendenza sono esenti da tutti questi difetti, e tutta la loro ubbidienza consiste nell' osservanza della legge di Dio. Ma ohimè! Vi si ha tanto poco riguardo nel secolo, in cui viviamo, che chi su di essa regola la sua condotta è riputato uno spirito straordina-

rio, singolare, austero, insociabile, stravagante. Bisogna vivere, si dice, come gli altri, e usar maniere comuni; ma questa vita, e queste maniere vengono (Rom. 8. 6.) *dalla prudenza della carne, ch'è una morte*, secondo l'Apostolo, *e dalla sapienza del mondo, ch'è una follìa dinanzi a Dio*. La carne ci uccide, perchè spegne in noi la vita della grazia, e il mondo c' inganna, perchè tutte le sue massime non son che vanità, ed illusione. La vera prudenza è di vivere secondo la legge di Dio: *L'ubbidienza*, dice il Savio, *val più che le vittime*, e colui, ch'è sommesso a Dio in tutte le cose, gli offre un continuo, e sempre gradito olocausto.

VII. L'ubbidienza de'Religiosi è imperfetta, se all'esecuzione esteriore di ciò, ch' è lor comandato, non uniscono la volontà d' ubbidire, e la sommissione del lor proprio giudizio. Que', che son giunti a questa purezza, e semplicità d'ubbidienza, la qual fa riguardare l'ordine del Superiore come la volontà di Dio, godono d'una continua pace; ma colui, che fa in modo, che non gli si comandi se non ciò, che gli piace, ch'esamina, e giudica il suo Superiore, che ubbedendo ha più riguardo alla volontà dell' uomo, che a quella di Dio, non dee lusingarsi di aver vera ubbidienza.

Quindi è savissimo consiglio per tutti coloro, che si consagrano a Dio nella vita re-

ligiosa di non porre la lor consolazione in un attacco naturale al lor Superiore, e di non fare per amicizia umana ciò, che non si dee far se non per amor di Dio. Poichè oltre che non è un ubbidir santamente il non ubbidire se non al proprio amico, questa falsa ubbidienza è una sorgente di mille disordini nelle Comunità; siccome ella non è fondata, che su l'amor proprio, produce ordinariamente le maldicenze, i partiti, la divisione, e fa con ciò entrar lo spirito del mondo nella casa di Dio. Bisogna dunque ubbidire indifferentemente a qualsisia Superiore buono, o cattivo; se è a noi men favorevole, sarà più pura la nostra ubbidienza. Una Comunità religiosa composta di soggetti santamente sommessi, e d'un Superiore senza virtù, varrà sempre più di quella, il di cui Superiore è santo, e i sudditi disubbidienti. Tale è l'ubbidienza, che G.C. ci ha insegnata dicendo a' Giudei: (Mat. 23.) *Gli Scribi, e i Farisei sono assisi sulla catedra di Mosè, fate dunque ciò, che essi vi dicono, ma non fate ciò, che fanno.* E s. Pietro ci comanda: (1. Pet. 2.) *d'esser sommessi ad ogni creatura umana per amor di Dio, non solo a' Superiori virtuosi, e moderati, ma ancora a quelli, che non lo sono*; e in ciò consiste la perfezione di questa virtù, d'onde si posson trarre queste tre massime così importanti pe' Religiosi.

La prima, che chi cerca di far la propria

volontà, o proccura di attirarvi quella del Superiore, non ha nè la pace, nè il merito dell' ubbidienza. La seconda, che nello stato religioso non v'è nè zelo santo, nè prudenza virtuosa, se l' uno, e l' altra non si fonda su d' una perfetta sommessione alla Regola, e a' Superiori in tutto ciò, che non è contrario alla Legge di Dio. La terza, che chi vuol trovare questo interno riposo promesso a' veri ubbidienti, dee ubbidire all' uomo per amor di Dio.

COLLOQUIO CON G. C.

Su la sua Ubbidienza.

I. O sovrana maestà, Dio onnipotente, mio Signore, e mio Creatore, d' onde viene, che volete avere un continuo commercio colla vostra misera creatura, e che non potete soffrire, ch' ella abbia altra regola, nè altra condotta, che la vostra volontà? Chi sono io dinanzi a voi, o mio Dio, e come oso levar solo gli occhi verso voi per conoscere i vostri disegni, e per ricevere i vostri comandi? Sarebbe molto per me, che m'imponeste di viver tra le bestie, d' imparar da' vermi della terra l' umiltà, che m' è sì necessaria, dalla formica il pensiero di ciò, che m' è utile, dagli animali i più stupidi la pazienza, e l' ubbidienza; questi son maestri proporzionati alla mia viltà. Perchè dunque volete, Signore, che spinga io la mia vi-

sta sino alla vostra maestà? Per questo Adamo cadde, e perdè l'innocenza; gli Angeli precipitati furono nell' abisso per aver voluto uguagliarsi a voi, e Giuda si perdè, perchè non si contentò d'esser vostro seguace. La terra è il luogo, che mi conviene, o mio Dio, essa è mia madre, di essa m' han le vostre mani formato, essa è la mia stanza, e il mio vero soggiorno.

O sapienza infinita, benchè mi abbiate formato di fango, voi mi avete formato per voi, mi avete tratto dalla terra, non perchè io vi ricadessi, ma perchè volete viver nella mia anima, che avete rinchiuso in questo corpo terreno. Perciò volete esser mia sapienza, e mia luce, svelarmi le vostre misericordie, e farmi conoscere la vostra volontà, affinchè proccurando d'imitar ciò, che in voi veggo, io m' innalzi al di sopra di me, e non resti tuffato nel fango della mia origine. Volete trattenervi in me come in vostra casa, e non trovarvi niente, che non vi sia sommesso, e che non vi piaccia. Vi adoro, o divin Maestro; insegnatemi ciò, che volete, che io sappia, e non soffrite, che sappia altra cosa; guidate i miei passi, i miei sensi, le mie potenze, i miei affetti, i miei desiderj, la mia ragione, e facciasi in me la vostra volontà, come si fa in cielo. Voi mi avete dato un corpo materiale, e un'anima spirituale, e avete ordinato, che l' uno, e l' altra vi ubbidiscano

ugualmente. Gli Angeli non vi sono men sommessi,che i vermi, nè meno i corpi terrestri, che i globi celesti. Fate, Signore, che lo stesso ordine si osservi in me, che il mio spirito, e la mia carne esultino in voi, e che tutto ciò, che è in me,siavi ugualmente sommesso; giacchè esigete da me un' ubbidienza perfetta, non permettete, che questo fango mai si opponga a ciò, che desiderate dalla mia anima.

II. Questa è la vostra volontà, Signore, e con questo ordine sì perfetto avete creato la nostra natura; ma d'uopo è, o celeste medico, che io vi discopra quì le mie piaghe, e le mie infermità. La legge del peccato vive in me, e resiste alla vostra volontà. Credo per fede ciò, che m'insegnate, ma quando si dee adempirlo, mi trovo così debole, che cedo a' desiderj della carne. Il mondo mi chiama: conosco chiaramente, ch'è inganno tutto ciò, che m' offre, e nondimeno lo seguo. La vanità mi attira con mille false promesse, ed io le credo, il piacer mi solletica con avvelenate dolcezze, ed io le ascolto, le sregolate inclinazioni mie mi pressano, ed io mi lascio strascinare. Voi, o mio Dio, mi chiamate da un' altra parte coll' attrattiva della vostra grazia, e colla pura luce della vostra verità, ed io ricuso d' ubbidirvi; odo la vostra voce, e a voi non vengo, m' incoraggite, ed io son vile, m'assicurate, ed io temo ancora, mi attira-

te, ed io vi resisto; veggo le mie cadute, e non mi rialzo, sento il pericolo, in cui sono, e vi ci resto.

Quanto è pur deplorabile tal mio stato; e quanto è pur degna di compassione l'estremità di mia miseria! Io vi temo, Signore, e temo me stesso; i miei abiti viziosi, e la vostra santa Legge mi tormentano quasi del pari; le cose, che da me esigete, e quelle, che ho sinora amate, mi lacerano il cuore, e nondimeno non posso nè abbandonar me, nè cercar voi. O principe della pace, o divin liberatore, quietate questa guerra intestina, liberatemi da questo tormento (Ps. 115.) *rompete questi legami*, affinchè tutto si riunisca in me *per offerirvi un sagrifizio di lode*, e per esser vostro senza divisione. Giacchè mi fate la grazia, che io conosca il pericolo, in cui sono, fatemi ancor quella di non perdere il lume, che mi date, di non ricader nel mio primo accecamento, e di non mai addormentarmi in questo abisso di peccato, in cui non si ode più la vostra voce, in cui non si vede più la vostra luce, nè più si sente il mortal veleno, che uccide l'anima separandola da voi, o mio Dio, che siete la sua vera vita.

Quanto era io da compiangere, mio Dio, in uno stato così funesto; vivea non di voi, nè della vostra verità, nè guidato dall'osservanza della vostra Legge, ma in azioni vili, in desiderj profani, in attacchi vergognosi,

e in altre abbominazioni, le quali la vostra misericordia vedea, e tollerava. Non vi allontanate più da me, mia salute, e mio rimedio. Voi mi avete guarito nel Battesimo, voi mi avete dato la vostra legge, perchè giorno, e notte la meditassi. Quando stabilirete in me un' eterna pace tra la carne, e lospirito? *Poichè beato è colui, che voi, o Signore, avrete ammaestrato, e cui insegnato avrete la vostra legge, affin di addolcirgli le pene d' una guerra sì lunga, sino a tanto che sia scavata la fossa pel peccatore, e il nemico, che è il corpo, sia nel sepolcro.*

III. Signor mio Gesù Cristo, specchio di eterna verità, deh spargete i vostri lumi sopra questa povera anima mia, affinchè io vegga in voi la riforma di tutti i miei errori, e di tutte le mie miserabili colpe. Voi siete mio Dio, a voi solo s' appartiene la gloria, e la maestà, tutto v' è sommesso naturalmente; e nondimeno per confondere il mio orgoglio, nascondete la vostra grandezza, vi soggettate alle vostre creature, ubbidite all' opere delle vostre mani, fate la volontà di quelli, che nudrite, e che governate. La s. Vergine per esser vostra madre lascia ella per questo di essere vostra creatura? Tutto ciò, ch' ella ha, e tutto ciò, che ella è, non le viene forse da voi? Trovasi forse in lei qualche cosa, che possa ugualgliarsi alla vostra divina grandezza? O pure

il solo diritto materno ha tolto forse il supremo dominio a voi, che di lei ancora siete il padrone sempiterno? D' onde vien dunque, che la obbligate a comandarvi, e che le prestate ubbidienza di trent'anni. Che bisogno avete della sua guida voi, che siete la vera luce, e l' infinita sapienza, e che governate quelli, che comandano, e quelli, che ubbidiscono?

Siate sempre dinanzi agli occhi dell'anima mia, o specchio fedele di tutte le virtù, affinchè io apprenda in voi a conoscermi, ad odiarmi, ad imitarvi, e a cancellar tutte le macchie della vita mia coll' imitazion della vostra. Come posso io al vedere il vostro esempio non sottopormi intieramente alla vostra volontà, e non ubbidire anche alle creature tutte? Qual male me ne può venire, quando io mi metterò per amor vostro sotto dei piedi di tutti? In tal modo vi troverò, o Signore, e sarò simile a voi, che siete stato calpestato da' peccatori; ma se m' innalzo, io vi perdo, perchè odiate i superbi; anzi per questo solo mi perdo, perchè mi allontano da voi.

Voi vedete, o mio Dio, quanto son pieno di presunzione, e di vana stima di me stesso; da ciò deriva quella confidenza ne' miei proprj lumi, quell' attacco alla mia volontà, che m' impedisce di sottomettermi a quelli, cui mi ordinate d'ubbidire, perciò son sempre inquieto, e pieno di mille

errori. Poichè il mio proprio giudizio mi seduce in mille guise or cogli affetti del mio cuore, e col sentimento del piacere, or col mettere in moto il mio umore coll' indignazione, e colla collera, talvolta col falso splendore della vanità, sovente coll' invidia, e coll' interesse, e sempre colla sregolata inclinazione, che nasce dalla corruzion dell' uom carnale.

Subito che voglio servirvi secondo il mio intendimento, io comincio a dispiacervi, perchè seguendo i miei lumi, mi allontano da' vostri, e ciò rende inescusabili le mie colpe, più pericoloso il mio accecamento, e le mie piaghe più incurabili; poichè più io mi fido di me stesso, meno mi conosco, e divento più colpevole. Voi volete, che io possieda la mia anima, e che trovi una pace solida nella mia sommessione, ed io cerco il turbamento nella mia propria volontà. Voi volete proteggermi per mezzo dell' ubbidienza, e disubbedendo io m' espongo a' colpi de' miei nemici. Quando m' abbandono alla condotta degli altri voi v' incaricate della mia, ed io ritirandomi dall' ubbidire voglio piuttosto caricar me stesso di tutto il conto, che debbo rendervi. Ma se voi entrate in giudizio col vostro servo, o mio Dio, e mio supremo Giudice, che diverrò io? Qual sarà il destino di questo uomo terreno pieno di miserie, e di peccati? Posso bene io ingannar me stesso,

ma non posso ingannar la sapienza vostra infinita. Convertitemi dunque, Signore, e umiliate il mio orgoglio prima del giorno del vostro sdegno.

Voi sapete quanto è pericoloso per l' uomo di vivere a seconda della sua volontà, per questo avete voluto, che i figli d'Adamo diffidassero del proprio giudizio. Voi illuminate quelli, che si sottomettono, voi assistete gli umili, voi resistete a superbi. Quando io ubbidisco per amor vostro, son sicuro di piacervi, e non permettete giammai, che io mi smarrisca seguendo l'altrui condotta pel desiderio d' imitarvi. Ma se ho vergogna di sottomettermi, se preferisco la mia volontà a quella degli altri, chi mi assicurerà, o umile, eobbediente Gesù, che io adempio la vostra?

Quando io abbondo nel mio senso, spesso scandalizzo il prossimo, lo disprezzo, e applaudo a me stesso; mi lusingo d'esser saggio, e non conosco me stesso; credo di camminar con sicurezza, e non veggo i precipizj, che mi attorniano; resto abbandonato a me stesso: privo del vostro soccorso, e del vostro lume, e vivo tranquillo in mezzo a tanti motivi di temere. O mio Signore, e mio Dio, che volete essere mio Salvatore, mia salute, voi sapete, che la presunzione, la vana gloria, la volontà propria son le cagioni della mia perdita: strappate dal mio cuore queste corrotte radici,

insegnatemi a ricorrere a voi con una sincera brama di mia guarigione, giacchè voi siete il mio rimedio, e colla sola vostra potente mano potete guarir le mie piaghe. Ah! non permettete, che queste vadano più serpendo, e si putrefacciano.

IV. Insegnatemi, o celeste Maestro, il pregio di questa virtù, che v' è sì cara, che vi ha accompagnato per tutto, e vi ha fatto ubbidir senza resistenza non solo alla vostra santa Madre, e a s. Giuseppe, ma ancora a' giudici ingiusti, che vi han condannato, e a' carnefici, che vi han crocifisso. Quando vi furon chieste le mani per caricarle di catene, voi le deste. Quando vi fu ordinato di prendere, o di lasciare la vostra veste, voi il faceste. Quando d' uopo fu di porvi a sedere per esser beffato, voi sedeste. Quando presentato vi fu il fiele, e l' aceto, voi ne gustaste. Quando vi fu comandato di stendervi sulla croce, voi ubbidiste, e adempiste la volontà de' vostri persecutori, come se l' eterno vostro Padre v' avesse per bocca loro parlato.

Ah vi lodino le vostre virtù, o Signore del cielo, e della terra! Vi glorifichino gli Angeli, e i Santi, e tutte vi benedicano le potenze della mia anima! Come non sono io rapito dall' amore, e dalla maraviglia alla vista di verità così pure, che voi m' insegnate? Voi odiate il peccatore, perchè è ingiusto, e volete, che gli ubbidisca, con-

dannate l' ingiustizia, e volete, che io mi sottometta. Perchè ciò, mio Dio, se non per farmi comprendere, che non debbo riguardare in colui, che mi comanda altro superiore, che voi, nè altra volontà, che la vostra?

Quanto m' è difficile, Signore, d'entrar nella santa libertà de' figli vostri, poichè io amo la schiavitù della mia volontà cieca, e disordinata! Se voi domandate a me cose penose, e rincrescevoli, qual male me ne può derivare, giacchè voi siete, che me le ordinate? Se io vi vedessi co' miei occhi, e fossi sicuro, che voi stesso mi dichiarate le vostre volontà, con qual prontezza non vi ubbidirei? Se dunque egli è certo, che voi o mio amorosissimo, e fedelissimo Provveditore, tutte le cose ordinate nel cielo, e nella terra, che importa a me per qual mezzo io sappia la vostra volontà, sia per mezzo di un Angelo, o di un Demonio, di un Santo, o di un uomo malvagio?

Ah, Signore, voi sapete, che io perdo la pace interna, quando io fo distinzione, in chi mi comanda. Fatemi la grazia di non rimirare in essi che voi solo, e di abbandonarmi senza riserva alla condotta della vostra Provvidenza. Poichè allora quantunque mi soggettasse a' miei più crudeli nemici, voi regolereste il lor cuore, e la lor bocca, ed essi non mi comandarebbero se non quello, che mi fosse utile.

Se voi mi deste un Superiore, che fosse ingiusto, cattivo, mio nemico, volgereste tutta la sua malizia in mio vantaggio, e mentr' ei si perderebbe per le prave sue intenzioni, io mi salverei per la semplicità della mia ubbidienza.

Mi getto dunque a' vostri piedi, o Dio dell' anima mia, guidatemi per quella strada, che vi piacerà, governatemi per mezzo di chi vorrete, giacchè voi siete sempre in tutte le cose, in ogni persona mio superiore, mia guida, mio maestro: voi mi conoscete, voi mi amate, e mi conducete con questo conoscimento, e con questo amore.

Qualunque creatura mi comandi, e per quanto miserabile ella sia io sono indegno di ricevere gli ordini vostri per mezzo di essa, e non ve n'ha alcuna così malvagia, cui non possa io giustamente soggettarmi. Ma fate, Signore, che a lei ubbedendo io ubbidisca a voi solo, e che nella sua io non consideri che la vostra volontà, poichè siete il padre delle misericordie, e disponete tutte le cose con dolcezza.

V. Ascoltatemi in questo momento, o Dio d' amore, ed accettate l' umilissima preghiera, che vi fo. Quello, che richiedete da me sopra ogni altra cosa è, che io vi obbedisca, e la prima cosa, che mi comandate è, che io vi ami. Potrei trovar qui alcuna ripugnanza ad ubbidirvi? No, Si-

gnore, ed io vi scongiuro di accettare sin da questo momento ciò, che v' offro, e di confermar colla vostra grazia la protesta, che vi fa il mio miserabil cuore.

Io misero peccatore in vista dell' amore, col quale vi siete dato intieramente a me, fo quì profession pubblica di ubbidienza perpetua all' amor vostro. Ricevete, o divino amore, queste mani, questi piedi, questa lingua, questi occhi, tutti i miei sentimenti, tutto il mio corpo, la mia volontà, la mia memoria, il mio intelletto, i desiderj, i sospiri, l'intenzioni, e tutti i movimenti dell' anima mia. Ricevete, Signore, tutte l' ore, tutti i momenti, tutti gli accidenti di mia vita, tutto l' uomo interiore, ed esteriore. Voi avete detto, che noi non possiam far niente senza voi, nè star con voi se non per l' union dell'amor vostro. Ah sia dunque questo amore il superiore della vostra creatura, governi esso i miei sentimenti, le mie potenze, le mie azioni, regoli il mio travaglio, e il mio riposo, mi faccia andare, e stare, dove più gli piacerà. Arda nel mio cuore, e regni sopra di me, mi affligga, e mi consoli, mi umilj, e m' esalti, consumi le mie imperfezioni, tenga tutto il mio interno nella dipendenza, ne raccolga la dissipazione, n' estenda la piccolezza, ne rialzi la bassezza, ne riempia la capacità. O divino amore, possedetemi intieramente, e poi fate di me ciò, che vorre-

te; immergetemi nel mare di qualunque patimento, e flagellatemi con ogni sorta di tormenti; perchè con voi, e in voi non posso perire. Deh ascoltate la mia povera voce, o amor divino, e giacchè desiderate, che io vi chieda di più di quello, che desiderar non posso io stesso, trasformatemi talmente in voi, che io non mi conosca, e non mi trovi più che in voi.

O purissima Madre di Dio, la più umile, e la più ubbidiente di tutte le creature abbiate pietà alle misere cadute della mia disubbidienza, e del mio orgoglio: ottenetemi da G. C. vostro Figlio, e vostro Dio la grazia di far sempre la sua santa volontà. E voi, Spiriti beati, che regnate in una perfettissima ubbidienza, rompete i legami della mia anima, ottenetemi questa avventurosa libertà, in cui voi vivete, affinchè distaccato da me medesimo non abbia io altra volontà che quella del Signore, che voi vedete, e adorate per sempre. Così sia.

PATIMENTO XI. DI G. C.

La Povertà.

I. POichè s. Luca nè assicura, che Gesù (Actor. 1.) cominciò a pratticar coll'esempio quello, che poi insegnò colla sua divina parola, dobbiam credere, ch' egli abbia pratticato nei trent'anni della sua vita tutta la perfezione, che ha insegnato negli ul-

timi tre anni per servir d'esempio a tutti quelli, che sono incaricati dell'altrui istruzione. Imperocchè le parole senza l'opere si scancellano presto dallo spirito degli uditori, ma restano nella rimembranza di Dio per condanna de' maestri, che non fanno quello, che dicono; laddove andando le parole unite colle azioni, son d'un gran peso dinanzi agli uomini, e d'un gran merito dinanzi a Dio. Per questo il Salvatore, quantunque non avesse bisogno del soccorso dell'opere, e di per se stesso fosse degno di ogni fede, ciò non ostante volle per il corso di 30. anni interi praticare quello, che per soli tre anni dovea insegnare. Da ciò dobbiamo intendere la poca stima, che meritano coloro, i quali pretendono di acquistarsi il diritto d'esser creduti non cogli esempj della lor vita, ma colla qualità di lor persona. Siccome essi si arrogano ciò, che appartiene a Dio solo, accade sovente per giusto giudizio di Dio, che la lor vita è in un medesimo tempo riprovata da Dio, e la lor persona dispregiata dagli uomini, e benchè questo disprezzo non sempre apparisca nel pubblico, la riputazion, che lor resta è un debol sostegno contro i rimproveri di lor coscienza.

Dunque da tutte quelle divine verità, che insegnò negli ultimi anni, potremo in qualche modo comprendere tutto quello, che operò nella sua vita nascosta parte per l'amor

della virtù, parte per lo zelo dell'onore dovuto all' eterno suo Padre, e per l' eterna nostra salute, che sommamente bramava; e siccome il discorso, ch' ei fece sul monte è il compendio di tutta la sua dottrina, e che comincia dall'elogio della povertà, a cui dà il primo luogo nella perfezione evangelica, si ha ragion di conchiudere quanto egli amava la prattica di questa virtù.

II. Quantunque esso fosse il Re della gloria, e possedesse i tesori del cielo, e della terra, volle esser povero per nostro amore. Egli scelse quì in terra per nascere un luogo povero, che neppure era suo, una madre povera, e per suo padre un povero artigiano; i primi, che lo corteggiarono, furon poveri pastori; ed ei fu presentato al Tempio, e riscattato come il più povero degli uomini. Negli ultimi tre anni di sua vita, *ei non avea* (Matth. 8. 20. Joan. 6. 9.) *dove riposare il suo capo*, più povero *degli uccelli, e delle volpi, che hanno i lor nidi, e le loro tane*. I suoi discepoli raccoglievano le spighe, e le stropicciavano colle mani per mangiarne il grano. Un giorno non si trovarono per lui, e per essi se non (loc.cit.) *cinque pani d' orzo, e due pesci in un paniere*. Gli Apostoli, che scelse, erano poveri, e ordinò a quelli, che lo vorrebbero seguire di dare a poveri tutto ciò, che possedevano. Ei si contentò della veste inconsutile, che gli avea fatto la sua s. Madre. In fine morì

nudo sulla croce, e fu sepolto in un sepolcro prestatogli.

Dal principio, e dal fine della sua vita è facile di giudicare, qual ne sia stato il mezzo. Ma quei soltanto, i quali sentono i rigori della povertà, possono comprendere ciò, ch' ella ha costato a G.C. Il suo vitto era povero, e spesso cattivo, e quale i suoi genitori potevano guadagnar con lui mediante il travaglio delle lor mani, più applicati all' orazione, e alle cose divine, che alle comodità della vita. In una parola il Re dell' universo si è spogliato di tutto in guisa, che non si è riserbato neppure il suo corpo, e la sua vita, poichè ha egli sagrificato l' uno, e l' altra per nostra salvezza.

III. Non ci avrebbe dato esempj così grandi di povertà, s' ella non fosse la base, e il fondamento della cristiana perfezione. Poichè il fine principale della sua dottrina era di accendere in noi l' amor puro de' beni, pe' quali noi siamo stati creati; ed ei trovava in questo amore il rimedio generale de' nostri mali, che tutti si riducono alla dimenticanza delle cose eterne, e all'attacco delle temporali. Il cuor dell' uomo n' è preso sovente così, che non crede, e non ispera niente di più, e nega l'amor suo a' soli beni, che meritano di essere amati. L'anima perciò separata dai veri, e proprj beni, che le convengono, tanto più aspira alle cose terrene, quanto meno può saziarsene. Da ciò ne sie-

gue, che sempre più disprezza le cose divine per modo, che cade finalmente nella disgrazia di non più gustarle, e stimarle. Così l'uomo cade da un male in un altro, si divide in diversi oggetti tutti incapaci di contentarlo, e abbandona l'unico necessario, nel quale riunendo egli il suo amore troverebbe il suo riposo, si libererebbe da mille pene, riparerebbe le interne sue perdite, e sarebbe purificato colla comunicazione de' beni divini, pe'quali è stato creato; poichè la felicità dell'anima consiste nell'unità del suo amore, e la di lei infelicità consiste nella moltiplicità de' suoi desiderj. Or la povertà è quella, che ci distacca, e che ci dispone a ricever le ricchezze del divino amore togliendoci un'infinità d'oggetti, che ci distraggono.

Per questo G.C., che secondo la propria sua testimonianza è venuto in terra per accendervi il fuoco del divino amore, tra tutte le virtù, che dovevano servire all'esecuzione de'suoi disegni, ha dato il primo luogo alla povertà, e ha messo in opera tutto per persuadercene, esempj, promesse, esortazioni: *Cercate* (Matth. VI.) *prima il Regno di Dio*, ei ci dice, *e non vi mancherà tutto il resto*. *Non vi mettete in pena* (Mat. 5.) *pe' bisogni vostri temporali, il vostro celeste Padre li conosce: Beati i poveri di spirito, poichè il Regno de' cieli loro appartiene*. S. Agostino (Epist. 120. de Gratia

novi

novi Testam.).dà a questa virtù il nome d' umiltà, perchè ella svelle in noi la radice dell' orgoglio distruggendo la presunzione, e la vana confidenza, che c' ispirano le prosperità di questo mondo. In questa virtù ancora,soggiunge questo Padre, consiste il primo dei doni dello Spirito santo, il dono cioè del timor filiale, che tiene l' anima in un' amorosa apprensione di vedersi separata da Dio pel peccato, e che la conserva pura, e libera da ogni attacco alla creatura.

IV. Gli Ordini religiosi son fondati su questa virtù, e benchè essi usino mezzi differenti, tutti hanno il medesimo fine, ch' è di separare il cuore dall' affezioni terrene, che potrebbero prendervi il luogo dell'amor divino; ma tra questi Ordini la Chiesa preferisce quelli, che fan professione d'una povertà più stretta, perchè li reputa più ricchi in amor di Dio, e più proprj a conservarlo.

Il modello infatti d' ogni perfezione, in cui son rinchiusi tutti i beni celesti, che noi possiam possedere, o desiderare, ha voluto vivere, e morir povero sulla terra, affinchè non restassimo noi abbagliati dallo splendor di sue ricchezze, se compariva nella sua grandezza, ed affinchè non vedessimo in lui che lui stesso, siccome egli non cercava in noi che il nostro cuore. Mercecchè, a parlar propriamente, la povertà di spirito è un interno distacco dalle cose vili, e spregevo-

li per arricchirsi di quelle, che sono inestimabili.

Quindi è, che i Santi, ch'erano illustrati da Dio, si riputavano poveri in mezzo alle ricchezze di questo mondo, e ricchi nella più grande povertà, perchè in loro stessi sentivano, che quando anche si unissero insieme tutti i beni terreni, non sono essi capaci di riempire il cuore umano, e che i beni spirituali, ch'esso possiede in Dio, sono i soli, da'quali possa esser saziato l'umano cuore. Così la povertà evangelica dovrebbe esser piuttosto chiamata abbondanza, che povertà, se il Salvatore per farsi intendere non avesse parlato il linguaggio degli uomini.

Noi vediamo ogni giorno, che chi non è capace di far cosa alcuna, crede di poter far molto. Per l' opposto l' esperienza ci fa vedere, che chi è atto a far molto, si reputa solo idoneo a far poco. L' uomo liberale non crede mai di dare a bastanza, e l' avaro crede sempre di dar troppo. Il goloso si maraviglia come col digiuno di un giorno non si muoja. Il collerico s'immagina di fare un gran sagrifizio col non uccider colui, che lo ha offeso. Il prodigo crede di patire più di Giobbe, se per un giorno solo gli manca il denaro per il giuoco. Così il vero povero di spirito si reputa prodigo, quando concede qualche cosa alla necessità, il paziente si crede di esser collerico, quando è

sensibile all' ingiurie, e il temperante si stima reo di golosità, quando passa qualche giorno senza digiunare. Lo stesso è dell'altre cose, delle quali giudichiamo in noi, quasi nello stesso modo fossero nei Santi.

Così quando sentiamo in noi l'attacco a' beni temporali, ammiriamo la povertà di s. Francesco, laddove quei, che han gustato le dolcezze spirituali della povertà si stupiscono al vedere, che egli si ritenesse quei poveri panni, che lo ricoprivano. Si stima dunque la povertà di spirito come una miseria, insinchè si amano le ricchezze; ma quando uno è ripieno del divino amore, trova nella povertà tesori inestimabili.

V. Vi son nella Chiesa due sorte di poveri. Gli uni nell' abbondanza de' beni della terra ne hanno il cuor distaccato, e gli altri vi rinunziano per sempre, affin di servire a Dio con più libertà. Iddio certamente punisce coloro, che l' offendono coll' abuso di questi terreni beni, di cui solo dobbiamo servirci con merito, e con virtù. Quindi conoscendo bene egli la nostra debolezza non ci concede per lo più altra copia di beni di quello, che è necessario per il nostro sostentamento, e per darci occasione di accrescere i meriti per l' acquisto del cielo. A questo fine permette ancora, che vi siano molti poveri al servizio de'ricchi, onde gli uni acquistino il merito dell' umiltà col servire, e gli altri il merito della carità col soccorrere.

Dispose però, che si trovassero nel primo stato degli uomini perfetti, affinchè da una parte i Religiosi non s' invaniscano della lor povertà, e dall' altra i facoltosi del mondo sieno inescusabili nel cattivo uso di lor ricchezze. Così Abramo nella grandezza è stato un perfetto modello d' ubbidienza, Susanna un grande esempio di castità nel matrimonio, e Giobbe ha avuto il cuor povero, e distaccato in mezzo alle ricchezze.

I ricchi, che aspirano alla povertà di spirito han due estremità da temere, la prodigalità, e l' avarizia; ma questa è ancor più odiosa che l' altra; poichè il prodigo fa bene a molti, e l' avaro non ne fa a veruno, e neppure a se medesimo; l'uno ama di dare, l' altro di ricevere, e il Salvatore dice (Act. 20. 35.), *ch' è meglio dare*, *che ricevere*. Il prodigo è meno attaccato a' beni della terra; e se ha degli altri vizj, l' avaro non n'è esente, o almeno non gli schiva per amor della virtù, ma per timor della spesa. Il prodigo si fa molti amici, e si gode le sue fortune. Ma l' avaro è sempre miserabile, e senza amici. Il prodigo è men lontano dal Regno di Dio, e si può guarire col torgli lo strumento del suo disordine; ma l' avaro è insaziabile, e trova nel suo attacco a' beni di questo mondo un ostacolo fortissimo alla sua conversione. Al prodigo Figlio, di cui fa menzione il Vangelo, fu eccitamento alla penitenza la di lui povertà. Ed all' opposto

la ricchezza fu la funesta cagione, che l' altro evangelico Giovane chiamato da G. C. non corrispondesse alla chiamata. E finalmente quel ricco avaro, che pensava non aver luogo sufficiente, ove riporre la sua copiosa raccolta, nella stessa notte fu sepolto nell' inferno.

Quelli, che han rinunziato a'beni di questo mondo colla profession religiosa, devono risovvenirsi, che Gesù povero è il lor tesoro, e che nella sua povertà consistono tutte le lor ricchezze, che per quelli, i quali hanno offerto tutto senza riserva nella semplicità del cuor loro (Apocal. 5. 1.) *esso è quel libro misterioso scritto al di dentro, e al di fuori*, dove essi leggono questa eccellente verità; ma è un libro chiuso, e sigillato a sette sigilli, che non può esser nè letto, nè aperto da coloro, de' quali è imperfetto il sagrifizio, e che fanno un furto nell' olocausto. Quindi nasce, ch'eglino sono spesso così turbati per una bagattella, che lor si toglie, o si nega, come lo sarebbe un avaro per la perdita del suo tesoro, tanto più lontani dalla purità dell' amor divino, quanto sono meno fedeli nelle piccole cose. Certamente chi non è dedito all' orazione, e che spesso non conversa con Dio, non può esser vero povero di spirito; perchè questa separa l' uomo dalla terra, e purifica il suo amore; quantunque ei soddisfaccia alla sua coscienza schivando ogni pro-

prietà, non giungerà alla perfezione di quest'eroica virtù, e non ne gusterà le dolcezze mediante la comunicazione con Dio, che colla sua presenza distrugge, e consuma tutti gli affetti terreni.

I veri poveri di spirito *fabbricano* (Corinth. 13.) *in oro, in argento, in pietre preziose*, secondo l'espression dell'Apostolo, e gli altri non fanno che case di fieno, e di paglia. Gli uni, e gli altri possono esser salvi, ma gli ultimi lo saranno quasi pel mezzo del fuoco, e a somiglianza di coloro, che scampano da un grande incendio. Imperocchè il fuoco proverà tutte le nostre opere, e ciò, ch'esse hanno di terreno, deve esser necessariamente consumato o dal fuoco dell'amor di Dio, o da quello della sua giustizia. *La figura* (Corinth. 7.) *di questo mondo passa; felice colui, che ha riposto il suo guadagno in quel luogo sicuro, dove non potrà mai perire.*

COLLOQUIO CON G. C.

Sulla sua Povertà.

I. O tesoro di celesti ricchezze, o doviziosa sorgente di tutti i beni! O felicità infinita dell'anime, che vi desiderano! O Gesù, mio Dio, mio Signore, mio Re, mio unico bene, e tutta la mia grandezza! Deh senta il cuor mio, e conosca il mio spirito mercè il lume vostro divino i disegni di

questo eterno amore, che mi portate. Fate, Signore, che io ami ciò, che mi fate conoscere, affinchè conformato il mio cuore col vostro, io viva in voi, e voi viviate in me. Grazie immortali vi sieno rendute, perchè volete voi essere la mia ricchezza, e la mia felicità. Io posseggo tutto in voi, e lo posseggo con sicurezza; poichè voi siete così alto, che niun male può giungere sino a voi, sì potente, che nulla può mancarvi, sì ricco, che niuna miseria può ritrovarsi, ove voi siete. Voi possedete mille volte più beni, che ne possa io conoscere, voi me ne promettete più, che ne posso io bramare, e la vostra grandezza è infinitamente al di sopra di tutto ciò, che posso comprendere.

Voi avete talmente in voi tutto ciò, che mi può render felice, che io fuor di voi non trovo che miseria, e se voi volete, che sia così, o mio Dio, come posso io volere, che sia altrimenti? Io accetto, Signore, questa grazia incomparabile: insegnatemi a desiderarla, ad amarla, a conservarla: separate il mio cuore dalla terra, togliete a' miei sensi il gusto di tutte le cose, che non mi sollevano a voi, e non mi uniscono con voi. Liberate il mio spirito dalla vanità delle cose vili, che insino ad ora lo han tenuto schiavo. Perfezionate voi solo la capacità di quest' anima, che non avete fatta se non per voi, affinchè siate in me ciò, che volete esser-

vi, affinchè io non sospiri se non per voi, e non abbracci se non voi, che siete tutto il mio bene, ma un bene, ch'è tutto mio, ch'è grande, ch'è sicuro. Voi siete un bene, giacchè siete la sorgente d'ogni bontà; siete tutto mio, giacchè non mi negate niente di quello, che siete; voi siete un bene grande, giacchè siete un bene divino; voi siete un bene sicuro, giacchè niente me lo può togliere, se io non voglio.

Tutto dunque il mio spirito volgasi verso di voi, o mio Dio, tutte le mie potenze si occupino di voi, tutta la mia anima si perda in voi; poichè non posso io mai desiderare un maggior bene, e ne anche trovar alcun vero bene fuori di voi. L'amor vostro, o mio Dio, getti in me profonde radici, affinchè il peso della carne non mi separi da voi, nè il velenoso torrente delle cose di questa miserabile vita mi rapisca mi assalga, mi vinca, e mi privi del vostro amore. Imperocchè essendo voi tutto il mio bene, io non ho altro a desiderare, se non che difendermi da tutto ciò, che mi può separare da voi.

II. Infinite grazie vi rendo, o mio Dio, che per portarmi appunto a questo distacco non avete voluto posseder cosa alcuna in questo mondo. Il vostro disegno era, che io rimirando voi non vedessi che voi solo, cui debbo tutto ciò, che sono, e che solo meritate il mio amore. Non v' ha niente nè

in

in cielo, nè in terra, che vostro non sia, tutto in esso è diretto, e governato da' vostri ordini; questo è un dominio, che non potete alienare. Se voi aveste impiegato in tempo della mortal vostra vita tutte le creature a rendervi il lor servizio, non per questo sareste più potente, e un tale esempio non mi avrebbe potuto ispirare che il desiderio de' beni della terra. Voi non avete voluto usarne come di beni, che vi fossero proprj per provvedere alla mia cecità, e alla mia fiacchezza. Voi siete nato povero, siete vissuto povero, siete morto povero, e non avevate neppure, nè dove riposare il vostro capo in vita, nè come esser sepolto dopo morte. Se non avevate di che mangiare, pativate la fame; se ve se ne dava, voi ringraziavate, come fanno i poveri. Per la grande indigenza, in cui viveste, camminaste a piedi nudi. E se vi si negava la limosina, non ne facevate querela. Sul Calvario siete stato spogliato de' vostri abiti, che furono la preda di quelli, che vi crocifissero: sulla croce siete stato privo de' piccoli conforti, di cui avevate bisogno nell' eccesso de' vostri dolori, e vi siete morto in un estremo abbandono.

O Gesù povero, e abbandonato! E' possibile, che tutto vi manchi, e tutto sia vostro? Siete voi forse mancante di tutto, appunto perchè io non trovi altro in voi che voi stesso? Voi mi lasciate la vostra

umanità povera, nuda, abbandonata, e nondimeno ripiena di tutte le ricchezze della divinità. Io non vedo in voi che Dio, e l'uomo; che la natura divina, e la nostra, e in questa sì pura unione mi mostrate chiaramente, che io debbo amarvi puramente, e vivere in voi solo, o Figlio del Dio vivente; vi adoro, o unico mio bene; vi adoro, o perfettissimo mio bene; vi adoro, o unica, e sola ricchezza dell'anima mia.

III. Abbiate pietà di me, Signore, e concedete alla povera vostra creatura la grazia di posseder voi solo, e di darsi tutta a voi. Ma ohimè! misero che io sono, io vi lascio andare, io cerco ciò, che voi fuggite, io mi sottometto a ciò, che avete a sdegno, io corro dietro le cose le più vili con una fame insaziabile, e sono tanto cieco per credere, che potrò trovare di che saziarmi fuori di voi. Qual vantaggio mi posson recare le comodità del corpo, che voi avete rifiutato, il favor degli uomini, che avete sprezzato, i beni temporali, cui avete rinunziato, e i piaceri del mondo, de'quali vi siete privato? Voi, Signore, cui tutto era dovuto, e cui niente potea nuocere, avete preferito la privazione di tutte queste cose alla loro abbondanza pel solo amore, che avevate per me, ed io mi reputo infelice, quàndo esse mi mancano, e felice, quando le posseggo anche senza di voi. Quale accecamento, qual miseria! Questi beni caduchi

mi corrompono, ed io li desidero: essi mi fan perdere il vostro amore, mi privano di voi, o mio Dio, e de' beni vostri divini; e contuttociò mi stimo ricco, quando gli ho, e povero, quando non gli ho.

O buon Gesù, ecco la funesta cagione, per cui non posso amarvi, e stimarvi. Io stimo, ed amo quelle cose, che voi fuggiste, e disprezzastē. Ma se in voi non è cosa alcuna di quelle, che io amo, come vi troverò io in esse? O bontà infinita, che *non volete la morte del peccatore, ma la sua conversione, e la sua vita*, qual cosa giammai posso fare io senza di voi? Voi non avete già voluto esser povero, affinchè mi mancasse qualche cosa in voi, ma affin d'insegnarmi, che voi mi bastate, e che io posso esser ricco con voi solo. Ah dunque la povertà vostra operi in me ciò, che da me desiderate.

Voi lo vedete, Signore: ciò, che io posseggo con affetto sulla terra, o ciò che io desidero con ardore occupa tutto il mio spirito, attrae tutti i miei pensieri, e mi fa perdere la pace. Infatti io vi sono attaccato, io vi dimentico, io non posso più pregare, nè adorarvi in ispirito, e in verità, non penso più all'obbligo, che ho d'amarvi, rigetto le grazie, che voi m'offrite; e quello, che non posso confessar dinanzi a voi, o mio Dio, senza un'estrema confusione,

se ho qualche debol desiderio di ricorrere a voi, mi trovo talmente oppresso dalla mia miseria, che non ho la forza di alzar gli occhi al cielo; una bagattella da fanciullo mi tira a se; son trasportato dalla moltiplicità dei desiderj a somiglianza di un infermo; il minimo piacere mi strascina, benchè non siavi nulla di solido, e benchè io non vi trovi se non un veleno, che mi uccide, se non catene, e funi, che mi tengono legato, e avvinto. E quel, che è peggio, allorchè son distratto, e dissipato in queste miserie, non conosco lo stato deplorabile, in cui sono, e non sento le tentazioni, e i pericoli, a' quali m' espongo, se non quando son caduto nel precipizio.

Voi conoscete i miei mali, Signore, e voi solo potete rimediarvi. O Gesù povero, e spogliato di tutto, abbiate pietà della povertà mia. Ohimè! Non è dessa quella, che voi amate, e ch' esigete da me; per l' opposito è quella, che odiate, e per cui io vi perdo. Poichè io ben conosco, quanto son lontano da quella povertà di cuore, che ha santificato i vostri servi. Confesso, che io non sono ancora distaccato da tutto, come conviene; ma tal quale io sono, mi prostro a' vostri piedi: spezzate le mie catene, rompete i legami, che mi tengono attaccato alla terra, ispiratemi un santo orrore di tutto ciò, che avete disprezzato in questa vita, riunite in voi solo tutti i miei desiderj,

tutti i miei affetti, e tutti i miei pensieri.

IV. O luce divina, o tesoro unico della povera anima mia, ascoltatela, Signore, e rispondetele interiormente: parlatemi, o eterno Verbo, e fate, che io non desideri altro fuori di quello, che voi volete, che io vi domandi. Forse, o Signore, perchè niuna cosa vi piace, e tanto amate la povertà di tutte le cose, rigetterete voi questo povero mio cuore, affinchè nulla abbiate di terreno? Oh! cuore del mio cuore! Oh! anima dell' anima mia; oh vita della mia vita! Il mio cuore tuttocchè cieco mi risponde che no, e non mi farebbe questa risposta, se a lui voi non l'ispiraste. Si, mio Salvatore, vi siete spogliato di tutto il resto, affine di esser solo con me, e non volete esser povero, se non perchè il mio cuore vi tenga il luogo di tutto ciò, che lasciate. Voi volete trovare in me il vostro nutrimento, il vostro vestito, il vostro riposo, ed io solo vi basto nella privazione di tutte le creature. In fine voi siete povero, affinchè tutti i cuori poveri possano sperar di ricevervi. Venite dunque, o buon Gesù; venite o mio bisognoso, e povero Gesù; adagiate il vostro capo in questo povero mio cuore, e riposate, qual colomba nel dolce suo nido, in questa povera anima mia, e non dite più, che non trovate asilo, giacchè lo avete in me.

Rammentatevi, Signore, che quando voi

foste povero sulla terra, Matteo il Pubblicano v'invitò a mangiare co'peccatori, i quali erano, come sono io, poverissimi de'vostri beni, che non vi dispiacque la lor compagnia, e che disprezzaste le mormorazioni de' ricchi superbi, che vi condannavano.

Rammentatevi, che il peccatore Zaccheo essendo stato bramoso di vedervi, v' invitaste da voi stesso di andare in sua casa per soddisfarlo, e che vi portaste la benedizione. Maddalena ancora venne a cercarvi nella casa d' un'altro peccatore, dove ella fu santificata, e voi di poi l' andaste a cercar nella sua. Non volendo voi posseder nulla in questo mondo, invitaste tutti quelli, che soffrivano, e ch'erano afflitti a venire a voi, e prometteste di sollevarli. Contento d' esser privo di tutto il resto, voi non esigete che l' amor de' nostri cuori. Chi m' impedisce dunque, Signore, di trovar grazia presso di voi?

E' vero, che non son degno, che voi entriate nella mia anima; ma giacchè la mia indegnità non vi ha impedito di chiamarmi, non debbe ella impedirmi di seguirvi; e quando avete detto, che (Joan. 12. 32.) *quando innalzato sareste sulla croce, voi attrarreste tutto a voi*, voi non mi avete eccettuato. Traetemi dunque, o mio Dio: io non sono men vostro di Matteo, di Zaccheo, di Maddalena; e se io sono ancor più cieco, e più miserabile di essi, l' eccesso della mia

miseria è una ragione per muovere la vostra misericordia. Risovvenitevi, Signore, che voi non avete disprezzato veruna sorta di poveri: voi siete nato da una madre povera in un luogo povero, voi avete attirato al vostro presepio pastori poveri, e semplici, voi avete scelto discepoli poveri, e rozzi, voi avete chiamato a voi i poveri peccatori, e siete morto in mezzo a due poverissimi ladri. Non v'ha povertà, che voi non abbiate amato, o per pratticarla, o per guarirla, o per arricchirla. Come dunque io, che sono più povero, ed infelice dei due ladri con voi crocifissi, potrò esserne escluso? Io sono assai povero per venire a voi, o divin Gesù, ed ho un titolo legittimo per entrar nella vostra compagnia; ricevetemi dunque, Signore, nel numero de' vostri, troverete in me dove diffondere le vostre ricchezze, e dove esercitar le vostre misericordie.

V. Entrate in possesso di questa povera anima mia, affinchè ella vi ami, e voi siate in me glorificato. Quando vi veggo così povero, io non so ciò, che sente il povero mio cuore, per cui non posso separarmi da voi. Nella vostra povertà v'è una grandezza, e un'attrattiva, da cui la mia anima è rapita; io l'adoro quanto posso; fate, mio Dio, che io l'ami, quanto devo. Tutte le cose, delle quali voi vi siete privato in questa terra, non servono che ad impoverire

quelli, che le posseggono con attacco, e voi colmate quelli, che le disprezzano di beni veri, e di una solidissima consolazione: (Ps. 73. 19.) *Voi non dimenticate le anime de' vostri poveri*, giusta l'espression di Davidde, *elleno sono illustrate da' vostri lumi*, riempite dalla vostra sapienza, guidate dal vostro spirito: niente le turba, godono una pace inalterabile, esse stanno sulla terra, ma conversano in cielo, e in un corpo di fango menano una vita angelica. I poveri gustano le dolcezze, che i mondani cercano, e non trovano; essi non hanno niente, e posseggono tutto; in mezzo alle miserie di questa vita si veggono in una santa libertà sempre innalzati al di su del mondo, e di loro stessi; agli occhi del mondo sembrano vilissimi vermi; agli occhi vostri sono stimati come Principi, e Signori; disprezzano ciò, che stima il mondo, da cui son disprezzati; vivono con voi, si assidono alla vostra mensa, e dopo questi deliziosi banchetti tutto sembra loro insipido su questa terra.

Quando verrà il fortunato momento, o mio Dio, o mio tutto, in cui lungi da tutti i godimenti del secolo, contento di voi solo, e immerso nell' oceano delle vostre ricchezze, vi dirò con trasporto d'amore, e di riconoscenza, o mio padre, mio tesoro, mio riposo, mia beatitudine? E'vero, Signore, che voi lo siete sempre; ma io non

lo sento, se non quando voi volete, cioè, quando toccate la mia anima interiormente, quando dissipate le sue tenebre con un raggio della vostra luce, quando consumate in essa ciò, che v' ha di basso, e di terreno col fuoco della vostra carità, e quando riunite in voi solo la moltiplicità de' suoi desiderj. Oh come il mio cuore si trova diverso da se stesso, quando pieno della vostra conoscenza, e del vostro amore sclama: Mio Dio, amor mio, mia ricchezza, mio conforto, e ogni mia felicità! Esso allora vi gusta come un bene, ch' è suo, e tutto il resto è un niente per lui. Lungi da me, terra, mondo, ricchezze, amici, pensieri bassi, desiderj terreni, miserie, tutte: lasciatemi abbracciare Gesù povero, abjetto, disprezzato. O mio Gesù, o mio Salvatore, o mio amore, o mia vita, o mio tutto!

VI. *Io ho posto* (Ps. 30. 2.) *in voi*, o divin Gesù, *tutta la mia fiducia*, *io non resterò certo confuso*, *perchè voi siete mio*, *e tutta la mia fortezza*; tutti i miei timori svaniscono alla vostra vista; io non avrò vergogna, nè rincrescimento d' avervi amato, d' avervi creduto, e d' aver lasciato tutto per seguirvi. Quando tutte le creature si levassero contro di me, *il mio cuore non tremerà punto*, *perchè voi siete la mia difesa*. La vostra bontà, che ama la povertà di spirito, e di questa arricchisce l' anima mia, mi libererà da ogni male, da

ogni languore, e da ogni perturbazione. Ascoltate, Signore, le voci del mio cuore, porgete orecchio a' desiderj d' un' anima, che vi ama, affrettatevi di soccorrermi contro quelli, che mi separano da voi. Io vengo a voi, io vi scelgo per mio unico tesoro, e per mio unico bene. Confondete, o mio Dio, tutti quelli, che vogliono oscurar questa luce per separarmi da voi, e per rapirmi le celesti vostre ricchezze. O Dio, siate il mio Dio, e non permettete, che io ami altra cosa con quell'affetto, che debbo a voi solo. Siate voi la mia protezione, come già siete, e non permettete, che io riponga la mia speranza in altra cosa fuori di voi. Siate voi la mia difesa, il mio rifugio, la salvezza mia, perchè voi solo siete onnipotente. In voi solo è riposta ogni bontà, ogni perfezione, e ogni mia fortezza. Siate dunque voi mio appoggio, mio protettore, mio rifugio, mia salute.

Quando mi comandate di seguirvi, e di rinunziare a tutto per amor vostro, voi conoscete la mia debolezza, e per questo v'impegnate a divenir nel tempo medesimo mia forza, e a riguardare non il merito delle mie opere, ma la grandezza della vostra misericordia. Quanto sono io sicuro, o divin Gesù, sotto l'ombra dell'ali vostre! Quanto vivo tranquillo tra le vostre braccia! Quanto dolcemente io riposo sul vostro seno! Voi mi liberate da' lacci, che i miei nemici m'

hanno ascoso per sorprendermi, voi v'incaricate del pensiero di difendermi, affinchè io non venga scosso dalla povertà, che mi pressa, nè dall' infermità, che m'indebolisce, nè dal mondo, che mi perseguita, nè dal demonio, che mi tenta. Voi lo volete, ed è giusto, che io viva senza timore amandovi, ed imitandovi, poichè mi date la grazia di far ciò, che mi comandate, e poichè siete onnipotente per proteggermi.

Mi getto dunque, o mio Signore, e mio Dio, colle mie miserie, co' miei peccati, colle mie debolezze, e co' buoni desiderj, che voi m'ispirate, tra le paterne vostre braccia: *Io* (Luc. 22. 46.) *abbandono il mio spirito nelle vostre mani*, che l' han formato a vostra immagine: riformatelo colla vostra sapienza, e colla vostra verità, con cui mi avete istruito, e che il mondo non intende; fate, che io ne discopra i segreti, che n' ami la condotta, e che n' eseguisca i disegni. Deh non mi neghi il suo soccorso questa mano, senza cui nulla posso, affinchè povero di cuore, e separato da tutto ciò, che separa da voi, io stimi, come devo, i beni spirituali, che si trovano nella vostra povertà.

O purissima Madre di Dio, imitatrice della povertà di G. C., e dispensatrice delle sue ricchezze, voi non siete madre de' poveri così, che non siate insieme la Madre de' peccatori; ottenetemi perciò quella po-

vertà di spirito, che ha colmato voi di tante celesti ricchezze. Assistete, Spiriti beati, questo povero peccatore, affinchè meriti mediante il disprezzo delle cose temporali di possedere un giorno con voi i beni eterni. Così sia.

PATIMENTO XII. DI G. C.

L' austerità della sua vita.

I. LA povertà volontaria porta seco la virtù della penitenza, e l'austerità del corpo. I Santi, che sono stati poveri di spirito, e que', che lo sono stati di spirito, e di corpo rinunziando per amor di Dio alle ricchezze temporali per isbrigarsi dai lacci, che vengono tesi dal demonio, e dalla stessa natura corrotta contro questa virtù, hanno unito a questa rinunzia una vita austera, e penitente, ciascuno alla sua maniera, e giusta le sue forze, affin di soggettar la carne allo spirito, e affin di pratticar rispetto al lor corpo quel santo odio, che G. C. ci ha tanto raccomandato. In tutta la sua vita G. C. si esercitò perfettissimamente in questa virtù, e quantunque non avesse alcuna cagione di mortificare il suo corpo sempre sommesso allo spirito; nulladimeno perchè era venuto in terra non solo per essere nostro rimedio, ma ancora per essere nostro modello, ha voluto farci vedere in se stesso la forma di tutte le virtù, e soprat-

tutto di quelle, che ci son più necessarie, senza considerare se elleno erano convenevoli alla maestà di sua persona. Poichè essendosi incaricato di soddisfare pe'nostri peccati, siccome ei non ischivò nella sua passione niun de' tormenti, che gli si vollero far soffrire, così durante la sua vita non ommise veruna opera penosa, che potesse mortificar la sua umanità.

Vedea questo divin Salvator delle nostre anime, quanto ci era necessaria la penitenza; e perchè la penitenza interna, la quale consiste nel dolore de' peccati commessi, era incompatibile coll'infinita sua purità, abbracciò l'esteriore, che altro non è se non una vita austera, e laboriosa. Egli ce la raccomandò come una tavola salutevole dopo il naufragio, e affin di rendercela utile, la consagrò nella sua propria persona.

II. Molti Santi hanno menata una vita più austera di G. C. medesimo. Tale fu s. Gio. Battista, che non fece uso nè di vestimento, nè di cibo umano, e perciò presso il volgo, che non è un retto stimator delle cose, fu in maggior venerazione l'austerità di s. Gio. Battista, che non fu quella degli altri Santi. Così appunto fecero i perversi Farisei, i quali censurarono G. C., perchè mangiava in compagnia de' peccatori. Ciò non ostante tutta l'austerità de'Santi, benchè fosse più grande, fu però assai meno perfetta della sua; l'austerità de' Santi non era in

essi se non l' esercizio più basso della penitenza, quale era di attendere alla guarigione delle lor piaghe, di arrestare gli sregolamenti della natura corrotta, e di reprimerne gli appetiti. Ma l'austerità di G.C. dava il pregio, e l'efficacia a quella de' Santi, e meritava agli uomini penitenti quelle grazie grandi, che ne han fatto delle vittime a Dio così accettevoli. Il fine della penitenza de' Santi è di distruggere ciò, che impedisce in essi la purità dell'amor divino, e la conservazione della medesima; ma la peniterza del Salvatore era l' effetto dell' amor suo, e derivava da una carità infinita: così doveva questa esser più rigorosa ne' Santi, ch' erano uomini peccatori, ma più esemplare, e più imitabile in G.C., che dovea essere un modello proporzionato alla nostra fiacchezza.

Gesù Cristo non è comparso superiore all' uomo che nelle cose, nelle quali ei non volea essere imitato, come nel potere di far miracoli, nell'autorità di sua parola, e nella sublimità di sua dottrina; ma ciò, che ci ha obbligato, o consigliato d' imitare in lui, era questa vita comune, che non avea nulla di eccedente per timore di scoraggirci, e ch'era costante, e senza raffreddamento per fissare la leggerezza, e l'incostanza della nostra natura. Egli vestiva di lana, si nudriva di cibo ordinario, e spesso si contentava dell'acqua, e di pane d'orzo, e se scemava un poco di questo rigore, quando era

invitato a mangiare, ei poscia ben presto lo riprendeva. Si coricava sopra la terra, non dormiva che quanto gli era necessario per sostener la natura, e non faceva miracoli per sovvenire a' suoi bisogni per timor che non si dubitasse, se fosse veramente uomo. A questa vita aspra aggiungeva grandi fatiche, viaggi, vigilie, lunghe orazioni giorno e notte, continui digiuni, e parecchie altre austerità, che non sono state scritte.

III. Non è facile di determinare in generale come, e sin dove si dee imitar G. C. in questa virtù, giacchè tutti gli uomini non hanno le stesse forze, gli stessi bisogni, e non si trovano nelle medesime circostanze. La parte principale della penitenza è il dolore, e la detestazione interna de' peccati, che si son commessi, nel che non si può mai eccedere; perchè essa cresce nell' anima a proporzion del lume, e dell' amore, che Dio vi diffonde, e perchè in questa vita non si può nè conoscere tutta la bruttezza del peccato, nè amare Dio, quanto egli è amabile. Contuttociò ei si contenta, che noi piangiamo i nostri peccati secondo la misura de' suoi lumi, e della sua grazia; ma noi dobbiamo almeno proccurar d'ottener questo dolore cogli esercizj di pietà, colla prattica delle buone opere, e con tutto quello, che dipende da noi; e quando si trascurano questi mezzi, si è sempre in estremo pericolo della propria salute.

Quegli certamente non ha un vero dolore de' suoi peccati, nè veramente si pente, il quale dopo aver conosciuto il suo peccato non si distacca dall' occasione del peccato. Quegli, che maschera la qualità del peccato confessandosi da un Direttore da lui creduto ignorante, che non comprende tutto l' orror del peccato, o indulgente, che ne dissimula le ricadute. Quegli, che solo si confessa per apparenza, e senza purità d'intenzione di risolversi ad una vera conversione, e alla necessaria mortificazione, e penitenza. Quegli finalmente, che non raffrena la libertà, e l' inclinazione al peccato; perchè tutti questi sono segni manifesti di un' amor radicato verso il peccato, di cui non ne concepisce la malizia, e la detestazione, come si conviene. La deplorabile esperienza ci ammaestra, che tutti questi disordini si trovano per lo più nei giovani, in cui pochissimi si trovano, che sieno veramente penitenti, perchè di rado detestano veramente i loro peccati, e le loro prave inclinazioni.

Il segno d' una sincera penitenza, (Hieron. cap. 4. epist. ad poenitentes in seculo versantes. Ambr. l. 2. cap. 7.) secondo s. Girolamo, è di odiare il peccato tanto quanto si è amato, secondo s.Ambrogio, di soffrir volentieri ogni sorta d' ingiurie per l' orror della propria vita passata, affin di riparar quelle, che si son fatte a Dio, e secondo

condo il divoto Taulero, di non desiderare più il perdono che il gastigo, mediante un intiero abbandono di se alla divina giustizia. In questo ultimo sentimento consiste la perfezione della penitenza interiore; ma perchè non è ordinaria, la Scrittura santa ci avverte solamente *di non esser senza timore* (Eccles. 5.) *rapporto al peccato*; non che Dio ci faccia render conto ancor de' peccati una volta rimessici, ma affinchè la sicurezza del perdono non accresca in noi la facilità di peccare. Oltre di che senza una speciale rivelazione non possiamo avere alcuna certezza, che i nostri peccati ci sieno già perdonati, ma una semplice fiducia fondata sulle congetture, che abbiamo d'avere usati i mezzi prescritti da Dio per piegar la sua misericordia; neppur sappiamo, se vi abbiam noi adoprato tutta la necessaria diligenza.

Quindi dobbiam pianger sempre i peccati una volta commessi, e temere continuamente di commetterne de' nuovi. Imperocchè sentendoci ancora dopo la penitenza così inclinati al male, pensar possiamo con un umile timore di non avere bastantemente detestato il peccato per isvellerne le profonde radici, che ha lasciato nell'anime nostre.

Per questo c'insegnano i Santi, che la penitenza dee durare sino alla morte, che il peccato è un gran male, che non si dee credere di poterlo espiare con un dolore men lungo della vita; e che Dio perdonandoce-

lo, non ci dispensa dall' obbligo di piangerlo, e questa obbligazione dura insino alla morte. Di quì nasce la diversità, che noi vediamo tra la penitenza de' Santi, e quella de' peccatori ordinarj. Benchè i Santi soddisfacciano pe' lor peccati, non son però mai soddisfatti del lor dolore; eglino piangono il peccato, lo detestano, lo fuggono, e sempre lo temono. Gli altri al contrario ne perdono ben presto la rimembranza; meno ne sentono il peso, più facilmente si persuadono d' avèrne ottenuto il perdono, e su questa persuasiva vivono in una falsa tranquillità.

Considerino costoro ciò, che G. C. ha fatto, ha sofferto, e ciò, che a lui ha costato la nostra riconciliazione, e vedranno, che v' ha in essi più ragion di temere, che di star sicuri. Mirino in questo divino modello i tre contrassegni da noi riportati d'una verace penitenza, e troveranno, che il peccatore più sfrenato non ha mai gustato tanto piacere nel suo peccato, quanti sono i dolori, che G. C. ha sofferto per espiarlo; che il Salvatore ha sofferto più obbrobrj di quello, che l' uomo più ambizioso desideri di gloria nel mondo, che per salvarci *in vece di gaudio propostogli*, giusta la testimonianza dell' Apostolo, sostenne la croce, e che non contento d' averci ottenuto una remission gratuita, ha voluto soffrire pene capaci d' uguagliare, e di sorpassare la gran-

dezza delle nostre offese. Ma siccome egli diffidava dell'incostanza, e della malizia del nostro cuore, per renderci utili i suoi patimenti, ne ha racchiusa ne'Sacramenti la virtù, e ha santificato le opere nostre penali colle sue, affinchè essendo noi continuamente attaccati dalle nostre sregolate inclinazioni, avessimo ancor de' continui soccorsi per combatterle. Così un uomo, che conoscesse perfettamente ciò, ch'è il peccato, non cesserebbe di piangere i proprj, e quelli degli altri, e di gemere su'pericoli, ne'quali siamo di ricadervi ad ogni momento.

Da questo discorso si hanno da inferire due verità. La prima si è, che con viva fede dobbiamo affidarci alle promesse di Dio, che sempre è pronto a perdonarci, allorchè torniamo a lui con un sincero pentimento d' averlo offeso. La seconda, che l'amore, che a lui dobbiamo ci obbliga a conservare sempre il dolore, e il sentimento de' nostri peccati, affin di non commetterli più in avvenire.

IV. Tutti i Cristiani devono imitare la penitenza esteriore, e la vita austera di G. C., ma con discrezione, ciascuno giusta le sue forze, la condizion sua, e il suo stato, su di che si possono osservare le seguenti regole.

1. Bisogna aver riguardo a' bisogni del corpo, e non a'suoi appetiti, e bisogna applicarsi a conoscere i veri suoi bisogni per

rapporto alle circostanze del tempo, del luogo, degl' impieghi, delle disposizioni interne, ed esterne; imperocchè è difficile su ciò di prescrivere una regola certa per tutti; ma si può dire in generale, che un Religioso s' inganna, quando sotto pretesto di necessità si proccura delle cose squisite, e superflue in pregiudizio della povertà, della temperanza, della mortificazione, del raccoglimento, della libertà di spirito, ed anche della carità verso i fratelli; giacchè sovente uno manca del necessario, mentre un' altro ha del superfluo. L'uomo poi del mondo, che non segue in ciò se non l' inclinazione della natura corrotta, che si fa una necessità di tutto quello, che desidera ardentemente, cade in un infinità di disordini. Così la cosa più sicura pel Secolare, e pel Religioso è di consultare un Direttore savio, virtuoso, disinteressato, e di attenersi alla sua decisione.

2. Non bisogna concedere alla natura, se non con un' estrema riserva quello, ch' essa ricerca con qualche sregolamento; e in vista di ciò bisogna studiare tutte le sue viziose inclinazioni, perchè elleno son la sorgente di tutti gli eccessi.

3. Ciascuno dee essere attento al suo avanzamento spirituale, creder sempre di far meno di quel, che può fare, e che s'inganna, quando crede di far più di quel, che dee; con questo mezzo farà uso con più di timo-

re, e con men di libertà delle cose ancor necessarie.

4. Attaccatevi soprattutto al genere d'austerità, che sarà più propria a correggere il vizio, in cui cadete più di frequente, e a cui siete più inclinato. Tutti i rimedj non son del pari buoni per tutte le sorte de'mali. La libertà di parlare si guarisce meglio col silenzio, che col digiuno, e l'impurità colla custodia de' sensi, e col trattenersi in orazione con Dio più che col silenzio; quelli, che fanno diversamente, sono molto sovente austeri senza diventar migliori.

5. La penitenza, che consiste ne' digiuni, nelle vigilie, nel cilizio, nelle discipline, nella durezza del letto, nella povertà degli abiti, è sempre salutare, quando ci è imposta dal precetto della Chiesa, dalla regola del nostro stato, o dal consiglio d'un uomo saggio; ella è nocevole, quando c' impedisce di compiere le nostre obbligazioni, biasimevole, quando viene dalla propria volontà; ed è tanto più lodevole quanto più assoggetta la carne allo spirito, purchè tuttavia non si trascurino l'altre mortificazioni più importanti.

6. L'austerità la più sicura, e la più necessaria è quella, che regola i sensi, le passioni, la lingua, la conversazione, che toglie l'ozio, e l'occasioni del peccato, che mortifica la propria volontà, l'attacco alla propria opinione, la vana stima di se stesso.

Questa sorta di mortificazione ha questo vantaggio sopra l' altra, che si prattica senza pericolo, ch' è difficile di eccedere in essa, che l' uom carnale la teme molto più, che l' esteriore, che vi prova sempre della pena, e non vi si avvezza giammai.

7. Ma la principale austerità consiste in un continuo raccoglimento interiore, e nella costante orazione. Questa verità è comprovata da tutti i Santi, e da tutti quelli, che ne han fatta esperienza; si prova bene anche da quello, che accade a coloro, che vogliono piuttosto assoggettarsi a qualunque fatica, che impiegare un poco di tempo all' orazione. La ragione di questa difficoltà, che s' incontra nell' esercizio dell' orazione procede dalla ripugnanza della nostra corrotta natura, perchè nell' orazione si pone freno alla libertà del pensare, si mortificano i depravati appetiti, e le sregolate inclinazioni, si lega la volontà sotto il giogo della legge, affinchè non dia pascolo alle rivoltose passioni, e non lasci libera la via a quegl' importuni pensieri, che perturbano il cuore. Nell'orazione in fine la doppia sostanza dello spirito, e del corpo, da cui è formato l' uomo, si purga per mezzo dei sacri vincoli di amore, onde quasi tra dolci catene altro non gusta, altro non desidera, di altro non si pasce che del suo Dio. E quantunque mediante un lungo uso si giunga ad una vita tranquilla, contenta, e pie-

na di quelle sante dolcezze, che vengono dall' amor divino, quantunque allora il corpo si trovi sommesso allo spirito, tuttavolta n' è questo bene spesso così indebolito, abbattuto, distrutto, che ha bisogno di sollievo; non si osa contuttociò concederglielo che con molta riserva, per timore di uscir da quello stato di morte continua, e di nuocere col sollievo del corpo all' union dell' anima con Dio.

Piacesse a Dio, che tutti coloro, i quali son penetrati dallo spirito di penitenza volessero attaccarsi a questa, perchè maggior vantaggio ricaveranno certamente dall' orazione di quello, che potrebbero immaginarsi. Il miglior consiglio, che si possa dare a quelli, cui la poca sanità, o la natura del loro stato rende meno capaci delle austerità del corpo, è di applicarsi con fedeltà all' esercizio dell' orazione, perchè in questa guisa l' orazione supplirà alla penitenza.

Alcuni nel leggere le vite dei Santi sogliono eccitarsi al desiderio della loro eterna salute; ma quando veggono, che non possono imitare le loro penitenze, perdono il coraggio, e non sanno risolversi. Questo però è un laccio, che lor tende il demonio per ritenerli nella loro tiepidezza. Sappiano, che Iddio non esige da essi, che imitino le austerità de' Santi, ma che ne prendano lo spirito, e che allora Dio gl' illustrerà co' suoi lumi, e loro ispirerà ciò, che sarà più a

proposito per espiare i lor peccati, e per distruggere in se stessi tutto ciò, che si oppone alla perfezione dell' amor divino. Intanto benedicano Dio ne' suoi Santi, de' quali ammirano la penitenza: si umilino, ed eccitino se medesimi a far ciò, che possono. Poichè in cielo vi sono molte mansioni non meno, che diversi luminari e maggiori, e minori per distinzione degli Eletti.

COLLOQUIO CON G. C.

Sull' austerità della sua vita.

I. O Signore, o speranza, o desiderio de' vostri servi, a cui sospira sempre il cuore di quelli, che vi posseggono, e vi cercano. O medico divino, e vera medicina di tutte le mie miserie, eccomi prostrato innanzi agli occhi vostri pietosi, e divini. Eccomi coperto d' un' infinità di piaghe, che voi vedete assai meglio di me stesso. Riconosco il peccato, che me le cagiona, la pena, che merito, l'ingiuria, che vi ho fatto; ma voi solo ne conoscete tutta la grevezza, come voi solo ne siete il rimedio. Io nè posso, nè voglio sottrarmi alla vostra giustizia, mi sottopongo di buon grado a tutti i colpi di codesta mano paterna, e per quanto ingrato io mi sia a' beni, che ne ho ricevuto, io ne aspetto ancora il gastigo, e la guarigione. A voi, o mio Padre, ed alla vostra misericordia confesso i miei peccati. Aprite,

te, o Padre de'lumi, gli occhi del mio cuore, affinchè io conosca la grandezza delle mie colpe, e dopo averle conosciute, ne senta il gravissimo peso, onde le lavi colle lagrime di una perfetta contrizione, e in questa guisa tutto a voi sacrificato possa veramente piacervi. Voi, o Signore, non disprezzate le vostre creature. Ma io lo confesso, che non posso presentarvi cosa alcuna, la quale non possiate voi giustamente riprovare, perchè in tutti i miei sensi interni, ed esterni, e in tutte le mie azioni porto scolpita la sentenza della mia condanna, che non posso nascondere allo splendore della vostra divina presenza. Questi occhi, che debbo innalzare verso voi, o mio Dio, sono i testimonj delle ingiurie, colle quali io vi ho offeso; questa lingua, che vi chiede perdono, è convinta d'aver parlato mille volte contro le vostre volontà; queste orecchie, che odono la vostra parola, son piene di tutte le vanità, che hanno ascoltato contro la vostra Legge; tutto questo corpo è contrassegnato dai caratteri del peccato, di cui è stato l' istrumento.

Io mi getto a' vostri piedi, o Signore: ecco il trasgressore della vostra Legge, il nemico della vostra gloria, il distruttor delle vostre opere, il dissipator de' vostri beni, lo schiavo delle sue passioni; proclive sempre al male, sempre opposto al bene, insensibile alla penitenza, pigro nel vostro ser-

vizio, ribelle a' vostri lumi, inflessibile a' vostri gastighi. Quest' anima disgraziata, vile, terrena, impura oserà ella comparire avanti alla purità vostra infinita? Voi l'avete creata libera, e padrona di se medesima, e coll'allontanarsi da voi si è soggettata ad una ignominiosa servitù; è addivenuta più attaccata alla sua carne, che al suo Dio, tutta occupata ne' piaceri del corpo, sorda alle vostre ispirazioni, negligente nel culto a voi dovuto, ripiena di quelle cose, che voi vedete, e rigettate, priva di voi, che siete la vera vita, e la ricchezza mia, distratta ne' suoi pensieri, colla memoria piena non già di voi, ma di quelle cose, che non vi piacciono, e finalmente con una volontà immersa nell' abisso di tutte le indegnità, che voi odiate.

II. Voi sapete, Signore, che io non posso neppur conoscere i mali, che traggono su di me il vostro sdegno. Come potrò dunque soddisfare a voi? e che potrò offerirvi comparendo dinanzi a voi? Io non merito, mio Dio, se non il gastigo, e la giusta condanna, che contro di me pronunzierete, se non mi riguardate cogli occhi della vostra misericordia. Con qual paterno amore, o Signore, e Dio mio, voi avete sopportato i traviamenti della mia gioventù, e i disordini della mia vita? Voi mi avete veduto correre come un insensato dietro i vizj i più vergognosi, attento a tutte l' occasioni di

offendervi, impazzito per mille vanità, cui seguiva con ardore, in una profonda dimenticanza della vostra Legge, e della mia salulute, distrattissimo nell'uomo esteriore, ed interiore, nella volontaria schiavitù dei vizj, e de' piaceri, e diviso in diversi pravi affetti, ne' quali voi non avevate alcuna parte. Voi m'avete veduto sedotto, traviato, perduto, vicino a piombar nell'inferno, e mi avete trattenuto sull'orlo del precipizio.

Io sono quel miserabil peccatore, che avete aspettato per sì lungo tempo, benchè non ignoraste i miei mali, nè l'accecamento, che m'impediva di conoscerli. Ohimè! io non li conosco ancora. Che farò dunque, o mio Dio, che non volete la mia disperazione, sebbene in me non trovi motivo alcun di speranza, nè possa con sicurezza compromettermi di me stesso? O amantissimo, e pietosissimo Pastore delle pecore traviate, che non avete voluto, che io trovassi fuori di voi verun rimedio a' mali, che ho commesso contro di voi, che mi avete donato i vostri meriti per farmi sperar nella vostra misericordia, e che mi avete insegnato a ritornare a voi colla penitenza, apritemi gli occhi, affinchè per vostro mezzo io impari a riformare i miei disordini, a conoscere, e detestare le colpe, colle quali ho offeso la vostra infinita maestà, o divi-

no maestro nella mia ignoranza, e riparatore nelle mie necessità.

Vi rendo infinite grazie, o divin Pastore delle nostre anime, per la misericordia, che vi ha indotto a caricarvi de' miei peccati. Io adoro questa infinita carità, che vi ha fatto abbracciar tanti travagli per sollevarmi. Io adoro le vigilie, la fame, la sete, e tutti i disagi, che avete per me sopportato. Io adoro quella vita dura, austera, penitente, laboriosa, colla quale per lo spazio di trent' anni avete espiato i piaceri vietati, a' quali io mi sono abbandonato. Adoro l'amore, che vi ha renduto così sensibile alle mie miserie, il dolore profondo, col quale avete pianto i miei peccati, lo zelo fervente, col quale avete per me soddisfatto. Adoro que' meriti infiniti, che m' hanno aperto i tesori della celeste misericordia, que'divini patimenti, che han rattenuto la giusta vendetta di vostro Padre, quelle lagrime preziose, che mi han meritato il perdono delle mie offese, e l' eterna allegrezza de'Santi.

III. Concedetemi, Signore, la riconoscenza, che io debbo aver di tutte le vostre bontà. In quelle notti lunghe, che voi passavate in orazione per ottenermi le benedizioni del cielo, eran presenti al vostro spirito le notti malvagie, nelle quali io dovea offendervi; nel soffrir la fame, e la sete pensavate alle mie intemperanze; nel fervore del caldo estivo, e nel rigore del verno vi

rammentavate della delicatezza del mio corpo; spargendo tenerissime lagrime, conoscevate tutta la durezza del cuor mio; pieno dell' eterno amore, che per me vi dava in balìa della morte, mi scorgevate senz'amore per voi; in mezzo all' austerità della vostra vita consideravate la licenza, e la delicatezza della mia; nell' idee dell' infinita vostra sapienza io correva già alla mia perdita, mentre che voi eravate sollecito della mia salute; io vi fuggiva, allorchè proccuravate di trarmi a voi coll'attrattive dell'amor vostro; io prendea sin d' allora piacere al peccato, per cui eravate risoluto di soffrire, ed era attento ad accarezzare il mio corpo, intanto che voi volevate affliggere il vostro. Come un padre misericordioso, che non vuol la morte del peccatore, ma la sua conversione, e la sua vita, voi faticavate a salvarmi, ed io non pensava se non a quello, che potea perdermi.

Ah mio Dio, ecco il peccatore, pel quale avete tanto sofferto, quel medesimo, che sin d' allora era presente all' eterno vostro conoscimento, e ch' è sempre povero, miserabile, infedele. Mi pongo a' vostri piedi tal, quale io mi sono, ma reco con me il merito de' vostri patimenti, e la promessa delle vostre misericordie. Io ve le domando, Signore, e per ottenerle vi offro i vostri digiuni, le vostre vigilie, le vostre orazioni, le vostre austerità; mirate i mali, che

avete sofferto, e perdonatemi quelli, che io ho commesso. Se voi non volete, che il peccatore sia condannato, perchè è opera delle vostre mani, e perchè amate tutto quello, che avete fatto, come tollerar potrete, che io perda il frutto di tanti travagli, e che mi sieno inutili i vostri meriti?

IV. Aprite, o Signore, i miei occhi, affinchè io conosca me stesso, e ne concepisca orrore, perchè senza questo lume io son cieco, e amo il veleno de' miei peccati. Voi, o Figlio del Dio vivente, voi avete veduto tanta malizia, ed enormità ne' miei peccati, che avete creduto non poterli cancellare se non col vostro sangue; voi avete giudicato necessarj i vostri patimenti per rimediare a un sì gran male, e non vi siete dato riposo, finchè io non fossi pienamente guarito; ed io, che son l'autore del mio male, e che lo porto in me stesso, mangio, dormo, vivo tranquillamente col mio nemico, come se stessi col mio fido compagno, e talvolta lo riguardo come la dolcezza della mia vita. Abbiate pietà del mio accecamento, o bontà divina. Io sono quel desso, che non ho temuto di offendervi, e che ora vi temo dopo avervi offeso, e tremo al riflesso, che posso offendervi ancora; senza il vostro ajuto non posso conoscere la gravità, il peso, e la pena ben dovuta alle mie colpe. E giacchè per espiare i miei peccati avete fatto una penitenza di tanti anni, io vi scongiuro per

questa stessa penitenza a comunicarne i frutti all' anima mia, cioè un perfetto conoscimento de' miei peccati, e un sincero dolore d' averli commessi.

O Dio di misericordia, distruggete questo muro, ch' è tra voi e me. Si può immaginar male più grande quanto il prendersi piacere di far ciò, che talmente vi dispiace, che per punirlo, condannate ad una pena eterna l' anime amate da voi sino a morir per esse su di una croce? E nondimeno io son così cieco, che conto per nulla il peccato, e talvolta m' affliggo di non poter peccare, quanto vorrei.

Io non so chiedere ciò, che desidero, e neppur so quello, che devo desiderare. Se fossi illustrato dal vostro lume, o mio Dio, per quanto lunga fosse la mia vita, l'impiegherei tutta a piangere, ancorchè non avessi commesso che un sol peccato, e son tranquillo dopo averne commesso un sì gran numero. Ma giacchè non so nè desiderare, nè chiedere ciò, che mi conviene, o Dio di misericordia, chiedete voi stesso allo Spirito, che vi guidava in tempo della vostra vita mortale, perchè vi ha fatto esso tanto digiunare, vegliare, soffrire pe' miei peccati, e secondo la risposta, che vi farà, concedetemi ciò, che non so chiedervi. Mirate, Signore, i vostri patimenti, e concedetemi ciò, ch' essi han per me meritato.

V. O mio Signore, o mio Redentore, o

pietosissimo Riformatore di tutti i miei errori, deh rivolgete alla vostra adorazione tutti i distratti miei sensi, e tutte le membra di questo corpo mio nemico. Voi sapete, che questo corpo terreno s' oppone alla mia felicità, e che sovente soffoga le sante semenze, che gettate nella mia anima; datemi la forza, e il coraggio di resistere a questo nemico; insegnatemi a scoprire i suoi artifizj, e la malizia delle sue scuse; perocchè cosa mai posso io senza il soccorso vostro contro un sì formidabil nemico? Voi me l' avete dato per compagno del mio pellegrinaggio coll' obbligo di nudrirlo, affinchè non soccomba, e di gastigarlo, affinchè sia sommesso. Quanto osservo io male un temperamento sì necessario! Poichè son più portato ad accarezzare il mio corpo, che a correggerlo, onde esso renduto più audace acquista sopra di me maggior forza di quella, che resta in me per castigarlo, e domarlo. Attaccate, Signore, la mia carne alla vostra croce colle catene dell' amor vostro, e in virtù delle vostre austerità ispiratemi la discrezione, la volontà, e la forza di trattar questo corpo di peccato, come voi volete, che io lo tratti.

Distogliete i miei occhi, e chiudeteli col vostro timor santo, affinchè non mirino la vanità che per disprezzarla, e non trattengano i loro sguardi su ciò, che può nuocere all' anima mia. *Mettete* (Ps. 140.) *una cu-*

stodia alle mie labbra, e un freno alla mia bocca, affinchè io non dica mai ciò, che debbo tacere. *La vita, e la morte*, giusta il vostro detto, *sono in poter della lingua* (Proverb. 18. 21.); fate, che io viva nel silenzio, affinchè col mio parlare non apporti la morte all' anima mia, ed al prossimo, ma col tacere, e collo sperare viva sempre fortificato dalla vostra voce, che si fa sentir nel silenzio. Voi avete detto ancora per un Profeta (Jerem. 9. 21.), che *i sensi son la porta, per cui la morte entra nella nostra anima*. Chiudete dunque al di dentro col vostro amore, e timore queste porte, affinchè voi solo viviate in quest' anima, nè in essa si trovi cosa alcuna, che possa dispiacervi, distruggete i miei affetti viziosi, e fate, che io non usi delle cose temporali se non per necessità.

VI. *Quando l' anima vorrà accusarsi in particolare dei peccati commessi in quella cosa, in cui è stata più inclinata, e proclive per l' affetto al proprio corpo, che gli è stato di funesta occasione per offender tante volte il suo Dio, potrà pregare nel modo che siegue.*

O pietoso medico, fortificate la mia debolezza, acciocchè possa resistere alle mie corrotte inclinazioni. Voi vedete le profonde radici, ch'esse hanno gettato nel mio cuore, e i frutti di morte, che vi producono: strappate fino alle più piccole fibbre queste

funeste radici, insegnatemi, come volete che vi serva, e datemi la volontà, e la forza d' eseguire ciò, che mi avrete insegnato, onde io non tema di cosa alcuna, cui contradice questo mio corpo. Datemi la grazia d' amare ciò, che mi crocifigge, e di compiacermi della tribolazione, giacchè in lei trovo il mezzo di soddisfare per le mie colpe. Fate, che le detesti con altrettanto dolore, quanto provai piacere in commetterle, e che abbia altrettanto amor per la penitenza, quanto n' ho avuto pel peccato. Ma voi sapete meglio di me, o mio Dio, ciò, che mi conviene: io m' abbandono a voi, perdonatemi, quanto vi piacerà, punitemi, quanto vorrete, e concedetemi la grazia di esser così pienamente contento. Percuotete, bruciate, tagliate, e non mi perdonate nel tempo, affinchè mi perdoniate nell' eternità.

VII. O Gesù mia salvezza, e mia vita: voi potete por fine a'miei mali; voi non desiderate meno la famigliarità, e l'amore de' peccatori convertiti, che dell'anime, che sono state sempre innocenti. Dacchè la peccatrice Maddalena si gettò a' vostri piedi, e li bagnò colle sue lagrime, voi la riguardaste come una delle vostre fedeli amanti, e fu subito ammessa a spargere i profumi su il vostro capo. Paolo vostro persecutore appena si dichiarò d' esser pronto ad ubbidirvi, che il cielo divenne la sua scuola, e voleste voi stesso istruirlo. Rialzate nel me-

desimo modo il mio spirito abbattuto, o vita dell'anima mia; io abbraccio i vostri sagri piedi, o amor dell'anima mia. Io desidero di amarvi, o buon Gesù, sì, desidero amarvi, o divin Gesù, amarvi, servirvi, ed esser tutto vostro. Deh sieno sommersi i miei peccati nell'abisso delle vostre misericordie, e se ne perda pur anche la memoria.

E'vero, Signore, che la mia anima è indegna di comparire dinanzi ad occhi sì puri, che non può ella liberarsi dalla corruzione, che la circonda, e ch'è sempre imbrattata da mille macchie; ma chi nuocer può a quello, che voi proteggete? Chi può rovesciar quello, che voi sostenete? Chi può separare quello, che voi unite, e chi può far tremare quello, che voi amate? La mia anima tuttochè miserabile non è men vostra dell'anima del più fedele de'vostri servi. Io vi amo, o mio Signore; se considero me stesso, io debbo allontanarmi da voi, o mio Dio, ma quando miro voi, o eterno albergatore delle anime amanti, il mio cuor vi desidera, il mio interno sospira intorno a voi. Unitemi a voi, e distruggete ciò, che in me vi dispiace. Con voi potrò tutto, e non temerò nulla, perchè voi siete il mio tesoro, la mia gloria, e il centro della mia felicità.

O Madre di Dio, e de'peccatori, compagna fedele de'travagli del vostro Unigeni-

to, sola fra le altre creature esente da ogni peccato, abbiate pietà di questo miserabil peccatore, impetrategli il perdono delle sue colpe, e la grazia di servir fedelmente il Figlio vostro. Spiriti beati, abitatori della celeste Gerusalemme, ch' è stata fabbricata non pe' soli Giusti, ma ancor per i peccatori, accogliete il desiderio, che ho di starvi un giorno insiem con voi, e non permettete, che cosa alcuna terrena mi disgiunga dalla vostra compagnia. Così sia.

PATIMENTO XIII. DI G. C.

La fame, e la sete della Giustizia.

I. IN tanto pregio ebbe Iddio la fame, e la sete della Giustizia, colla quale vivono i Santi, ed i Giusti, i quali veramente desiderano di piacere a sua divina maestà, che le pone nel numero delle somme evangeliche virtù, per mezzo delle quali si rende più certa, e più sicura la via all' eterna beatitudine. Si dee intendere sotto il nome di Giustizia la santità delle virtù cristiane, e l' osservanza della divina Legge, che ci giustifica, ci allontana dal peccato, ci converte a Dio, c' illumina, ci purifica, ci dispone alla perfezion del suo amore, e alla comunicazion de' suoi doni. Questa fame, e questa sete della Giustizia, che non è altra cosa che una fervida brama della santità, è così preziosa avanti a Dio, ch' egli ha cre-

duto doverla premiare col maggior di tutti i beni, quale è il perfetto compimento di tutti i nostri desiderj: *Beati* (Matth. 36.) *coloro, che han fame, e sete della Giustizia, perchè saran saziati!* cioè, perchè goderanno di quello stato avventuroso, in cui Dio è amato, e servito senza imperfezione; poichè questo appunto è quello, che i Giusti desiderano sopra ogni cosa.

II. Or questa fame della Giustizia ha due parti; l' una risguarda la propria nostra santità, e l' altra la santità del prossimo. Colla prima desideriamo di vederci distaccati dall' amor del mondo, e di noi stessi, affin di non amar più che Dio solo; e la seconda ci fa desiderare, che Dio sia conosciuto, amato, e servito da tutti gli uomini. La ricompensa della prima è quel divino cibo, di cui G.C. si nudriva quando diceva: *Il mio cibo consiste nel fare la volontà di colui, che mi ha inviato*, e quella medesima celeste bevanda, di cui disse, (Joan. 4. v. 34.) che farebbe scaturire nel cuor de' fedeli un fonte inesausto di acqua viva, che sale alla vita eterna; perchè le anime fameliche della santità, di cui sono prive, si assoggettano con umiltà, e riposano nel divino volere, e in questa guisa esercitano con gusto le opere buone, uniformandosi in tutto alla divina volontà, di cui, quasi di proprio cibo si nutriscono, e crescendo nel fervore della carità divina, confortati dall'uber-

tà della grazia piantano le sante virtù, e così quasi innaffiati da quell' acqua viva, che ascende sempre alle celesti cose, gustano Iddio con una beatitudine incoata, insino a tanto che giungano alla perfetta beatitudine nella vita eterna. La fame, e la sete della perfezion del prossimo non è d'ordinario ricompensata che nell'altra vita, poichè non si mira in questa se non tiepidezza, e disordine; e i Santi non saran soddisfatti, se non quando non vi sarà più vizio da sradicarsi, nè tiepidezza da riscaldarsi, e non vi sarà da desiderare al prossimo altro che i beni eterni, de' quali eglino saranno già in possesso.

III. Non vi ha virtù, che rechi maggior pena a' servi di Dio quanto questa sete della salute del prossimo; poichè per quello, che risguarda la lor propria perfezione particolare, sono essi applicati a svellere dal loro cuore l' amor terreno, e i vizj, a cui è inclinata la corrotta natura, a vincer se stessi, e a mortificar la propria carne per soddisfare al desiderio di amare Iddio; ma risguardo alla salute del prossimo, quando hanno una volta cominciato ad amar Dio con tutto il lor cuore, in essi cresce il divin lume, e lor fa conoscere, quanto Dio meriti d'essere amato. Allora eglino diventano sensibili alla disgrazia di coloro, che vivono in peccato, sono stimolati da una continua brama di veder tutti gli uomini ubbidienti alla Legge di Dio, e non sono men penetrati dall'altrui traviamen-

to, che da quello, in cui altra volta vissero eglino stessi.

E perchè questa doppia fame travaglia tanto, e affanna i Santi in questa vita., Dio promette loro per ricompensa di saziarli nell' altra. Questa è la riflessione di s. Agostino (De Serm. Domini in monte Cap. 4.), il quale facendo corrispondere le beatitudini del Vangelo a' doni dello Spirito santo, aggiunge, che la fame dalla Giustizia non è altra cosa, che il dono della fortezza, perchè ve ne vuol ben molta per isbarbicar da' nostri cuori l' amor della terra, e colui, il quale è penetrato dal divino amore, ha bisogno d'un potente soccorso dello Spirito santo per sopportar la pena, che gli cagiona la perdita de'suoi fratelli, e per intraprendere tutte le fatiche necessarie per la lor conversione, senza paventar nè le contraddizioni, nè gli affronti, nè la morte stessa. Così questa virtù è il principio delle tante eroiche azioni, che i Santi han fatto per la gloria di Dio, e per la salute de' prossimi.

IV. Gesù Cristo ha sofferto tutto ciò, che questa virtù ha di più penoso; mercecchè lo zelo ardente, e la continua sete, onde bruciava di vedere, che tutti gli uomini ubbidissero alla divina Legge, pratticassero la virtù, schivassero il peccato, si lasciassero condurre dagl' impulsi del divino Spirito, crescessero nel conoscimento suo, e nel suo amore, uguagliava l' amore stesso, ch'egli

avea pel suo Padre; E perchè riguardava i nostri mali come suoi proprj, sentiva tanto viva la privazione, che è in noi di tanti beni, come se ne fosse stato privo ei medesimo.

Un tal sentimento durò in lui, insinchè visse. S. Paolo, che avea una piccola scintilla di questo immenso fuoco, ond' era arso il Salvatore, diceva (11. Cor.), che *la sollecitudine di tutte le Chiese lo divorava; che era internamente arso pegli scandali, che vedea; che era fuor di se; che la carità di Gesù Cristo lo pressava d' esser tutto per gli altri; che si riputava felice di soffrir per gli eletti; che quantunque G. C. fosse la sua vita, e la morte fosse la sua felicità, ei non sapea, se gliene fosse data la scelta, cosa vorrebbe più, o morire per possedere Dio, o vivere per salvar le anime; ch' egli amava Gesù Cristo sino a sfidar le creature tutte a separarlo da lui, e che contuttociò gli era testimonio lo Spirito santo, che l' ostinazion de' Giudei lo straziava con pena così atroce, ch' ei consentirebbe volentieri d' esser separato da Dio per la salvezza de' suoi fratelli.*

Se l'Apostolo avea questi sentimenti, quali dovevano essere quelli di G. C. che un amore eterno avea fatto scendere sulla terra per la salvezza di tutti gli uomini? Qual cosa mai dovrà dirsi di Gesù Cristo, che è vissuto per lo spazio di 33. anni con una fame, e sete continua della nostra giustizia, cui eran presenti tutti i peccati commessi, e da

e da commettersi dal principio del mondo sino alla consumazione de' secoli? Che dovrà mai dirsi di Gesù Cristo, che distingueva il numero delle colpe, e che ne pesava l' enormità colla sua divina sapienza, che in fine li piangea giusta la misura dell'amor suo, e della brama estrema, che avea di liberarcene?

Ciò era per lui un tormento sì grande, ed un'amarezza di cuore così incomprensibile, che si può dire, avere egli sofferto tante morti, quanti peccati vedea, e quante eran l' anime, che volea salvare; poichè anteponeva la lor salute alla propria vita, e l' offesa di Dio era per lui più crudele che la croce. Egli offriva il suo sangue per ciascun di noi in particolare, e il colmo del dolor suo era il prevedere, che la sua morte dovea essere inutile per molti.

V. Tocca a noi a considerare, dopo aver tanto offeso Dio ciò, che dobbiamo al divin Salvatore, che ha pianto così amaramente i peccati, che noi tutto dì commettiamo con tanta facilità. Ma il perfetto convincimento di questa verità è superiore al nostro intendimento, e non v' è che l' amor puro, il quale ci possa far comprendere la grandezza delle nostre obbligazioni.

Noi sappiamo con quanta cura, e con quanto affetto i genitori allevano i lor figli, quanto si affliggono di vederli abbandonarsi alla vanità, alle passioni, alle cattive com-

pagnie, e disprezzare gli avvertimenti di quelli, che gli amano. Dio ci fa spesso somiglianti rimproveri pe' suoi Profeti. Si lagna, che i suoi figliuoli pongono in cose, che sono loro perniciose quell' affetto, che devono a lui, che lo fuggono, che l' offendono, che lo fanno servire a' lor peccati; e se ne lagna tanto più giustamente, quanto che ci ama con molto maggior tenerezza di quella, con cui le più tenere madri amano i lor figliuoli.

Qual motivo di confusione per noi di vedere da una parte le agonie del cuor di G.C. per la nostra salvezza, e dall' altra il disgusto, che noi abbiamo de' veri beni, e il cieco ardore, che ci fa correr dietro i beni transitorj, che amiamo più di Dio? Non v' è maggior contrassegno di riprovazione quanto il perdere intieramente il gusto delle cose celesti; poichè Dio ha dato a tutte le facoltà del nostro corpo, e della nostra anima il gusto degli oggetti, che lor convengono, affinchè elleno li desiderino con più d'ardore, li ricevano con più di piacere, e ne godano con più d' utilità; quindi è, che l' *occhio* (Eccl. 1. 8.) *non si stanca mai di vedere*, giusta l' espressione della Scrittura, *nè l' orecchio di udire*. Lo stesso deve dirsi dello stomaco, perchè la fame, e la sete ci rendono più piacevole il mangiare, e il bere. La stessa cosa è degli altri sensi; e quando se ne ha qualcuno, che non desidera, nè gusta

più ciò, che gli è proprio, si può assicurare, che o è molto ammalato, o totalmente distrutto.

Così quando l'anima, cui posson saziare i soli beni eterni, occupata tutta ne' beni terreni viene a perdere il gusto delle verità celesti, quando risguardo a queste è insensibile, indifferente, ne ha del disgusto, e dell' avversione; sta in evidente pericolo della eterna sua dannazione. Questo male, che i Santi chiamano insensibiltà, è quello, di cui Dio si lagna per bocca de' suoi Profeti, allorchè dice (Jerem.5. *che egli ha chiamato; e che non è stato udito, che ha gastigato, e non se n' è veduta l' emenda, che ha picchiato, e non è stato sentito*, che gli uomini a guisa di forsennati corrono senza timore alla lor perdizione, che perdono Dio senza alcuna inquietezza, che passano il tempo nella dimenticanza dell' eternità, e che in un momento piombano all' inferno.

VI. Colla speranza, che Dio mosso da uno stato così pericoloso compiacciasi ritirarli da esso col lume della sua verità, e col sentimento dell' amor suo, io intanto consiglierò loro tre cose.

Prima, ch' essi lodino, e approvino la virtù dovunque la veggono, benchè per anche non siano risoluti di seguirla, che favoriscano le persone virtuose, e che se eglino sono alieni dalla santità, almeno non ne divengano i persecutori, il che sarebbe un

partecipare in questa vita della malizia de' demonj. Allora Dio vedendoli approvare in altri ciò, che non han coraggio di fare in se stessi, avrà forse pietà di loro, come sovente accade, e li fortificherà colla sua grazia.

In secondo luogo, che biasimino, e detestino la durezza del lor cuore riflettendo quanto diversa è la loro dalla condotta de' servi di Dio, che si umilino, e si faccian giustizia nel di lui cospetto. Con questo mezzo il lume divino non si estinguerà del tutto in essi, saran sempre in qualche modo, e con qualche legame uniti a Dio, e non viveranno con tranquillità nel peccato.

Finalmente, che parlino volentieri di Dio colle persone da bene, la di cui conversazione, ed esempj intenerirano a poco a poco questa durezza, e se il Signore lor discopre alcun raggio della sua luce, leggano, o meditino la vita di G. C., e le loro obbligazioni. Questo è un rimedio efficacissimo per trarre l'anima dalla sua languidezza, per rendere efficaci i suoi desiderj, e per eccitare in essa l' amor de' tesori, che son rinchiusi in G. C. Ma se quelli, cui la divina bontà ispira qualche sentimento d' amore vegliano su di loro stessi, si accorgeranno ben presto, che Dio non cessa dallo stimolarli internamente, e dal far loro sentire ciò, ch'ei da essi domanda. Eglino debbono rendersi attenti alla sua voce, e fedeli a farsi da essa condur-

re, affinchè una colpevole negligenza non apra l' ingresso a' desiderj della terra, ed il secondo male non sia più pericoloso, e più incurabile del primo.

Si rammentino, che Dio nella Legge vecchia non volea vedere bruciar sul suo Altare altro fuoco, se non quello, ch' era sceso dal cielo; nondimeno ei non lo diede al suo popolo che due volte; una nel deserto sotto il governo di Mosè, e l' altra sotto Neemia al ritorno della Babilonica cattività. Nel resto del tempo si ebbe cura grande di conservar quel sacro fuoco, e d' impedire, che si spegnesse. Così la brama di piacere a Dio, la fame, e la sete della Giustizia è una celeste fiamma, che lo Spirito santo accende ne' nostri cuori; ma si dee ella conservare per mezzo di ardenti sospiri, di fervide preghiere, e di sante azioni; quando queste si trascurano, il fuoco si estingue, ed è difficilissimo di riaccenderlo. Ma come Neemia dopo avere sparso sulle vittime quell'acqua crassa, in cui cangiato s' era il primo fuoco, aspettò, che sorto il sole si riaccendesse divinamente, e si cangiasse in fuoco, e vide in fine le vittime miracolosamente abbruciate; così quando noi offriamo a Dio il poco, che ci resta de' nostri primi desiderj con umiltà, e con perseveranza, egli si lascia piegare, e per sua misericordia riaccende in noi il fuoco dell' amor suo, e lo spirito di penitenza.

VII. La fame, e la sete della Giustizia producono lo zelo così necessario ad un Cristiano, ma così difficile a pratticarlo colla discretezza, cui dee essere accompagnato. Siccome dal buono, o dal cattivo uso, che se ne fa dipende spesso la salute, o la perdita dell' anime, fa d' uopo usarvi una gran circospezione, e poichè a giudicarne dall' esteriore rassomiglia molto all' impazienza, e alla collera, se un non vi bada, è facilissimo di portarlo troppo avanti, di mescolarvi il cattivo umore, e di scandalizzare il prossimo, al quale con ciò renderebbesi lo strumento di sua conversione più nocevole, che utile.

Dall' altra parte proponendosi lo zelo per fine la gloria di Dio, e la salute dell' anime, avviene talora, che le persone troppo fervorose essendo vivamente persuase dell'obbligo di secondare ciò, che credono esser loro ispirato, non considerano bene il tempo, il luogo, la maniera, e l' altre circostanze, che lo Zelator sovrano d' ogni bene osserva continuamente a riguardo nostro con tanto ordine, e con tanta sapienza; talchè quest' armonìa, che consiste nell' unir lo zelo colla prudenza, venendo turbata, non resta più che tumulto, e confusione in pregiudizio dell' anime, e del servizio di Dio.

La sola idea dello zelo ben intesa indica la moderazione, e l' altre qualità, ch' esso deve avere. Poichè lo zelo in materia d' a-

more non è altra cosa, che la premura di conservare il bene, che si possiede, e di allontanar tutto ciò, che può distruggerlo, o alterarlo, e questa premura nasce dall'amore, e dalla stima, che si ha per ciò, che si ama. Così lo zelo santo ha l' origin sua dal vero amor di Dio, e dalla stima, che si fa della sua gloria, e del vantaggio spirituale del prossimo. Quindi è che lo zelo ha le medesime qualità, che san Paolo assegna alla carità, dove dice (5. Cor. 13.) *La carità è paziente, è dolce, non invidiosa, non opera temerariamente; ella non è superba; ella non è ambiziosa, non cerca il suo interesse, non si muove ad ira, non sospetta male, non gode dell' ingiustizia, ma gode della verità, tollera tutto, crede tutto, sopporta tutto*. Ecco il ritratto del vero zelo.

L' obbligo dell'uomo zelante è dunque d' amar prima Dio, e il prossimo, poi di cercare unicamente la gloria di Dio, e l'utilità del prossimo. Ma deve egli cominciar da se medesimo a pratticar lo zelo, che ha pel servizio di Dio, distruggendo nel suo cuore, e nella sua condotta ciò, che può impedire i frutti del suo zelo, e poscia potrà esercitarlo in pro degli altri. Ma trascurare la nostra propria salvezza, e travagliar per quella del prossimo, esser circospetti negli altrui affari, e imprudenti ne'nostri, zelanti ne' difetti degli altri, e tranquilli su'nostri, egli è questo avere uno zelo disordinato, che poco

profitta, ch' è male accolto, e che spesso degenera in un eccesso di rigore, di sdegno, e d' ira, perchè vi ha più parte la passione, che la virtù.

VIII. Gesù Cristo diede questa regola a' Farisei, allorchè per lo zelo della Legge accusarono avanti a lui la donna adultera, e vollero farla lapidare: *Colui, che tra voi è senza peccato*, lor disse, *sia il primo a lapidarla*. Poichè non è zelo giusto, discreto, e regolato, che colui, il quale merita d'essere lapidato, voglia lapidare un altro. L'uomo zelante non ha da cercar la sua gloria, altrimenti il suo zelo degenera in ambizione; dee compassionare gli altrui mali, non ributtar per troppo rigore colui, che ha peccato, non rigettare il suo pentimento, non fuggir la sua conversazione, non negargli l'amore, che gli è dovuto; ma piuttosto ajutarlo, risparmiarlo, onorarlo, e procurar di guadagnarlo, affin di guarirlo. Si reputi inferiore del peccatore, che vuol correggere, e si creda più gran peccatore di lui, affinchè non venga a disprezzarlo, e non si cangi lo zelo a poco a poco in disgusto, e in avversione.

IX. Quelli, che i doveri del loro stato impegnano allo zelo dell'anime, sono su questa materia esposti a certi particolari pericoli; poichè quantunque essi sieno viziosi, non lasciano d' essere obbligati di portar gli altri alla virtù; e allora hanno eglino a temer

due

due estremi ; o di farlo debolmente per timore di attirarsi il rimprovero d'esigere da coloro, de' quali esser debbono i modelli ciò, ch' eglino stessi non fanno, o d' agire con troppa severità, affin d' apparire più zelanti di quello, che in effetti non sono; ma comunque essi usino del loro zelo, faran sempre pochissimo frutto, se la lor vita non è esemplare. E' dunque desiderabilissimo, che i Superiori si soggettino pe' primi alla legge, che impongono, e facciano essi i primi quello, che vogliono sia fatto dagli altri, perchè così non saranno nè scandalosi, nè troppo severi.

Ma quando anche non facessero ciò, che dicono, non se ne dee inferire, che non hanno eglino punto di zelo vero, o che il loro zelo ci è inutile; poichè G. C. il quale ha ricomprato col suo sangue le anime, che ha affidate a tali Pastori, può in pro d' esse compartire a questi uomini imperfetti ciò, che essi sono indegni di aver per loro. Con questa fiducia debbono essere i fedeli perfettamente sommessi alla condotta di quelli, che loro stanno in luogo di Dio. E' d' uopo, che gli uni, e gli altri fissino spesso gli occhi sulla vita del sovrano Zelatore della gloria di suo Padre, e della salute delle nostre anime: in lui apprenderanno la scienza della perfezione, e la verità tutta pura senza accettazion di persone: in lui scorgeranno un' invincibil pazienza in sop-

portar la rozzezza, e l' ottusità de' Discepoli, cui insegnava le sue celesti dottrine; una straordinaria dolcezza nel tirare a se, e nell'amare i peccatori; un' eroica costanza in dissimulare i peccati, e in far bene a quelli, che l' offendevano; uno zelo in fine sempre pieno di carità, che gli ha fatto prendere sopra di se tutto il rigore, che' noi meritavamo, mentre che per riguardo nostro disponeva tutte le cose con dolcezza, e colmava di benefizj quegli stessi, ch' n' erano i più indegni.

Ecco il modello, cui dee seguire chi s'impiega nella salute dell' anime; se il suo zelo non è dolce, caritatevole, disinteressato, egli si rende per sua colpa odioso a tutti, e benchè molto si affatichi non farà mai se non pochissimo frutto.

COLLOQUIO CON G. C.

Sulla fame, e sulla sete della Giustizia.

1. O fonte inesausto, e mare immenso di tutti gl' infiniti, supernali beni, a cui sospirano tutte le mie, benchè occulte miserie, io vi ringrazio infinitamente di avermi fatto così povero, giacchè le continue mie miserie m' obbligano di ricorrere a voi. Qual cosa infatti è giammai in me, che non debba aver bisogno di voi, quantunque io non la conosca? Voi siete l' autore di tutti i beni, de' celestiali, perchè son rinchiusi in voi,

e de' terreni, perchè vengono dispensati dalla vostra mano divina, che soccorre i bisogni, in cui avete voluto, che io vivessi in quest' esiglio, tanto nel corpo, quanto nello spirito. Da questa mano liberale, e divina i miei occhi aspettano il lume, senza cui sarebbero coperti di tenebre; ad essa chiede il mio corpo l' aria, che respira, il pane, che mangia, l' acqua, che bee; la sanità nella malattia, il giorno pel travaglio, la notte pel riposo, le forze per muoversi, il buon esito negli affari, e il rimedio di tutti i mali, da' quali è circondato, e ne' quali, come a se dovuti, egli nasce, vive, e muore.

Questa mano, che ha creato tutto ciò, che è buono, ce lo distribuisce a proporzione de' nostri bisogni: quando io sono schiavo, ella mi libera, quando mi trovo in mezzo a' nemici, ella mi difende; ella mi protegge ne' perigli, ella previene il male, che mi sovrasta, e se permette, che mi accada, m' ajuta a sopportarlo. Quando immerso unicamente nelle cure della vita, e dimentico di questa mano onnipotente io cerco gli appoggi umani, se questa mano paterna non viene in mio soccorso, quando anche io non penso a domandarlo, e che io ne sono affatto indegno, son vani, ed inutili tutti i miei sforzi, perchè voi avete voluto, che del bene, ch' è in me non ne fossi debitore che a voi solo. Quindi ogni uomo di questa terra indirizza verso voi de'

continui sospiri, e leva alto la voce delle sue miserie per implorare la vostra pietà, che non può altronde sperare.

Imperocchè cosa mai farà l'anima mia di sua natura così povera, e più povera ancor per sua colpa, a chi mai ricorrerà se non a voi, o mio Dio? Voi la sopportate quando pecca, l'aspettate quando si pente, le ispirate la virtù, le insegnate la verità, le date la volontà per volere, la forza per adempire, la grazia per perseverare; voi le date la fede per conoscervi, la speranza per invocarvi, la carità per amarvi. Senza di voi tutte le sue facoltà soffrono una fame insaziabile, perchè voi solo potete saziarle. I doni spirituali, che l'innalzano sino a voi, e i beni infiniti, di cui l'avete creata capace, non posson venir che da voi. Subito che le mie potenze si diffondono fuori di voi nell'affetto delle cose create cadono nell'indigenza, e nel traviamento, perchè l'inclinazione lor naturale le porta a voi, che siete *la misura colma, e soprabbondante* della lor felicità. Tutto ciò, ch'esse cercano altrove, le indebolisce, le consuma, e fa lor menare una vita languida in un paese di fame, e di miseria.

II. O unico, e perfetto riposo della vostra miserabil creatura, volgete su di me gli occhi della vostra misericordia, ristabilite coll'amore ciò, che avete creato per amore, e ciò, che io ho distrutto colla ingratitudine.

Poichè voi m'avete fatto per voi solo, e solo avete voluto essere la mia vera, e solida felicità. Le vostre mani m' han formato in modo, che l' uomo interiore, ed esteriore dipendono ugualmente da voi, che ad ogni momento n'hanno bisogno, che il mio corpo, e il mio spirito son pressati da una continua fame, affinchè quando io cerco voi, o mia suprema felicità, vi gusti con più di piacere, e riceva i vostri beni con più d'abbondanza.

Ma voi scorgete in me, Signore, qualche cosa di mostruoso; credo questa verità, la conosco, la confesso, e tuttavolta io formo disegni di accrescer le mie rendite, di fabbricar palazzi, e giardini, e dispense, di sfoggiare alla grande per far figura nel mondo, e ammasso da tutte le parti de' beni caduchi, che mi fuggon dalle mani; io stringo il vento, mi pasco d' aria, e di fumo, son sempre affamato, ma non di voi, sempre desidero, ma non i vostri beni. Io nondimeno, povero, e miserabile come sono, so, che (Ps. 52.) *un sol giorno passato nella vostra casa val più che mille* passati lungi da voi, perchè la pace, e la consolazione, che in un sol giorno io gusto presso di voi, ristora tutte le mie forze, mi fa obbliare tutte le mie miserie, ripara a tutti i miei bisogni, e ricolma la mia anima di mille dolcezze; laddove in tutti gli altri giorni di mia vita io non ne posso contare un solo, che

rassomigli a que' giorni avventurosi, che si passano presso di voi: Confesso ancora, benedicendone la vostra misericordia, che fuor del servizio vostro, ne ho avuti pochissimi di piacevoli, e di questi giorni infelici non mi è rimasto se non il pentimento, e il desiderio di potere scacciar dall' anima mia il mortal veleno, che v' han lasciato.

III. *La vostra misericordia*, (Ps. 49.) o bontà divina, *è migliore di molte vite*, poichè tutte queste vite son piene di miserie, e menano alla morte. Estinguete in me l' amore di questa terrene cose sì vili, ed abbiette, per cui mi trovo in una vergognosa schiavitù, affinchè ristabilito nella libertà de' figli vostri io non ami più che voi solo. Mostratevi, o pura luce, a quest' anima cieca, e dissipate le sue tenebre, acciocchè vegga il fango, in cui è immersa, e cominci a desiderare il vostro ajuto. Ispiratemi l' orrore de' piaceri, che possono nuocermi, e il disgusto di quelli, che ho amato. Datemi quella purità interiore, che fa conoscere il pregio di ciascuna cosa, affinchè per la mia ignoranza io non perda il gusto de' beni spirituali, che voi comunicate a' vostri amici.

Io non ardisco, o mio Dio, di esprimere con le mie parole la bassezza, la indegnità, la bruttezza, e la vanità delle cose, che ho amato sinora, di cui sono andato in cerca con una fame, ed una sete, che non doveva

aver se non per voi: confesso solo dinanzi a' vostri occhi purissimi ciò, che chiaramente veggono in me, che non v'ha alcuna cosa così santa, che io non sia capace di corrompere, se voi non la difendete, e non la preservate contro di me.

IV. O divin Gesù, che mi conoscete così perfettamente, voi siete il mio Salvatore, il mio Redentore, e il rimedio di tutti i mali, che vedete in me, e che voi soffrite con un' infinita sapienza. Ecco, questo è il mare immenso delle mie infelici miserie, nel cui abisso la vostra misericordia infinita può dimostrare la sua grandezza, e la sua onnipotenza. In questo naufragio, ed immerso il povero mio cuore n'uscirà puro, cangiato, rinnovato per cominciare ad amarvi con tutta la tenerezza, e a cercarvi con tutto l' ardore de' suoi desiderj. Rammentatevi, che avete detto: *Invocatemi nel giorno della tribolazione, io vi libererò, e voi mi glorificherete.* Ecco, Signore, il giorno della tribolazione, non d' una tribolazione temporale, poichè ella mi è più utile delle prosperità del secolo, ma il giorno de' pericoli, ove gettato m' hanno le mie miserie. V' invoco, o mio Dio, dal profondo abisso, ove son caduto, e d' onde non posso uscire senza il vostro soccorso.

Abbiate pietà di me, siate mio liberatore, purificate i miei desiderj, acciocchè io vi cerchi con una fame ardente, e sia sazia-

to nel ritrovarvi (Ps.119.) *Dal cupo abisso delle mie miserie pietà gridai, o Signore; deh esaudite le mie flebili voci, e le vostre orecchie ascoltino il suono fervido della mia preghiera*. Fate, che io non cerchi che voi, che non trovi che voi, che voi solo siate il mio cibo, e la mia vita, che in questa valle di lagrime io non vi dia che pure lodi, e che disimpegnata la mia anima dagli affetti terreni non gioisca se non in voi.

V. Voi non potete, o Padre di misericordia, negarmi ciò, che io chiedo; poichè voi dite al mio cuore, che ciò, che io chiedo, è quello, che voi volete compartirmi. Io vi prego a distruggere in me tutto ciò, che m' impedisce di ottenere la comunicazione de' vostri doni. So d'essere indegno di questa grazia, ma concedete, Signore, all' amor vostro, e a' miei desiderj, ciò, che compartir non potete a' miei meriti. Voi non mi dovete niente, e niente io merito; riconosco anzi, che mi son renduto positivamente indegno di tutti i vostri favori colla bassezza degli affetti, che vedete, e che odiate in me. Ma vi risovvenga, o Padre pietoso, che per lo spazio di trent' anni voi ardeste di desiderio di compartirmi le vostre grazie, di parteciparmi le vostre misericordie, di convertirmi a voi, e di elevar l' amor mio a voi, e al desiderio delle cose celesti. Rammentatevi di tutte le

cure, e di tutte le sollecitudini, che il vostro amorosissimo cuore offeriva all'eterno Padre per infervorare la mia tiepidezza. E giacchè questa fame del mio bene vi ha tormentato per tanti anni, e ha implorato per me la vostra misericordia, esaudite, o Signore, questa stessa misericordia, dando a lei la soddisfazione di concedermi quello, che ella domanda per me.

VI. Siete voi, o vero amico delle nostre anime, che supplite a tutto quello, che ci manca. Quando voi vivevate con noi sopra la terra, e vedevate la corruzione de' nostri desiderj, impiegavate la purità de' vostri per rimediarvi. Per questo spargevano i vostri occhi tante lagrime, erano sempre aperte le vostre orecchie alla voce delle nostre necessità, la vostra soavissima voce si facea sentire in tutti i giorni, e passavate ancor la notte a sospirare dinanzi al vostro Padre per la salute di tutti gli uomini. Per questo gemevate incessantemente su la durezza de' nostri cuori, e il vostro sempre tenero, sempre pietoso, non avea altra brama più ardente, quanto quella d' intenerirli, e di accendervi l' amor divino, e altro dolor non provava più sensibile quanto il vedere questo sacro fuoco spegnersi in qualcun di noi. In somma voi soffrivate questa fame, e questa sete interiore per me, e per ciascun uomo in particolare, come se non aveste avuto da salvare che un solo.

Ohimè! Chi siam noi, Signore, per cagionarvi tante cure, e tante pene? Che aspettate da me soggettandovi ad angoscie così grandi, e bruciando d' una sete così ardente? Come, o mio Dio, tormentate voi così il vostro amore? Perchè in me nol soddisfate? Avete voi dunque perduto questa infinita possanza? Perchè risparmiate voi il mio libero arbitrio sino a lasciare, che io mi perda, e che vi faccia soffrire cotanto? Sì, mio Dio, da questo momento io me ne spoglio fra le vostre mani, io intieramente l'abbandono a voi, e voglio, che esso cospiri in avvenire con voi nella brama, che avete d' essere amato dalla vostra creatura.

VII. Io vi amo, o mio Dio, e desidero amarvi ogni giorno sempre più. Lungi da me ogni altro amore; poichè solo voi meritate d' essere amato con tutto il mio cuore. So, che questo appunto voi volete da me. Poichè avendo voi ordinato, che quando merito qualche cosa presso di voi, io non possa esserne degnamente ricompensato, se non siete voi la mia ricompensa, voi in tal modo pretendete, e con somma giustizia, d' esser solo degno del mio amore. E che Signore? Voi vi date tutto a me, e dopo ciò potrò io darmi in preda vilmente a cose indegne d'un cuor capace d' amarvi? Giacchè voi innalzate la mia anima sino a voi, non permettete, ch' ella ricada nella sua antica bassezza. Io vi offro tutto ciò, ch' è in lei,

e tutto ciò, che da lei dipende. Io vi accolgo come mio unico bene, accogliete ugualmente me, come un bene di vostra conquista, conservatemi come vostra eredità, non mi perdete più, e fate, che io non vi perda mai più, o mio Signore, mio Dio, e mia somma beatitudine.

Esposizione dell'Orazione Domenicale

relativamente alla fame, e alla sete della Giustizia.

I. O Cielo, o Terra, o Angeli, o Uomini, o Creature tutte, unitevi meco; e venite a lodare, a venerare; e ad amare unitamente il Signore: Tutti, o Signore, vi lodiamo; e vi preghiamo con quelle stesse parole, che voi ci avete insegnate per domandare il vostro ajuto, e accendere in noi la fame, e la sete del vostro amore. Voi ben conoscete queste parole, perchè voi stesso ce l'avete lasciate. Voi dunque dovete ascoltarle, perchè a questo fine ce le avete insegnate, affinchè noi fossimo esauditi; per mezzo di queste sante ammirande parole voi ci donate vivi, e perpetui desiderj di amarvi, e di servirvi, perchè a quest'oggetto ci comandaste di dire:

II. *Padre nostro*; Padre eterno, Padre supremo, Padre onnipotente, Padre infinito, Padre misericordioso, Padre amante,

e Signor nostro, che ci portate scolpiti nel vostro eterno amore, Padre, che siete talmente nostro, che fuori di voi non v' è cosa alcuna, che sia nostra; Padre, che tutti riguardate, come vostri carissimi figli.

III. *Che siete ne' cieli*; Con questa divina carità ci aspettate nella Patria celeste, dove eternamente soggiornate; a questa celeste Patria deh sollevate i nostri desiderj, che ora non appagate, non già per allontanarci da voi, ma bensì per accrescerci il desiderio di venir con voi. Accogliete dunque con voi i desiderj nostri, affinchè disprezzando le cose terrene, che ci separano da voi, sempre in ogni cosa, e con tutto il nostro affetto interno, ed esterno, sospiriamo per possedervi, e in voi solo riposiamo.

IV. *Sia santificato il nome vostro*: Fateci comprendere la grandezza, la maestà, la divinità di questo nome di Padre, affinchè noi ci reputiamo felici d' esser vostri figli. Traete tutto l' universo alla vostra conoscenza, fate, che le nostre anime, i nostri corpi, i nostri affetti, le nostre opere, le parole nostre facciano conoscere, che noi siamo vostri figli, che non cerchiamo se non la vostra gloria, e il vostro servizio, e che da per tutto siamo conosciuti, o Padre santo, veri figli di questa divina santità.

V. *Venga il regno vostro*: Allontanate da' vostri figli ciò, che li separa da voi, e regnate solo nelle nostre anime. Riguardate,

o Padre nostro, i pericoli, ne' quali viviamo, scorciate il tempo del nostro esilio, e chiamateci a voi. Come soffrite voi, che i vostri figli vi amino, e non vi veggano? Che se fa d' uopo prolungare il tempo del nostro esilio, potete almeno, insin che dura, abitare ne'nostri cuori. Venitevi dunque, o Padre pien di bontà, regnatevi, o sovrano Signore, e fissatevi la vostra dimora. Se l'anima mia è sì fortunata per divenir quaggiù il vostro regno, io consento, che persin che vi piacerà, mi differiate il possesso del Regno celeste. Imperocchè io finalmente altro non voglio che voi nè in cielo, nè in terra, e purchè voi regniate in me con un dominio assoluto, e con un poter senza limiti, i miei desiderj sono pienamente appagati.

VI. *Sia fatta la vostra volontà*: Ah! Padre eterno, venite, e diffondete la vostra bontà, possedete tutto, e fate, che tutto vi ubbidisca. Che cosa è il nostro essere, e a che serve egli mai, se non è soggetto a voi? Tutti i vostri comandamenti son le volontà d' un Padre pieno d' amore, d' un Padre sempre attento a'nostri bisogni. Perchè siamo dunque sì ciechi d'abbandonarci ad altra volontà piuttosto che alla vostra? Ah questa volontà retta, santa, benefica, perfetta regni *sulla terra*, *come nel cielo*, e periscano tutte le altre volontà, che le son contrarie. Sotto questa divina volontà gli Spiriti beati vivono nel cielo contenti, tranquil-

li senza timore nel sicuro possesso di tutti i beni. Perchè mai dunque gli uomini della terra, dove sono attorniati da' pericoli, e da' nemici, vogliono affidarsi ad altra volontà fuori della vostra? Bandite, Signore, dalla terra questa vana presunzione, e assoggettatela alla vostra volontà, come appunto vi è soggetto il cielo.

VII. *Dateci oggi il nostro pane quotidiano*: Giacchè il sostegno della nostra vita interiore consiste nell' ubbidienza, e la vostra volontà, e la vostra grazia sono il cibo delle nostre anime, fate, ch'essendo fortificate, e rinnovate incessantemente da questo spiritual nutrimento, che si riceve, e si desidera ogni giorno, noi sospiriamo verso voi con una continua fame. Ma è tempo, Signore, di cominciar l'opera vostra. Dateci sin da oggi *questo pane, ch' è al di sopra di ogni sostanza*; poichè non siam sicuri di giugnere al giorno di domani, e proseguite a darcelo insino a tanto che giunga quel giorno, che non ha nè passato, nè futuro, ma dura in eterno.

VIII. *E rimetteteci i nostri debiti*: Deh! che i miei peccati non v' impediscano di farmi questa grazia. Io non domando, Signore, che voi mi esentiate dall' obbligo di amarvi, e di servirvi; questo è un debito, che io voglio pagar sempre, ed accrescerlo ogni giorno più; ma rimettetemi i debiti, che ho contratto nel torvi l'amore, che vi era

dovuto per darlo alle vili, ed abbiette creature. Io non posso soddisfare a quel, che vi debbo intorno a ciò, che con rivocare il mio amore da tutti gli oggetti creati; io ve lo rendo, o mio Dio, tutto freddo, gelato, e imperfetto, com' è; purificatelo sino a che sia capace di contentarvi; e per la vostra misericordia perdonatemi tutti gli altri miei peccati.

Come noi li rimettiamo a' nostri debitori: Mi avete promesso, Signore, di perdonarmi, quando mi avete obbligato di perdonare a quelli, che mi hanno offeso. Giacchè volete, che io povero, come sono, sia così liberale, come potrete voi esser con me avaro essendo così possente, qual siete? Io perdono di tutto mio cuore per ubbidire a' vostri comandi, e parimente perdonatemi voi per attenere le vostre promesse.

IX. *E non permettete, che soccombiamo alla tentazione*: Compite, Signore, la vostra opera, abbiate cura di me, e liberatemi dalle tentazioni, che mi conturbano. Voi non volete, o Padre eterno, che i vostri figli sieno tentati sopra le loro forze, affinchè non periscano, e sapete ciò, che perdiamo, se siam vinti: provateci secondo la vostra volontà, ma combattete con noi, e trionfate in noi colla forza dell'amor vostro.

X. *Ma liberateci dal male: Così sia*. Voi conoscete, Signore, quanto sia maliziosa

questa carne, che ci ricuopre. Voi sapete, quanto grandi siano i mali, che la circondano, e la tradiscono. Voi non ignorate quanto siano grandi i pericoli, a cui sono soggetti i vostri figli in quest' esiglio. Voi finalmente vedete, che nulla possiamo senza la vostra grazia. O Padre celeste, che avete promesso ai vostri figli quell' acqua salutare, e divina, che sparsa da voi ne' nostri cuori s' innalza sino alla vita eterna, cioè sino a voi. L' anima mia desidera ardentemente quest' acqua salutare, e questo pane di vita: soddisfate la sua fame, e la sua sete, affinchè nudrita, e contenta di voi solo non abbia se non disgusto per tutto il resto.

O Madre di misericordia, che desideravate incessantemente i beni eterni, e che sempre n' eravate ricolma, abbiate pietà de' figliuoli d' Eva banditi dalla lor patria, e otteneteci per i vostri meriti quel fuoco celeste, che dee far tutta la consolazione del nostro esiglio. Spiriti beati, che con sicurezza bramate, e contentate con pienezza le vostre brame, fate, che noi bramiamo incessantemente i beni, che voi possedete, e che per vostra intercessione li possediamo con voi. Così sia.

Fine del Primo Tomo.



